MONUMENTI
ARTISTICI E STORICI

DELLE

PROVINCIE VENETE

DESCRITTI DALLA COMMISSIONE

ISTITUITA DA SUA ALTEZZA I. R. IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO MASSIMILIANO

GOVERNATORE GENERALE.

MILANO

DALL'IMPERIALE REGIA STAMPERIA DI STATO

1859.

Non fu pubblicato altro. Vedi lettera della Biblioteca Nazionale di Brera del 29 Aprile 1884 N. 651.

Al Signor Marchese Pietro Selvatico,
Segretario e f. f. di Presidente dell' I. R. Accademia veneta
di Belle Arti

ed

Al Signor Cesare Foucard,
Ricercatore e Prof. di Paleografia nell' I. R. Archivio generale,
Socio d'onore dell' I. R. Accademia di Belle Arti.

Allo scopo di avere un Prospetto dei monumenti artistici ed istorici meritevoli che il Governo abbia cura della loro conservazione, S. A. I. il Serenissimo Arciduca Governatore Generale, giusta Dispaccio 19 dicembre prossimo passato ordinò che degli stessi venga assunto un Elenco.

La compilazione di questo Elenco, e del relativo Rapporto da rassegnarsi direttamente a S. A. I., venne dalla prefata A. S. affidata per tutto il territorio veneto al Marchese Pietro Selvatico, coll' assistenza del Professore Cesare Foucard.

Essi devono rassegnare sopra ognuno di questi monumenti una sommaria descrizione, e una breve esposizione dello stato in cui esso si trova, esternando la loro opinione sul relativo valore artistico ed istorico. Soggiungeranno altresì quali provvedimenti, secondo il loro parere, sarebbero opportuni per la loro conservazione, e nel caso che esistessero documenti istorici sull' epoca della loro origine, ne faranno cenno nel Rapporto.

Compiuta la descrizione dello stato di un monumento, essi devono consegnarne una copia ai preposti ai quali è soggetto, facendosene certificare la ricevuta.

Per facilitare quest' operazione alle summenzionate persone, è volere di S. A. I. che tutti i Delegati vengano incaricati di prestare loro ogni possibile assistenza, e d'intervenire, occorrendo, affinchè in egual modo vengano coadjuvati anche dalle altre Autorità.

Venezia, 3 gennajo 1858.

Firmato Bissingen.

PRIMO RAPPORTO

INDIRIZZATO

DALLA COMMISSIONE

A SUA ALTEZZA I. R. IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO MASSIMILIANO

GOVERNATORE GENERALE

il dì 7 marzo del 1858.

(Pubblicato colla stampa nel febbrajo 1859.)

PROSPETTO

DEI MONUMENTI DESCRITTI NEL PRIMO RAPPORTO.

VENEZIA.

BASILICA DI S. MARCO.

PARTE PRIMA.

BASILICA DI S. MARCO

IN VENEZIA.

DESCRIZIONE.

ICNOGRAFIA.

È una croce greca a tre navi, le quali girano per tutte le quattro braccia della croce. L'antibraccio consta essere men lungo degli altri tre. Quello del presbiterio, ove s'apre a semicerchio l'abside maggiore, è più breve degli altri. L'abside è fiancheggiato da due minori.

Le navi dell'antibraccio si formano di quattro gran piloni chiudenti da ambo le parti tre colonne che dividono lo spazio in quattro intercolonnj, sui quali si incurvano archi emisferiei reggenti gallerie praticabili.

Le due braccia della crociera constano ciascuna di quattro piloni chiudenti da ogni lato due colonne, le quali si fanno sostegno ad archi, su cui continuano le anzidette gallerie. Questi due lati son raccorciati adesso, perchè a settentrione fu alzata la cappella di Sant'Isidoro nel secolo XIV, e a mezzogiorno (forse per conformità del lato opposto) fu alzato un muro chiudente un piccolo andito che guida al cortile del Palazzo Ducale.

Il centro della crociera ha quattro piloni, indipendenti dai descritti, e questi reggono la cupola centrale. A due di questi piloni, quelli cioè dinanzi il presbiterio, si appoggiano due amboni retti da colonnette.

L'esonartece, o vestibolo esterno, chiude per soli due lati l'antibraccio della croce: forse un tempo girava anche nel terzo lato, in cui havvi adesso la cappella della Madonna *della Scarpa* ed il Battistero. Consta di un ampio ambulacro decorato a colonne, ad arcate ed a cupole. Il lato di settentrione al pari di quello di ponente è diviso in quadrati. In tutti tre i lati si schiudono porte e girano absidi, le quali vennero poi alterate o tolte con aggiunte posteriori di colonne e sepolcri.

La basilica contiene ora i seguenti altari:

1.° Altare, Madonna de' Mascoli;
2.° » Sant'Isidoro;
3.° » della Madonna;
4.° » Maggiore di S. Marco;
5.° » dietro questo, altro altare ora senza uso;
6.° » S. Clemente;
7.° » SS. Sacramento;
8.° » del Battistero;
9.° » Madonna della Scarpa;
10.° » della Croce;
11.° » S. Giacomo;
12.° » S. Pietro.

Annessa alla basilica dal lato meridionale, ma non legata all'organismo della sua icnografia, apresi un area quadrilunga su cui alzasi il così detto *Tesoro di S. Marco.*

Egualmente fuori dell'antica icnografia è posta la sagrestia. Per una porta di questa si passa in un cortile, e di là si discende nella

CRIPTA.

Essa prende tutto lo spazio del coro, e delle due cappelle laterali al medesimo, e colle sue vôlte si rialza dal suolo della chiesa circa metri 0,70. Le ricordate vôlte sono a crociera, e posano sopra 42 colonnette di marmo greco sormontate da capitelli per lo più cubici. Le basi delle colonne adesso non si vedono, perchè essendo stato apposto un lastrico di marmo elevato sull'antico per metri 0,60 circa, vennero così occultate.

Nel pezzo di braccio da cui si forma l'abside maggiore, sorge un altare dietro cui riposava il corpo di s. Marco, dall'epoca della fondazione della cripta sino al 1811. Quella specie di cassa marmorea che lo racchiudeva è formata di antichi ruderi di sculture ornamentali appartenenti ad altra fabbrica. Le quattro colonne più grandi delle

42 accennate che stanno in prossimità di detto altare, furono poste nel 1835 per sostenere l'altar maggiore della chiesa, allorchè venne ricostrutto per riporvi il detto corpo. Grandi pezzi di marmo decorati da croci girano in quadrato unendosi a 14 delle colonnette sopra nominate, e formano il *Cancellum* o presbiterio secondo il rito antico. Tutti gli indicati pezzi sono per un terzo sepolti dal lastrico rialzato.

All'intorno delle muraglie formanti la cripta, girano rialzi di vivo che vi furono apposti probabilmente ad uso di sedile.

Un tempo discendevasi nella indicata cripta per la cappella di S. Clemente, ma quando fu trasferito il corpo di s. Marco nel coro superiore, cioè nel 1811, fu aperta una porta nel mezzo dell'emiciclo dell'abside maggiore, e per quella ora si entra, discendendo cinque gradini.

Le finestrelle che si schiudono al di sopra del lastrico della chiesa, precisamente sulla linea che divide questa dal coro, furono aperte evidentemente dopo costrutta la cripta, perchè si vede spezzata la vòlta a fine di costruirle.

Al di sotto di queste finestrelle vi è adesso un muro senza fori, ma rotto quel muro, si penetra in altro sotterraneo più basso della cripta circa metri 0,60, il quale si estende verso il lato occidentale della chiesa per metri 12 circa, e si allarga ai fianchi, senza che possa vedersi ove in questo senso si limiti, perocchè l'acqua e le macerie impediscono di camminarlo e di misurarvi lo spazio. In questo sotterraneo, ora ingombro da rottami di fabbrica e da acqua stagnante, stanno colonnelle simili a quelle della cripta, che reggono vòlte a crociera, ma assai più basse delle descritte.

ORTOGRAFIA INTERNA DELLA BASILICA.

Sopra ogni braccio della croce si slancia una cupola emisferica, e ciascuna è sostenuta da quattro grandi archi pure emisferici retti da piloni. Questi piloni raddoppiandosi al centro della crociera, sostengono essi pure una cupola, e di conseguenza le cupole maggiori son cinque. Ai piloni delle due braccia di settentrione e di mezzodì, s'addossano due ordini di colonne binate. L'inferiore ricorrente con quelle reggenti le gallerie, arieggia nei capitelli la forma corintia, il superiore fu imitata quella bisantina. Quest'ordine sostiene archivolti concentrici agli arconi su cui riposano le cupole.

Le gallerie superiori comunicano fra di loro attraversando i piloni a mezzo di arcate, le quali quadripartendosi sullo spazio vuoto destinato al passaggio, portano un cupolino a calotta sferica.

Colonne pur binate, ma ad un solo ordine, s'addossano agli angoli interni opposti al presbiterio delle due braccia di mezzodì e settentrione, ed altre eziandio, colla eguale disposizione, si alzano di contro a due delle fronti dei due primi piloni della nave maggiore, e s'appoggiano sul lato orientale come sui due del settentrione e del mezzodì.

L'abside del presbiterio è raccerchiato da quattro coppie di colonne binate, nei tre intercolonnj delle quali si schiudono tre nicchioni; e di nicchie pure spartite da colonne, sono circuite le due absidi minori.

Il coro rialzato di cinque gradini dalla restante chiesa, in causa della cripta sottoposta, contiene nel centro un altare a ciborio, sostenuto da quattro colonne. Questo coro poi, come le due absidi laterali vanno chiuse da un parapetto di marmo, su cui rizzanzi colonnette reggenti un cornicione sul quale sono disposte le statue degli Apostoli e di varj santi.

L'esonartece si divide in nove spartimenti, sopra sei de' quali girano cupolini a calotta sferica. Ogni spartimento è diviso dall'altro a mezzo di colonne binate che sostengono gli arconi reggenti le vôlte e cupole. A fianco delle tre porte che guidano in chiesa vi stanno molte colonne aggiunte a decorazione, che nulla portano.

Le vôlte, le cupole e le pareti della chiesa e dell'esonartece si mostrano decorate da mosaici di varie epoche. Le colonne che stanno unite alla fabbrica son tutte di finissimo marmo greco. Le pareti al di sotto de' mosaici sono egualmente impellicciate o di marmo greco, ovvero di una specie d'alabastrite.

Il lastrico, tanto nell'esonartece che nella chiesa, è di opera tessullare, ad eccezione di un rettangolo sotto la cupola centrale di metri quadrati 75 circa, che è di grandi lastre di marmo greco senza ornamenti.

Le descrizioni speciali delle singole parti della chiesa interna e dello esonartece saranno contenute nella *Parte II*.

FACCIATA ESTERNA PRINCIPALE.

Si compone di due ordini d'arcate, cinque per ordine. Delle cinque inferiori, la centrale è più ampia perchè contiene la porta maggiore. Le altre quattro hanno sfondi, in tre de' quali si aprono porte, nell'ultima una finestra. In ognuno dei due lati vi è un'arcata più piccola.

A ciascuno dei sei piloni chiudenti le cinque arcate stanno addossate numerose colonne di vario diametro, con capitelli pur varj

appartenenti ad edificj anteriori. I capitelli son tutti di marmo greco; i fusti delle colonne constano, per lo più, anch'essi di tal marmo, ma parecchi sono di verde antico, di verde dalla stella, di porfido e di bigio; le basi hanno tutte un eguale profilo. In ciascuno dei lunettoni degli sfondi ci sono sacre rappresentazioni in mosaico.

Ricorre su tutte queste arcate una terrazza limitata da una balaustrata ad altezza d'appoggio. Simile terrazza prende tutta la profondità dell'esonartece, e continua al lato di mezzogiorno sopra la cappella Zeno e la porta del Battistero.

Su questa terrazza stanno altre cinque arcate, i cui piloni però son decorati da un solo ordine di colonne, due per ogni pilone, tratte anch'esse da edificj differenti e più antichi. Simili arcate non hanno che piccolo sfondo e portano storie in mosaico, ad eccezione di quella del centro, maggiore delle altre, in cui schiudesi un gran lunettone che dà lume alla chiesa. Rizzansi dinanzi a questo lunettone quattro colonne isolate che doveano reggere un tempo gli archetti componenti l'ossatura del finestrato. Dinanzi a queste colonne posano i quattro famosi cavalli di bronzo trasportati da Costantinopoli.

Sulle arcate di questo secondo piano s'incurvano archi inflessi alla foggia degli arabi, sul cui estradosso girano foglie rampanti di rigoglioso lavoro, che sostengono statue, nella maggiore di angeli, nelle minori di santi.

Sui fioroni di ciaschedun arco inflesso posa una statua di santo.

Fra l'una e l'altra arcata si elevano pinnacoli a tabernacolo, retti da colonnette, sotto i cuspidi de' quali stanno pure figure di santi.

Tutte le colonne sono di finissimi marmi, fra i quali predomina il greco; e di marmo greco son pure impellicciate le pareti.

FACCIATA A MEZZOGIORNO VERSO LA PIAZZETTA.

È scompartita in due soli arconi tanto inferiormente che superiormente.

In uno di quelli inferiori v'è il prospetto della cappella Zeno o della Madonna della Scarpa, nell'altro la porta del Battistero.

I due vôlti superiori sono ornati, al paro di quelli della facciata principale, di foglie rampanti e di figure. I pinnacoli ad essi interposti, simili ai descritti dell'antidetta facciata, accolgono statue allegoriche e sacre.

Tutte le pareti di questa facciata che non hanno colonne, sono impellicciate di marmi, fra' quali predomina il greco.

FACCIATA SETTENTRIONALE VERSO S. BASSO.

Il piano inferiore è ripartito in quattro arconi, de' quali il quarto è più ampio perchè comprende la porta laterale che mette nell'esonartece. L'arco di essa porta ha le forme inflesse proprie dell'architettura araba. Nell'arcone esterno gira un archivolto con fogliami e figure.

Gli archi superiori, portano, come quelli della facciata principale, foglie rampanti inframmischiate a figure. Su ciascun fiorone sta una statua. — Nelle lunette e su tutte le pareti sono infissi bassorilievi di varia epoca e stile.

Sotto i pinnacoli interposti agli arconi rizzansi statue.

I dettagli risguardanti le varie parti della facciata saranno contenuti nella *Parte II.*

ABSIDE.

L'abside rimane in parte nascosta da un lato del Palazzo Ducale, in parte è visibile da un cortiletto a cui si entra per la sagrestia (V. un pezzo dell'antica cornice dell'ordine inferiore tuttavia conservata alla Tav. I, fig. 2.ª).

STORIA.

Chi intendesse di scrivere la storia della chiesa di S. Marco, narrando l'origine della sua erezione, le cause che ne cagionarono i guasti e le ricostruzioni, indicando tutti i monumenti d'arte e di storia rapiti dalle armi Veneziane ad altre genti in epoche diverse, coi quali la decorarono, non solo per provare la loro pietà, ma per dar eziandio un aspetto legittimo alle loro conquiste; e volesse ravvivar la memoria di tutti gli avvenimenti che furono in essa iniziati cogli augurj della religione, o sanzionati colla benedizione dei sacerdoti e del popolo, dovrebbe scrivere la storia di Venezia e di quella Repubblica. Noi limiteremo il nostro racconto a brevi ed esatti cenni storici, sulla sua edificazione e sui ristauri che ne alterarono la forma primitiva, e tenteremo di portar qualche luce sopra alcuni fatti che possono suggerire un giudizio artistico su questa celebre fabbrica ben diverso dai pronunciati sinora, e che interessa sommamente la storia dell'arte a Venezia.

Alzata nell'anno 829, pochi anni dopo la traslazione della sede governativa a Rialto, contribuì a fissare l'affetto patrio dei Veneziani a questo gruppo d'isole, dove una pia tradizione ricordava che l'Evangelista, costretto ad approdarvi per fortuna di mare, sopravenutagli mentre da Alessandria s'avviava ad Aquileja, avesse ricevuto da un angelo l'annunzio di pace, e l'avviso che quì troverebbero un giorno riposo e venerazione le sue ossa. La fabbrica di questa chiesa, dedicata dal popolo Veneziano al culto di s. Marco, fu nello stesso tempo l'atto politico più solenne che ne confermava la propria indipendenza.

Esistevano in fatti, sul terreno che occupa oggi la piazza ed il tempio di S. Marco, due chiese fatte alzare, secondo la tradizione, dopo la metà del VI secolo da Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano I. Spedito Narsete in Italia nell'anno 552 per toglierla al potere di Totila re degli Ostrogoti, si valse del soccorso delle navi veneziane (soccorso dato anche prima dai Veneti e per la stessa causa nell'anno 538 a Belisario) per liberare Ancona, occupata dal nemico. Ottenuta vittoria, Narsete soddisfece al pio voto, pronunciato prima d'intraprendere la guerra, di far erigere, cioè, su queste isole due chiese, l'una a s. Teodoro, l'altra ai ss. Mena e Geminiano, se rimanesse vincitore. La prima, distrutta dall'incendio, come diremo, nell'anno 976, fu poi rifabbricata, e trovasi ora dietro la chiesa attuale di S. Marco; quella dei SS. Mena e Geminiano, esisteva sino al XII secolo nella piazza di S. Marco e, ampliata questa, fu demolita e ricostrutta sotto altra forma nel sito dove sta adesso quell'ala del Palazzo imperiale, che prospetta la chiesa di S. Marco, alzata nel 1810 quando fu di nuovo atterrato quel tempio (V. Cicogna, *Iscriz. Venez.*, vol. IV, pag. 3).

La chiesa di S. Teodoro servì ad uso di cappella ducale sino all'anno 831, e della sua costruttura e forma ci lasciò questa memoria la Cronaca Altinate (Arch. stor. ital., vol. VIII, pag. 208). « *Una* (ecclesia) *fundavit* (parlando di Narsete) *ad honorem Sancti Theodori martiris, et preciosis columpnis et lapidibus exposuit ad hornandum. Cuba dipingere preciosissime precipit...... dux sibi constituit esse capellam in omnium ducum potestati sive dominatione.*

Giova notare che i Veneziani finchè furono deboli in mezzo a queste lagune, come osserva giustamente il Romanin (*Storia documentata*, vol. I, pag. 148), si fecero schermo dell'Impero d'Occidente e di quello d'Oriente; ma poi deposero qualsiasi apparenza di sommissione. Fissata per tanto nelle isole Realtine la sede ducale nell'anno 810 o circa, e riconosciuti dall'imperatore Carlomagno, nel trattato con Niceforo, gli antichi privilegi dei Veneziani nell'Impero (trattato definitivamente conchiuso nell'anno 812 sotto Michiele Curopalata. — V. Eginardo, l'Annal. Lauresamense e Romanin), il doge Angelo Partecipazio ottenne nell'anno 813 dallo stesso Carlomagno la rinuncia ad ogni pretensione di dominio nelle isole veneziane [1].

[1] « Per hoc quippe decretum (firmato coll'imperatore Greco Leone) Carolus approbans quod cum Nicephoro actum fuerat, *novam Venetiam* a se abdicavit (giacchè topograficamente avrebbe appartenuto all'Impero Occidentale) permittens Venetos a modo per totum Occidentale Imperium terras suas possidere et illis immunitatibus gaudere, quibus sub Græcorum universali imperio gaudere soliti erant (Andrea Dandolo, col. 163; Muratori, *Rer. Ital.* tom. XII, e Romanin, nota alla pag. 157, vol. I). »

Era quindi un atto conseguente alla nuova vita politica (*nova Venetia*) di queste genti romane, fuggite dalla vicina terraferma sin dal V secolo, per le successive invasioni dei popoli settentrionali, lo scegliere un santo che fosse il patrono della loro indipendenza e sotto la protezione del quale potessero imprendere viaggi e conquiste di territorj, ed ottenere, colla libertà dei commerci, la ricchezza e la soddisfazione ai bisogni dell' intelletto e della scienza. Per dar conveniente attuazione a tale proposito, e per abbandonare il patrocinio del santo greco Teodoro, seguì nell' anno 829 la traslazione a Venezia da Alessandria del corpo di s. Marco col concorso delle seguenti circostanze narrate uniformemente dai cronisti e dagli storici.

Due commercianti veneziani, Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, malgrado il divieto emanato dal doge Angelo Partecipazio e dagli imperatori d'Oriente Leone e suo figlio, che alcuno dei loro sudditi potesse recarsi colle navi nella Soria e nell' Egitto per ragioni di traffico e di commercio cogli infedeli, trovavansi ad Alessandria in quell' anno mentre correva voce tra i cristiani che il Sultano intende di abbattere il tempio nel quale custodivansi le ossa di s. Marco, per impiegarne i materiali ad ornamento delle moschee e del suo palazzo (V. Dandolo, tom. XII; Muratori, *Rer. Ital.,* col. 171). I due veneziani, memori della tradizione che prometteva riposo al corpo di quel santo nelle loro isole, colta occasione di tal diceria e della afflizione che allora regnava nei cristiani abitanti quella città, indussero il monaco Staurazio ed il sacerdote Teodoro, greci custodi di quella chiesa, a lasciar sottrarre quelle reliquie onde trasportarle a Venezia. Delusa la vigilanza dei Musulmani, recarono il corpo del santo sulle loro navi, e si diressero alla volta di Rialto, dove giunti, dopo di aver sostenuta una burrasca che minacciava di sommergerli, furono accolti con festa, ed in ricompensa del loro pio intendimento e della riuscita sottrazione, fu loro perdonata la pena per l' infrazione al pubblico divieto.

La storia di questo pio avvenimento vedesi tuttora dipinta a mosaico sotto gli arconi a destra ed a sinistra del maggiore altare, e precisamente sopra la cappella di S. Clemente e di S. Pietro. Altri particolari di questo fatto veggonsi pure a mosaico sulle porte della facciata principale, e sono riproduzione degli antichi che rappresentavano lo stesso soggetto [1], quello al quale allude il cronista Da

(1) Vedi il dipinto di Gentil Bellino 1496, all' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia. — *La Processione nella piazza di S. Marco.*

Canale verso l'anno 1270 con queste parole: « *Et se aucun vodra savoir la verité tot ensi come ie le vos ai contée, veigne voir la bele yglise de Monseigneur Saint Marc en Venise et regarde tres davant la belle yglise que est escrit tote ceste estoire, tot enci com ie la vos ai contée* (c. 290). » Così pure il dipinto del 1345 che sta dietro la pala d'oro sull'altar maggiore, presenta in più scene alcuni episodj della vita di s. Marco, della traslazione del suo corpo a Venezia, e della venerazione che n'ebbe dal popolo.

Il doge Giustiniano Partecipazio in quell'anno 829 (che fu l'ultimo di sua vita) custodì onorificamente quelle sante reliquie sino a tanto che fosse eretto il nuovo tempio.

Mancano i documenti di questa prima fabbrica; la sola cronaca quasi contemporanea che meriti fede, ed è quella attribuita al Sagornino, ne ricorda con queste parole la sua erezione: — « *Ultimo vero vitæ suæ anno, Sanctissimi Marci Evangelistæ corpus, de Alexandria Veneticis allatum, recipere promeruit. Qui tanti thesauri munus honorifice suscipiens, in sui palatii angulo peragere fecit capellam, ubi illud reconditum possit reservari, interim* (e l'Altinate *quousque*) *esset Ecclesia explecta; quam hisdem dompnus inchoavit, sed preventus morte, Johannes suus videlicet frater, ad finem perduxit* (Pertz, *Monumenta Germaniæ historica*, tom. IX, dove trovasi la seconda edizione della cronaca attribuita al Sagornino). »

Molti storici e cronisti, di data assai lontana dal IX secolo, affermarono che il doge Giustiniano avesse disposto nel suo testamento dei mezzi pecuniarj per la continuazione della fabbrica, e la raccomandasse particolarmente al suo fratello Giovanni che fu chiamato a succedergli nel ducato. Ma il suo testamento (trascritto a c. 40 del vol. I dei *Patti;* Archivio della ex Cancelleria Ducale secreta, edito dal Romanin, nel vol. I della sua *Storia*) non ne fa parola, benchè in esso si parli del monastero di s. Zaccaria, di quello di sant'Ilario e della chiesa e convento di s. Servolo.

La stessa cronaca succitata ci trasmise però la notizia che per cura del doge Giovanni Partecipazio, pochi anni dopo la morte del suo predecessore, fu compiuta la fabbrica di questa chiesa. « *Isdem vero dompnus Johannes dux, Sanctissimi Marci Evangelistæ ecclesiam consecrare et digne beatum corpus in eadem collocare procuravit* (pag. 17). »

Quali avanzi rimangano probabilmente di questo primo edificio, noi diremo nelle considerazioni contenute nel seguente *Giudizio artistico storico.*

Incendio della prima chiesa di S. Marco, e ricostruzione di essa sotto il ducato di Pietro Orseolo.

976.

La prima chiesa di S. Marco eretta nell'anno 829 durò fino all'anno 976; in quest'epoca un grave avvenimento politico ne preparò la rovina. La poco retta amministrazione del doge Candiano IV, le sue relazioni cogli stranieri, l'introduzione di truppe estere nello stato veneto, lo sfoggio di una munificenza quasi regale, e tutti i suoi atti, i quali manifestavano apertamente come egli tendeva al dominio assoluto nella sua patria, eccitarono la indignazione del popolo. Difatti un giorno nell'agosto dell'anno 976, insorse un generale tumulto, e alcuni inferociti corsero verso il Palazzo Ducale, ma difeso l'accesso da milizia straniera vi portarono materie incendiarie ed aizzando colle grida la folla ne tentarono l'incendio. Riusciti nella disperata impresa, le guardie cessarono dalla difesa, ed il doge, accerchiato dal fuoco, non vedendo mezzo di resistenza, prese la fuga per la porta dell'atrio della chiesa, dove tornate inutili le proteste di ammenda fatte ai circostanti, fu ucciso assieme al figlio ed alle sue guardie. — Se fu sazia così la furia popolare, non lo fu ugualmente quella del fuoco. L'incendio si propagò sino a S. Maria Zobenigo, e distrusse il Palazzo Ducale, la chiesa di S. Marco, quella di S. Teodoro, l'altra di S. Maria Zobenigo e più che 300 case e buon numero di fondachi e mercanzie. Il Sagornino, che può dirsi testimonio oculare di tale avvenimento, ci lasciò un esatto racconto di questa orribile distruzione. « *Propinquas domos, quæ e contra Palatium citra rivolum consistebant, igne mixto picino fomento accendere studuerunt, quatinus flammarum flexibilia culmina vicinum palatium attingere et concremare possent. Unde factum est quod non modo palatium, verum etiam Sancti Marci Sanctique Theodori, nec non Sanctæ Mariæ de Jubinico ecclesiæ et plus quam trecente mansiones eo die urerentur. Is autem dux cum ignis calorem fumique suffocationem diu inter palatium fere nequiret, per iannas atrii Sancti Marci evadere cum paucis conatus est.... ubi ipsi instanter mucronum ictibus undique illum crudeliter vulnerantes, ducis anima, corporeo relicto ergastulo, superum petiit solia, etc.* (pag. 25). »

Una delle prime cure del doge Pietro Orseolo, eletto dal popolo per successore a Candiano IV, fu quella di ristaurare il Palazzo e

la chiesa di S. Marco; e frattanto « *in propria domo degere voluit, ut interim Sancti Marci ecclesiam et palatium recreare posset* (Sagornino, pag. 26). » A tale scopo nominò provveditore a questa costruzione, col titolo di *Procuratore all'opera di S. Marco,* Francesco Gradenigo succeduto a Luca Talenti nella direzione delle fabbriche e del prosciugamento di Rialto (così molti cronisti e Romanin vol. I, pag. 254). Se il Sagornino tace il nome di questo primo soprantendente al ristauro, ricorda nondimeno la pietà del doge Orseolo nel volerla restituita allo stato primitivo coi denari del suo proprio, impiegandovi, al dire del Dandolo, sino a ducati d'oro 8000 all'anno. « *Combustum vero palatium et Sancti Marci Ecclesiam, honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit* (Sagornino, ibidem). »

Tutte le cronache fedeli, cioè l'Altinate, il Da Canale, e specialmente il doge Andrea Dandolo anteriori al secolo XV, le quali attinsero alle fonti più sicure i documenti che oggi ci mancano, confermano quanto abbiamo sopra detto; e la parola *redintegrare* o *recreare studuit*, è ripetuta anche dal Dandolo (Muratori, tom. XII, col. 212). — E quì conviene fissar l'attenzione alla voce *redintegrare* che vale rinnovare, ripetere, rimettere nel primo stato. — Sin oggi tutti gli storici di Venezia che appoggiarono le loro asserzioni sulle notizie offerte dai numerosi cronisti vissuti dopo il secolo XIV, ripeterono che sul sito della chiesa, distrutta dall'incendio del 976, fu edificato quel tempio di forma greca che tuttora ammiriamo, e che tale rifabbrica continuò sino all'anno 1071 senza badare che il Sagornino, testimonio oculare del ristauro, ne fa parola come di cosa compiuta e che sino all'anno 1008 circa, in cui finisce la sua narrazione e forse la sua vita, egli non accenna a proseguimento di tal opera, nè alcuno degli avvenimenti occorsi in quel periodo di tempo dopo l'anno 976, allude a sospensione di lavoro, nè a mancanza degli uffici divini nella cappella ducale. Se all'anno 1008 circa, quando cessa la cronaca Sagornina, si aggiungano altri 63 anni per giungere al 1071, nel qual tempo si asserisce che fu compiuto questo ristauro, noi avremo quasi un secolo intero, durante il quale Venezia non avrebbe dato conveniente risarcimento ai guasti cagionati da una cittadina rivoluzione.

L'opportunità di far sparire le traccie dell'accaduto disordine e di restituire al culto la chiesa dedicata al patrono della Repubblica, profanata coll'uccisione di Candiano IV, deve aver suggerito un pronto rimedio ai danni recati dall'incendio, e precisamente un sollecito ristauro. Come si può continuare a credere che il doge Pietro Orseolo ed i suoi successori, sin quasi la fine dell'XI secolo, abbiano

traseurato di dar termine a tale riedificazione, se il Palazzo Ducale era già ricostrutto, « *cœpti palatii ad unguem perduxit* » e fu abitato dall'imperatore Ottone III nell'anno 998; se Pietro Orseolo II nel palazzo stesso fece alzare « *inter cetera decoritatis opera, dedalico instrumento, unam cappellam, quam non modo marmoreo, verum aureo mirifice compsit ornatu* (Sagornino, pag. 36); » se sotto questo ducato fu ristaurata la città di Grado, e fu eretto un palazzo ducale nella abbandonata Eraclea, un tempo residenza del Governo?

L'evidenza di questo errore apparisce maggiormente da un documento emanato dal doge Andrea Dandolo, e che più innanzi porterà piena luce sui ristauri operati in questa chiesa nell'XI secolo, tanto più che nessuna memoria o cronaca precedente il Dandolo, cioè quando esistevano ancora i documenti, non ci dà prove del contrario. Dal *Giudizio artistico* che segue, e meglio dalla ispezione della pianta della chiesa, sarà dimostrato che il ristauro operato dal doge Pietro Orseolo I, riuscì a restituire alla chiesa la sua forma basilicale, aggiungendovi anzi ad ornamento una pala ricca per metallo e per lavori squisiti, come ci viene affermato dal Sagornino: « *In Sancti Marci altare tabulam, miro opere ex argento et auro, Constantinopolim peragere iussit* (pag. 26). »

La basilica di S. Marco mutata in croce greca.
1052-1071.

Dopo la cronaca veneta attribuita al Sagornino, cioè dopo l'anno 1008, sarebbe ragionevole di ricorrere, in mancanza di documenti, al cronista più vicino a quell'epoca, all'Altinate (il quale narra i fatti veneziani sino al termine del XII secolo), per rinvenire notizie sulla chiesa di S. Marco. Ma questo scrittore, sebbene ricordi la prima fabbrica della chiesa, tace affatto dei lavori eseguiti nell'XI secolo; la sua narrazione comincia ad essere particolareggiata soltanto nel principio del secolo seguente. Il Da Canale, vissuto nel XIII secolo, non porta luce su questo argomento, perchè, minuto descrittore degli avvenimenti successi nella sua età, omise di ripetere molti di quelli compiuti nelle epoche antecedenti.

Andrea Dandolo, il doge che fu non solo cronista e legislatore, ma raccoglitore altresì di patrj documenti (V. la *Storia* di Romanin vol. I pag. 356, e l'operetta: *Der Doge A. Dandolo, etc.* von Tafel und Thomas, pag. 21. — München, 1855), molti dei quali aggiunti

all'opera degli annali, danno irrefragabile valore alle sue asserzioni, è il solo che fornisca succinte ma precise notizie della nostra chiesa.

Quando egli accenna alla elezione del doge Domenico Selvo nell'anno 1071 dice: « *in Sancti Nicolai templo* (populus) *acclamavit Dominicum Selvo et ipsum cum hymnis et laudibus in Sancti Marci ecclesia, nondum expleta, duxit* (col. 247). » Questa nota la quale ci avverte come la chiesa di S. Marco non fosse ancora compiuta, si riferisce al mutamento di forma imaginato dal doge antecedente Domenico Contarini, benchè il Dandolo non l'abbia accennato nei suoi annali parlando di quel ducato. Ma supplisce a tale dimenticanza non solo l'annotatore di quella cronaca nel Codice Ambrosiano con queste parole: « *Edes D. Marci cœpta est reparari in eam formam, qua nunc visitur, non sub Dominico Silvio sed sub Dominico Contareno, quo tempore primus institutus fuit unus procurator dictæ ædis* (nota alla citata col. 247); » ma lo stesso doge Dandolo in un documento emanato il giorno 6 del mese di giugno nell'anno 1353 (Muratori, *Rer. Ital.*, vol. XII, pag. 9), precisamente in una questione relativa alla chiesa, dove in poche parole si può dire ch'egli abbia esposta la storia della origine e delle rifabbriche di quel tempio, afferma: « *Constat enim, corpore venerabili memorato, de transmarinis partibus delato Venetias, inclytæ recordationis Justinianum Prædecessorem nostrum, in fundo ducali, iuxta palatium, Ecclesiam ordinasse prædictam, in quo per successorem eius Joannem et fratrem diligentia, multa sunt constructa, et eodem corpore reverentius ibi collocato, non nulli sunt cum singulis portionibus dispositi capellani. Et subsequenter per Petrum Ursiolo qui ecclesiam ipsam, in occasu Petri Candiano ducis predecessoris sui exustam incendio, renovavit. Quam Dominicus Contareno postea, in forma, quæ nunc cernitur, restauravit.* »

Chi mai dalla lettura di questo documento, il quale conferma quanto fu precedentemente narrato da noi colla scorta del Sagornino, non troverà la indicazione di tre fabbriche distinte, quella dei Partecipazj dopo l'829; la seconda, dopo l'incendio, di Pietro Orseolo il santo nel 977; e quest'ultima che ridusse la chiesa nella forma che vediamo tuttavia? Chi non è erroneamente prevenuto dagli storici che scrissero sulla base di cronache moderne, le quali, nella varietà della loro esposizione, non tennero conto della frase — *forma in qua cernitur* — vedrà facilmente come quelle parole non accennino ad alcuna interruzione di lavoro dopo il 976, nè che il risarcimento della primitiva chiesa sia stato protratto per un secolo, cioè sino al 1071 come fu creduto sin oggi.

Ammesso pertanto che la innovazione del doge Contarini abbia consistito nel mutamento della forma primitiva della chiesa, è da assegnarsi il principio di quest'opera, e noi non possiamo fissarla se non dopo l'anno 1052, cioè dopo la venuta a Venezia del pontefice Leone IX, perchè il Dandolo (col. 244) ricorda ch'egli celebrò solennemente in quella chiesa gli ufficj divini, senza far cenno in tale occasione dell'intrapreso lavoro. « *Pontifex, ob singularem devotionem quam ad beatum Marcum gerebat, Venetias accedens, a duce et a civibus revereuter suscipitur, et Ecclesiam intravit et Evangelistæ orationes et laudes exsolvit, ac ducatui et huic Ecclesiæ et aliis locis indulgentias et immunitates indulsit.* »

Queste considerazioni critiche ci guidarono ad un attento esame della chiesa stessa, e ci fu dato di rinvenire facilmente nei muri e nel pavimento le traccie delle modificazioni operate dal Contarini nella fabbrica innalzata dal doge Orseolo, cioè il cambiamento della forma basilicale in quella di croce greca (V. *Giudizio artistico*). La fine di questo lavoro per quanto risguarda la muratura era ricordata dalla seguente iscrizione, la quale esisteva sino al principio del secolo XVII nell'atrio della stessa chiesa, e che fu tolta in qualche ristauro posteriore a quell'epoca.

ANNO MILLENO TRANSACTO BISQUE TRIGENO DESUPER UNDECIMO FUIT FACTA PRIMO.

Decorazioni marmoree aggiunte alla chiesa di S. Marco dai dogi Domenico Selvo e Vital Falier.

1071-1094.

Ammesse le precedenti considerazioni storiche suggerite dalla critica nella lettura delle memorie contemporanee, rimane da provare in qual tempo sieno stati iniziati e proseguiti gli abbellimenti della chiesa stessa. Ed anche quì, senza pregiudizj che oscurino il valore delle frasi lasciateci dai cronisti, leggiamo il brano della cronaca antica citata dal Romanin a pag. 325, vol. I della sua Storia. « *Comenzò* (il doge Domenico Selvo) *a far lavorar de mosaico la gesia di S. Marco, et mandò in diverse parte per trovar marmori et altre honorevol piere et mistri per far così gran opra et meravigliosa de piera (che prima gera de parè zoe de legname), come apare ancuo in di.* » Questa notizia combina benissimo colla data 1071 offerta dalla surriferita iscrizione, vale a dire l'epoca nella

quale fu compiuta l'opera di muratura. Domenico Selvo cominciò dunque a far costruire nelle due ali della chiesa aperte a mezzodì ed a settentrione, che determinarono la sua forma in croce greca, il pavimento a mosaico in aggiunta a quello esistente nelle tre navate della basilica. Sotto questo doge, e sotto il ducato del suo successore, sarà stato dato termine al rivestimento in marmo delle pareti sino all'altezza delle attuali gallerie tutto intorno la chiesa interna. La parola *mosaico* adoperata nel ricordare l'opera tessullare del pavimento, indusse sin oggi molti in errore, e in modo tale da far credere che le pitture a mosaico condotte sulle pareti superiori e sotto le arcate e le cupole, rimontassero alla stessa epoca, errore che qui sotto sarà pure chiarito colla lettura di una iscrizione che precisa la data ed il nome dell'artista che le cominciava. — In ogni modo doveva essere anche prima evidente che la ricerca di marmi e di pietre fatta dal Selvo era da riferirsi al mosaico del pavimento, non a quello delle pitture sulle pareti superiori, perchè questo è composto di pezzetti preparati dall'arte vetraria.

Scoperta del corpo di s. Marco, perduto nell'incendio del 976 *e consecrazione della chiesa nel* 1094.

Il corpo dell'evangelista s. Marco, recato a Venezia da Alessandria nell'anno 828 e riverentemente custodito nel Palazzo Ducale sino al termine della fabbrica della chiesa, fu in questa degnamente collocato, come abbiamo detto colle parole del Sagornino.

Ora è da aggiungere che dopo l'incendio del tempio, avvenuto nell'anno 976, sino all'anno 1094, erasi perduta la traccia della collocazione di quelle reliquie, e di tal perdita ce ne lasciò avvertiti il doge Dandolo (op. cit., col. 251). « *Ducis anno X* (1094) *dum gloriosissimi Marci Evangelistæ Corpus intra quandam columnam de lapidibus marmoreis factam, Duce et quibusdam consciis, esset repositum, ut ibi cautius servaretur, contigit, ut, occiso Candiano duce cum filio, Ecclesiaque cum Palatio igne consumpta, et cæteris quibus hoc patuerat ex transcursu temporis sublatis, nemo ubinam sanctus thesaurus, iam renovata ecclesia posset cognoscere et ne aliquibus indiciis invenire, fitque ex hoc planctus in clericis desolatio ingens in laicis.* » Era invero ragionevole questa afflizione del popolo veneziano per la perdita del corpo del Santo, poichè esso aveva dato il nome alla chiesa, ridotta allora a nuova forma; ed erano anche consentanee a quei tempi le pubbliche preghiere innalzate al cielo per

ottenerne la scoperta. Ed in fatti, al dir de' cronisti [1] furono esaudite le loro fervide orazioni, poichè dal muro di un sostegno della chiesa (detto da alcuni pilastro, da altri colonna) apparì segno nel giorno 25 di giugno (*sexto exeunte Junio*) che ivi trovavansi le ricercate reliquie. — Noi omettiamo di discutere nuovamente sul valore probabile delle ipotesi offerte da chi negò che le ossa di quel Santo abbiano potuto conservarsi dopo l' incendio, e di quelle opposte dai credenti [2]. Basti avvertire che il pilastro indicato ancora oggidì per tradizione dai fedeli, come quello nel quale erano state secretamente riposte e poscia rinvenute, formava parte del muro laterale a mezzogiorno della basilica ristaurata dall' Orseolo nel 976 (V. *Pianta della chiesa*, Tav. I, fig. 1.ª, le parti tracciate a nero).

Nell'anno 1811 quando fu verificata da una Commissione l'esistenza delle stesse reliquie, fu trovata nell' urna marmorea che le racchiudeva (come consta dal processo verbale di quella Commissione 6 maggio di quell' anno) [3] la seguente iscrizione.

ANNO INCARNACIONE IHESV XPI MILLESIMO NONAGESIMO QVARTO DIE OCTAVO INCHOANTE MENSE OCTVBRIO TEMPORE VITALIS FALETRI DVCIS.

Questa data indica forse nello stesso tempo e la riposizione delle ossa di s. Marco in quell' urna, e la erezione della cripta esistente sotto il coro, dalla quale furono trasportate nel 1835 il dì 26 agosto sull' altar maggiore (V. la iscrizione relativa a pag. 51 dell' operetta citata). La consecrazione della chiesa, stando all' autorità dei più, seguì nello stesso anno 1094.

Principio delle pitture a mosaico nell' anno 1100.

Cinque anni dopo, sotto il ducato di Vitale Michiel, e precisamente nell'anno 1100 fu dato principio alle pitture in mosaico, cominciando dalla cappella di S. Clemente, a destra della maggiore. Questa data risulta dalla lettura di una iscrizione posta lungo la

(1) Vedi la cronaca di Zeno abate del monastero di S. Nicolò del Lido, che tenne il governo di quella badia tra l' anno 1073-1097, e Cappelletti vol. I. pag. 289 della sua *Storia*.

(2) Esistono nell'Archivio della Fabbriceria della chiesa i leggendarj scritti nel secolo XIV ad uso del coro della chiesa ducale, nei quali riportasi l' accennata apparizione.

(3) Edito a pag. 39 del libro: *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di S. Marco Evangelista*. Venezia, 1835, Merlo.

parete verso il palazzo, sopra la porta che mette nel cortile detto dei Senatori. Era completa sino alla metà del secolo XVI, quando un ristauro ivi operato, o i lavori eseguiti per aprire la finestra che gli sta sopra, la tagliò a metà, lasciando però il principio ed il fine abbastanza completo nelle loro parti, per dichiarar la data ed il significato della intera iscrizione. Ciò non ostante gli eruditi, compiangendo la perdita del frammento, si limitarono ad esprimere desiderj per la scoperta d'esso.

Il Moschini (vol. I, c. 312) lesse

✠ ANNO D. MCLVIIII CVM DVX VITALIS MICHAEL GOT.... CEPIT ET TABVLAS PETRVS ADD.... CEPIT.

ed egualmente lo Zanetti, pag. 563, colle varianti MCLVIII, ed ACC (per ADD) e colla omissione della ET.

L'errore principale commesso in tali letture consiste nell'aver sostituito una L alla I, posta dopo le MC, onde concordare la data 1159 col ducato di Vitale Michiel, che supponevasi secondo di questo nome, e per trovare conveniente valore alla lettera I, che collocata dinanzi alla V (cioè 5), seguita da altre unità, sarebbe stata una contraddizione. Questo primo fallo trascinò dietro a sè gli altri, e quindi la dichiarazione di cosa problematica. Il Meschinello (vol. II, pag. 99) lesse, come è in fatto, la lettera I (non L) e trascrisse MCI; ma senza render ragione della seconda cifra VIII (invece di VIIII) che rimaneva in tal modo isolata. Una diligente trascrizione e la conoscenza delle date, che diremo di controlleria, aggiunte a quella dell'anno di Cristo, ed usate nel medio evo, avrebbero ajutato un epigrafista nella lettura di questa leggenda, la quale ricordava uno dei più celebri fatti della storia veneziana.

La iscrizione è in lettere capitali d'oro incise sopra una fascia di marmo greco, in 15 pezzi, ed occupa in lunghezza lo spazio di metri 5,97 (compresa la parte mancante), in altezza appena 0,13. È composta di una croce e di 58 lettere intere, alcune coperte da una linea orizzontale indicante abbreviazioni della parola. La fascia di marmo che sostituisce la parte mancante della iscrizione è lunga metri 1,66, ed avrà contenuto 24 o 25 lettere uguali nelle proporzioni alle esistenti. L'ultima lacuna dopo ADD dà luogo a quattro lettere.

La leggenda presenta attualmente queste lettere e questi segni:

✠ ANN̄ : D · M · C : I VIIII CV̄ · DVX · VITALIS · MICHAEL · GOT (e qui la lacuna) EPIT TABVLAS PETRVS ADD....: EPIT.

La lettura proposta da noi è questa: *Anno Domini* (**D** sigla di quest'ultima parola) *Millesimo* (**M** iniziale di mille) *Centesimo* (**C** sigla di cento). Dopo seguono due punti che notano la fine dell'anno di Cristo; poi una **I** iniziale di *Inditione;* poi **VIIII**, cioè nove, anno della indizione. Questa cominciava a Venezia col primo giorno di settembre, secondo l'uso di Costantinopoli, e concorda quindi coll'anno 1100, anzi lo conferma, aggiungendo un'epoca più precisa, cioè dal primo settembre dell'anno 1100 sino alla fine del febbrajo del 1101, perchè l'anno nella cronologia veneziana cominciava col primo marzo.

Passando poi al significato della iscrizione, è da premettere che nel medio evo quasi ogni opera d'arte esposta agli occhi del pubblico e molti monumenti scritti, contenevano una seconda data detta storica, cioè la memoria di un avvenimento pubblico. Ne abbiamo tra gli altri un esempio a Venezia nello statuto dei *Calafati* dell'Arsenale, nel quale il miniatore Giorgio Colonna, cittadino veneto, scrisse: « *Fu principiata scrittura e miniatura sotto la felice memoria del Serenissimo Principe Sebastiano Venier per la Dio gratia già generale vittoriosissimo contra la grand'armata di Selim Imperatore de Turchi, il giorno del conflitto* 1577. » Così fece quel Pietro che cominciò le pitture a mosaico nella chiesa di S. Marco, e ricordò il fatto più glorioso della Repubblica e dell'Europa avvenuto in quel tempo, la crociata dei cristiani nella Palestina condotta da Goffredo di Buglione ed ajutata nel 1100 da Vitale Michiel I, doge di Venezia.

CVM DVX VITALIS MICHAEL GOT(*tifredo magnum auxilium dare c*)**EPIT, TABVLAS PETRVS ADD**(*ere c*)**EPIT.**

Sostituiscansi alle parole aggiunte da noi « *magnum auxilium dare* » qualunque altra frase che particolareggi questo avvenimento, o che ricordi la presa di Caffa ottenuta coll'ajuto dei Veneziani, o la morte di Goffredo, o il ritorno della flotta veneta, ma il valore della iscrizione rimarrà lo stesso, cioè una data storica aggiunta a quella indicata cogli anni di Cristo. — Le tre prime lettere del nome di Gottifredo (**GOT**) rimaste nella iscrizione, avrebbero dovuto dettare anche prima quella lettura, la quale sarebbe stata sostenuta dalla cognizione del fatto solenne iniziato in questa chiesa, quando il patriarca di Grado Pietro Badoaro, dinanzi al popolo convocato in quel tempio, consegnò al vescovo Contarini il vessillo della Croce,

ed il doge quello di S. Marco a suo figlio Giovanni, nel giorno destinato alla partenza per la Crociata (V. Romanin pag. 14, vol. II). Il pittore Pietro, mosaicista, presente a questa cerimonia, consecrata dai sacerdoti e dalla pietà del popolo veneziano, sarebbe stato indifferente spettatore a tanta solennità?

La collocazione poi di questa leggenda contenente tale memoria storica, fu avvertitamente posta sopra la porta per la quale il doge recavasi dal suo palazzo alla chiesa o cappella dipendente dalla sua giurisdizione, ed è preceduta da un'altra colla quale s. Clemente consigliava il capo della Repubblica di Venezia di amare la giustizia, di conservar a tutti il diritto delle loro ragioni, di essere il patrocinatore del povero, della vedova, del pupillo, dell'orfanello, di essere pio verso tutti, e scevro di paura, di odio, di amore o di interesse verso il suo amministrato, avvertendolo che, a guisa di fiore, sarà egli pur per cadere, e che, ridotto cenere, porterà all'ultimo giudizio quelle azioni che avrà esercitato.

« *Dilige iustitiam, sua cunctis reddito iura, pauper cum vidua, pupilus, et orphanus, o Dux, te tibi patronum sperant; pius omnibus esto: non timor aut odium, vel amor, nec te trahat aurum; ut flos casurus, Dux, es, cineresque faturus, et velut actiones, post mortem, sic habiturus.* »

Dopo l'anno 1100, vale a dire dopo le prime opere di quel Pietro, i Procuratori di S. Marco, instituiti per soprantendere alla opera della chiesa, ebbero in *Commissione* dal doge di vegliare particolarmente alla fabbrica dei mosaici, al loro proseguimento o ristauro. Nei primi capitoli del loro statuto compilato nel principio del secolo XIII sta scritto:

« *Faciemus quod omnes magistri de muxe, qui nunc sunt ad opus dictæ Ecclesiæ deputati, habeant et teneant ad minus duos pueros apud se, qui videant et adiscant dictam artem, intelligendo quod dicti magistri non teneantur tenere dictos pueros in domo sua, ita quod omni tempore necessario ad dictam Ecclesiam laborari possint, et non possumus aliqualiter licentiam dare, seu parabulam dicere aliquibus magistris de muxe, qui inceperint aliquod laborerium in Ecclesia Sancti Marci, eundo ad laborandum in aliquem alium locum, seu specialem personam, donec laborerium, quod inceperint, in omnibus et per omnia completum fuerit et fornitum; et possumus providere dictis pueris ab uno grosso in die pro quolibet, sicut nobis videbitur, usque ad unum annum postquam eos acceperimus, et ab uno anno in antea possumus eis providere secundum quod nobis videbitur.* »

Il lavoro a mosaico di queste pitture cominciato nel principio del XII secolo, e proseguito sin oggi da più generazioni d'artisti, fornisce una storia speciale di quest'arte, e noi la esporremo brevemente nella seconda parte di questa descrizione colla scorta dei documenti conservati nell'archivio dei Procuratori di S. Marco, e colle norme offerte dalla simbolica cristiana nel medio evo, edite dal Didron nel *Manuel d'Iconographie* (Paris 1845).

Dei Procuratori all'opera di S. Marco, degli incendj, e dei ristauri operati nella chiesa dall'anno 1105 *al* 1737.

Era conseguente alla deliberazione presa dal popolo di Venezia nell'anno 829, di erigere una chiesa a s. Marco, la elezione di un Procuratore che dovesse vegliarne la fabbrica ed amministrare gli assegni destinati alla sua decorazione ed ai suoi ristauri. Così fece il doge Pietro Orseolo nel 976, e Domenico Contarini dopo il 1052, quando stabilì di mutar forma alla sua cappella ducale, come ci viene riferito dall'annotatore della cronaca del Dandolo « *quo tempore primum institutus fuit unus procurator dictæ ædis.* »

Abbiamo detto che mancano i documenti della prima fabbrica, quelli del ristauro fatto nel 976, e quelli eziandio della trasformazione iniziata dal doge Contarini e compiuta nel 1071. Mancano pure quasi tutti i documenti originali relativi alla chiesa sino al principio del secolo XV. Gl'incendj, l'incuria e l'ignoranza degli antichi archivisti, cagionarono questa perdita fatale per la storia dell'architettura di questo tempio e per la storia dell'arte in generale. Daremo poi una notizia delle fonti storiche che restano; ora ci limiteremo a quelle che trattano dei ristauri fatti per riparare ai guasti prodotti dagl'incendj e dall'incompleto sistema di costruttura.

Non ci è noto quali danni abbia recati alla chiesa l'incendio avvenuto nell'anno 1105, il Dandolo dice soltanto (col. 260) *una aliquali parte cappellæ et palatii ducalis.* Quello successo del 1230 distrusse quasi tutto il tesoro e l'archivio diplomatico della Repubblica affidato ai Procuratori di S. Marco. « *Ignis in sanctuario Sancti Marci, casualiter eveniens, reliquias plures et ducalia privilegia concremavit* (Dandolo, col. 345). »

Il più terribile incendio avvenne nella notte del 7 marzo dell'anno 1419. L'esatto cronista Marin Sanuto (Muratori, tom. XXII), ed egualmente la cronaca Dolfin (Biblioteca Marciana, Clas. VII Ital.

cod. DCCXCIV) narrano in questo modo tale disgrazia: « *La notte a ore tre, essendo gran fortuna de vento de greco e de levante, usci una favilla dal camin del Palazzo del Doge e andò sulla chiesa di S. Marco ed entrò pel luminare della cupola di piombo piccola, e così andò la notte abbrugiando ad una ad una, sicchè in poche ore l'ebbe abbrugiate tutte, e il coperchio della chiesa e il piombo colava per quelle gronde che pareva fosse acqua. E per questo niuno poteva accostarsi e andare a soccorrere che la detta chiesa non abbrugiasse, per la furia del detto piombo. E la croce grande, ch'era sulla cupola grande, cadde e sfondò la cria ch'è dietro l'altar grande, e guastò un poco del braccio di quel Cristo di mosaico, e gran parte ne cadde, e fece gran danno alla detta cappella e alla cupola della capella maggiore appresso la volta della porta grande della chiesa, e i tizzoni col fuoco erano portati dal gran vento fino a S. Gervasio. E parea quella notte che tutta la piazza ardesse tanto era grande il fuoco. La mattina per tempo dal doge e dalla Signoria fu mandato per tutti i mestri marangoni di Venezia e per legnami. E prestamente fu fatto il detto coperchio della chiesa di legname. Poi furono fatte le cupole coperte di piombo come sono al presente. E montò la spesa a 18,000 ducati oltre il piombo e le ferramenta che furono trovati. Nella cronaca Dolfin la spesa è de ducati 15,000 (sic) e così io tengo.* »

Il collegio del Senato nel dì 15 maggio (doc. I) deliberò di soccorrere con denaro i Procuratori di S. Marco onde potessero intraprenderne il ristauro, ma altri documenti provano che ad onta dei risarcimenti e ripari, quel guasto lasciò traccie tali da rendere necessarj nuovi e dispendiosi provvedimenti. Gli atti del Consiglio dei Dieci (c. 7 del vol. 10 dei *Misti*) ci lasciano credere che quell'incendio abbia avuto un'origine piuttosto maliziosa che casuale.

Nel 1439, 6 marzo, dice lo stesso Sanuto (col. 1004), « *di lunedì, circa la prima ora di notte, entrò fuoco nella coperta della chiesa di S. Marco ed abbrugiò tutto il coperto ch'era di piombo, il quale fu poi raccomodato come è al presente.* »

Il Maggior Consiglio nel giorno 26 giugno del 1452 deliberò di dar ajuto di denaro alla Procuratia della chiesa (doc. II) « *nisi ibit in desolationem;* » e nell'ottobre dello stesso anno (doc. III) in seguito ad efficace rappresentanza fatta al Senato, furono decretate altre somme « *pro laboreriis et reparatione ecclesiæ, quæ, sicut omnes intelligunt, indiget magna reparatione.* L'anno dopo, nel gennajo, dimostrata l'urgenza di un provvedimento « *quoniam a parte versus scalas, unde ascenditur ad curiam petitionum, illa facies muri una*

cum cuba et felgio minatur ruinam » venne deliberato, di aggiungere ai ripari già eseguiti « *aliqui contrafortes sive spironi lapidei, vel crosariæ, aut aliæ fortificationes et reparationes ab illa parte versus curiam et scalas salæ novæ* (verso la porta *della Carta*), *quæ habeant substentare, manutenere et conservare illam faciem Ecclesiæ* (doc. IV). » L'anno dopo o perchè non fossero stati intrapresi i lavori, o benchè inoltrati non potessero ancora impedire la minacciata rovina, lo stesso Senato, spaventato dal manifesto pericolo (doc. V), decreta nuovi ajuti di denaro a favore della chiesa. Non risulta dall'esame degli atti della Procuratia sino a qual epoca sia stato continuato il ristauro, ma è certo che nel 1472 una deliberazione del Senato dichiarava che: « *pro reparatione continua et fabrica dictæ Ecclesiæ mole sua et vetustate laborantis etc....* » la chiesa avea d'uopo d'altri sovvenimenti in denaro (doc. VI).

Per quasi due secoli, le memorie scritte dai Procuratori nulla dicono se siano stati fatti altri risarcimenti all'ossatura dell'edificio od ai muri od alle cupole. — Il solo guasto recato al coperto di una cupola dal fuoco uscito dal Palazzo Ducale nel 1574 fu facilmente riparato.

Nel 1686 il dì 4 agosto (doc. VII) i Procuratori danno gli ordini necessarj *per riparar senza dilatione a quello occorreva nella chiesa et alla cupola.* Ma questi bisogni e ristauri non trovansi particolareggiati dalla Procuratia.

Dalla fine del secolo XVII fino oggi le riparazioni si effettuarono quasi sempre negli stessi siti nei quali è minacciata ora la chiesa, cioè negli arconi sostenenti le cupole. Le aperture di essi dinotano come continuamente il lato a mezzogiorno in ispecialità, si allontani dalla perpendicolare, e per conseguenza ne avvenga lo strapiombo dei piloni sui quali s'appoggiano gli archi. — Dalla lettura dei documenti n.i VIII a XIII, risulterà evidentemente la gravità dei danni descritti e la maggiore o minor convenienza dei ristauri proposti nel secolo scorso dal matematico Zendrini, nonchè le cure poste dai Procuratori per conservare al culto ed alla ammirazione dei posteri, il più bel monumento di religione e di amor patrio che rimanga a Venezia.

DOCUMENTI.

NOTA. *Nella edizione dei documenti fu conservata l'ortografia degli originali; la cronologia veneziana fu tradotta nella comune, collocando la prima tra parentesi colle lettere M. V. —* more veneto; *il numero dei giorni nella seconda metà del mese, espressa colla voce* exeunte, *fu pure tradotto nella cronologia comune.*

I.

1419 15 Maggio.

(dalla carta 113 t.° del vol. Notatorio *del Collegio. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.)*

Per dominium mandatum fuit Nobilibus viris.... (sic).... Offitialibus nostris imprestitorum quod, propter graves et magnas expensas necessarias fieri *pro cubis ecclesiæ Sancti Marci*, debeant dare procuratoribus nostris Ecclesiæ Santi Marci prode imprestitorum spectantium dictae procuratiae, non obstante quod nondum sit tempus solvendi prode pro sexterio Sancti Marci, in quo imprestita procuratiæ scripta esse videntur.

II.

1452 24 Giugno.

(dalla carta 131 t.° del vol. Ursa — *Deliberazioni del Maggior Consiglio. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.)*

Quum dominatio nostra et universa nostra respublica principaliter obbligatur ad honorem et reverentiam gloriosissimi protectoris nostri sancti Marci facere omnes possibiles provisiones quod ecclesia nostra Sancti Marci ac procuratia superior teneatur in culmine, per modum quod augeatur honor, reputatio et fama sua, et quod

ad cultum divinum et ad opus et alia necessaria pro ecclesia habiliter provideri possit: et sicut notum est a certo tempore citra introitus et redditus ecclesie nostre Sancti Marci sunt adeo diminuti, quod expense sunt majores quam introitus de ducatis VIcentum vel circa, quum *tempore quo combuste fuerunt cube ecclesie fuit necesse vendere ducatos LXmille imprestitorum ecclesie, pro redificatione ipsarum cubarum et reparatione ecclesie;* insuper aucta est expensa trium procuratorum de novo creatorum de ducatis VIcentum vel circa, quia dicti procuratores de supra solvunt omnibus aliis procuratoribus aliarum procuratiarum de eorum salariis, et officialium suorum, et affictibus domorum suarum. Item etiam retinetur tertium prodis imprestitorum ecclesiæ, et page, quæ fieri solebant de sex in sex menses, fiunt in uno anno; ita quod dici potest quod ipsa ecclesia de tribus pro Cento habeat solam unam pro Cento; *unde nisi aliter provideatur ipsa ecclesia* et procuratia superior, quæ habet providere necessitatibus et ornamento ipsius excellentissimi templi ad honorem dei et protectoris nostri Sancti Marci, *ibit in desolationem* et pro dando aliquod principium et remedium his suis necessitatibus, quum non est dignum neque conveniens quod protector noster Sanctus Marcus et ecclesia sua tractetur sicut alii particulares cives et speciales persone, sed melius et honorabilius;

Vadit pars quod ipsa ecclesia Sancti Marci et procuratia superior, ad hoc deputata, de imprestitis dictæ ecclesiae in solutionibus, que de cetero fient ad Cameram imprestitorum habere et recipere debeant prode integrum absque aliqua retentione. Item etiam pene omnium qui de cetero refutabunt, pro solvendo penam, libere deveniant ad Ecclesiam Santi Marci, seu ad procuratiam superiorem sicut veniunt in comune.

De parte..... 334.
De non...... 52.
Non sinceri .. 62.

III.

1452 26 Ottobre.

(*dalla carta 42 del vol. 3,* Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.*)

Quoniam procuratores Ecclesiæ Sancti Marci, quotidie comparent ad presentiam nostri dominii, dicentes, pro debito suo et pro exoneratione conscientiarum, quod nullo modo possunt providere neque supplere opportunitatibus ecclesie nostre Sancti Marci, quum redditus et introitus dicte Ecclesie deducti sunt ad talem diminutionem quod expensæ sunt multo majores quam introitus et per hunc modum, nisi aliter provideatur, ipsa ecclesia recipiet maximum detrimentum, tam in cultu divino *quam in laboreriis et reparatione ecclesie; quæ sicut omnes intelligunt indiget magna reparatione,* et pro tenendo in contio et in culmine domos ecclesie et in aliis multis necessitatibus pro ipsa ecclesia, quibus rebus per dominium nostrum et per universam rempublicam pro honore dei et pro honore nostro, taliter providendum est quod divinus cultus non diminuatur sed potius augeatur et quod ipsa ecclesia teneri possit in culmine et honorificentia condigna, et provideri aliis opportunitatibus suis;

Vadit pars, pro aliquali suffragio ipsius ecclesie, quod pecuniæ quæ hactenus solvi consueverunt per omnes procuratores trium procuratiarum et per omnes officiales suos de ratione tertiorum ad officium gubernatorum nostrorum introituum

de cætero solvantur per omnes ipsos procuratores et officiales ad procuratiam superiorem ecclesiæ Santi Marci, quas pecunias procuratores predicti procuratie superioris exigant sicut exigunt alios introitus et redditus ecclesiæ, ut cum his et aliis pecuniis habilius providere possint expensis et necessitatibus occurrentibus pro honore dei, ornamento ecclesie et magnificentia huius urbis et pecuniæ, quas dare debet comunitas Colonie de ratione collecte seu impositionis lancearum, vadint, loco harum pecuniarum, ad dictos gubernatores introituum.

De parte..... 91.
De non...... 18.
Non sinceri .. 5.

IV.

1453 (1452 m. v.) ultimo Gennaio.

(*dalla carta 177 del vol.* Notatorio *del Collegio. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.*)

Venientes ad presentiam nostri Dominii nobiles viri Michael Venerio, Andreas Donato, et Ludovicus Lauredano procuratores Ecclesiæ S. Marci, exposuerunt, quod ipsa Ecclesia S. Marci indiget bona et celeri provisione, *quoniam a parte versus scalas unde ascenditur ad curiam petitionum illa facies muri cum una cuba, et felgio minatur ruinam nisi fiat debita et presta reparatio et fortificatio a parte exteriori*, et quod ipsi procuratores non possunt providere nec reparare a parte interiori Ecclesiæ, nisi primo Ecclesia exterius ab illa parte fortificetur; unde infrascripti consiliarii considerantes ea, quæ ipsi procuratores exposuerunt vera esse, *sicut oculate videtur et intelligitur*, volentesque obviare periculo suprascripto et provideri saluti et stabilimento dictæ Ecclesiæ, habita collatione cum toto collegio, deliberarunt et terminarunt, *quod ultra laboreria facta, et fienda per officium provisorum salis*, secundum deliberationem et formam alias designatam a parte exteriori dictæ Ecclesiæ, fieri etiam debeant per dictum officium provisorum salis ad expensas nostri comunis *aliqui contrafortes sive spironi lapidei, vel crosariæ aut aliæ fortificationes et reparationes ab illa parte versus curiam, et scalas salæ novæ quæ habeant substentare, manutenere et conservare illam faciem Ecclesiæ* per illos modos, et formas qui et quæ deliberabuntur per dictos procuratores Ecclesiæ et per provisores salis utiliores et aptiores fortificationi et substentationi Ecclesiæ, ut ex inde dicti procuratores a parte interiori Ecclesiæ possint facere illas reparationes, et provisiones, quæ eis utiles et necessarie videbuntur; et sic mandatum fuit per Dominium provisoribus salis, ibi presentibus, qui obedire, et exequi obtulerunt secundum deliberationem et mandatum Dominii.

CONSILIARII.

Ser **Lucas de Cà Pesaro.**
Ser **Leonardus Venerio.**
Ser **Johannes Malipetro.**
Ser **Paulus Bernardo.**
Ser **Johannes Lauredano.**
Ser **Paulus Barbo**, *miles.*

V.

1454 23 Giugno.

(*dalla carta* 144 *t.° del vol.* 3 Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.*)

Sicut omnes videre et intelligere possunt, nisi fiat bona et celeris provisio ad fortificationem et reparationem Ecclesiæ nostræ Sancti Marci imminet manifestum periculum ruinæ ipsius Ecclesiæ ab hac parte Palatii et Curiæ, et, ut tantum periculum et inconveniens non occurrat, utque possint fieri opportunæ provisiones, *ad reparationem fortificationem et sustentationem dicte Ecclesiæ* quod fieri non potest, nisi modus detur unde et qualiter haberi possint pecunie pro expensis;

Vadit pars quod perofficium nostrum salis dare debeant omni mense ducati ducenti, de pecuniis ad illud officium quomodolibet pertinentibus, *donec facta et completa erit reparatio et fortificatio ipsius Ecclesiæ ab ista parte Palatii et Curiæ, ita quod reducta sit in bona securitate et liberata a periculo ruinæ*, et Procuratores Ecclesiæ Sancti Marci etiam teneantur contribuere ad dictum opus id plus, quod eis possibile, de pecuniis dictæ Procuratiæ, restringendo expensas dicte procuratie quanto plus poterunt.

De parte..... 161.
De non...... 1.
Non sinceri .. 1.

VI.

1472 (1471 m. v.) 23 Gennaro.

(*dalla carta* 255, *t.° del vol.* 6. Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio della Cancelleria Ducale — Venezia.*)

Sicut plene intelligitur Ecclesia Nostra Sancti Marci, et pro cultu divino conservando cum tanta Nostri Dominii dignitate, *et pro reparatione continua, et fabrica dictæ Ecclesiæ, mole sua et vetustate laborantis, indiget magna impensa*, nec est possibile redditus ejus cousuctos posse supplere, nisi accedat aliquod adminiculum per unionem alicujus membri, et proinde;

Vadit pars quod scribatur et mandetur auctoritate huius Consilii Oratoribus Nostris in Curia Romana, ut omni studio et diligentia operam dent impetrare a Summo Pontifice quod, occurrente vacatione Abbatiæ et Ecclesiæ Sancti Philippi et Jacobi, opportunissime omni respectu ad hoc et presertim ob vicinitatem suam cum dicta Ecclesia Nostra S. Marci, per cessum vel decessum Venerabilis domini Abbatis presentis, uniri et coniungi debeat, ac unita et coniuncta intelligatur cum omnibus iuribus, membris, redditibus et proventibus suis cum prefata Ecclesia Nostra S. Marci, sollicitando deferre secum bullas huiusmodi impetracionis et unionis in forma debita facta cum clausolis opportunis. Et redditus omnes dicte Abbatie intelligantur, et *esse debeant deputatæ prò fabrica, et reparatione dicte Ecclesiæ Sancti Marci*, qui teneri et dispensari debeant per Procuratores Ecclesiæ Sancti Marci.

De parte..... 141.
De non...... 4.
Non sinceri .. 2.

VII.

1686 4 Agosto.

(*dalla carta* 64 *t.° del vol.* 24 — *B. Decreti* e *Terminationi della Procuratia de Supra — Archivio della Fabbriceria della Chiesa di S. Marco.*)

Dovendosi *senza maggior dilatione riparare a quello occorre nella chiesa ducale di S. Marco* gli Illustrissimi et Eccellentissimi Procuratori hanno terminato che dall'Eccellentissimo signor Procurator Cassier siino dati gli ordini necessarii et fatte le spese tutte che riescono necessarie per tal causa, et che potessero occorrere *tanto per la cupola, quanto per qualunque altra occorrenza della chiesa Ducale predetta.*

VIII.

1721 6 Decembre.

(letta il giorno 21 Decembre.)

(*dal processo n.°* 180 *dell'Archivio dei Procuratori di S. Marco, ora Fabbriceria.*)

Per incontrare i pretiosi comandi di Vostra Eccellenza ha versato la mia debolezza sopra le proposizioni avanzate da diversi periti per il riparo della Ducal Chiesa di San Marco, che in più parti della vasta e maravigliosa di lei fabbrica ha risentito gravi danni. Previo a questo esame fu il sopraluogo, che con permissione di V. E. fu da me il mese passato eseguito, persuaso non potersi fondatamente discorrere o proporre sopra questo emergente senza l'oculare ispezione de siti, e senza la reale ricerca dell'origine de' disordini seguiti.

Da tutto ciò adunque ch'io ho veduto e rimarcato nelle scritture dei periti, si riducono a quattro classi i presenti danni della Ducale, cioè: 1.° Alla crepatura del volto maestro sopra dell'Atrio. 2.° Al slegamento dei Telari, che fiancheggiano i volti della gran croce della Chiesa. 3.° Al dislombamento della cuppola, che cuopre il catino dell'Altar maggiore. 4.° Alla penetrazione dell'acqua per i piombi dei gran coperti.

Io trattando a parte a parte di tutti e quattro i sudetti disordini, umilierò all'E. V. i miei divotissimi sentimenti, che riguarderanno e l'origine de i sconcerti, e le ragioni dei rimedj, acciochè si possa render sicura ed eterna la mole di questo Augusto Tempio, che o si riguardi la di lui forma o la materia, che lo costituisce fa egualmente lo stupore delle genti più colte dell'Europa, che ammirano quivi a prezzo di vittoria, unito il più precioso delle città dell'Oriente.

Versando perciò in primo luogo intorno la crepatura del volto maestro sopra dell'Atrio, egli è di mestieri stabilir un principio di meccanica, ed è che la sussistenza de' volti nelle fabbriche, dipende dal contrasto di più forze, altre agenti a cagione della propria gravità, altre per il legamento di catene e chiavi, colle quali vicendevolmente si tengono le parti unite.

Omissis.

Se un pilastro di una data grossezza non sarà per esempio sufficente per resistere alla forza di dilatazione, che fa l'arco, converrà ringrossarlo, ed in tal modo

si averà il necessario equilibrio, nascendo la resistenza dei muri verticali dalla propria massa e peso, e crescendo a misura che questi si aumentano. Altro modo vi è per opporsi alla forza dello sfiancamento de' volti, senza gran fatto ingrossare i pilastri o i muri che li sostengono, cioè col fortemente legarli con chiavi e catene o di ferro o di legno, mediante le quali si produce una resistenza pari e forse maggiore di quella, che nascerebbe dalla semplice grossezza de' muri; e questa seconda maniera si pone in uso allorquando o l'instabilità del fondamento, o la necessità di tener svelti i pilastri, obbligano a servirsi di questo ripiego. E l'uno e l'altro si vede praticato nella Augusta Ducale dalla soprafina intelligenza dell'architetto, cioè a gran pilastri e speroni, e chiavi di legno e di ferro, ad oggetto di render forte la fabbrica, senza soverchiamente ingombrarla con la mole, o aggravare il fondamento con l'eccessivo peso.

Passando ormai alle cause del danno incontrato del volto di mezzo, questo è successo per esser crepate le chiavi, che lo tenevano in registro, e per essere marcite le teste delle medesime, onde ha potuto la forza, che agiva incessantemente per sfiancarlo, porsi in libertà, ed ha prevaluto il momento di questa alla resistenza de fianchi sciolti dalle chiavi, cosicchè a dovuto cedere nella sua parte più debole, cioè nel mezzo del volto. Si aggiunge a ciò, come ben vien osservato da periti Tiralli e Tremignon, che il peso del coperto, essendosi appoggiato sopra la groppa del volto, ha potuto accrescere il disordine. Il vedersi, stando in Chiesa, il concavo di questo volto assai più piano di quello comporti la naturale sua disposizione, corrobora questa opinione. Per assicurare dunque questo volto, sarà di necessità prima d'ogni altra cosa di levare il peso del coperto, di poi raggruppare le gran chiavi di ferro, aggiungendovi degli arpezi, ove ne fosse il bisogno, e di poi rimettere tutti i legni, che servono a dar consistenza al volto stesso, e ciò potrassi eseguire secondo il minuto dettaglio esibito dal signor Tiralli, ed in parte anche toccato dal signor Tremignon.

Omissis.

Le scritture de periti rilevano dal più al meno la stessa qualità de danni, e molte di queste toccano anche gli stessi ripieghi per ripararli. In quella del signor Tiralli si unisse tutto ciò che nelle altre sparsamente vien detto, e di più si passa ad individuare le operazioni, onde nel di lui progetto pare che vi sia il reale servizio di questo Augusto Tempio. Ciò che in questa scrittura mi sono dato l'onore di umiliarle può tener luogo di dimostrazione, circa ai proposti ripieghi. I riflessi, e gli esami, che si sono fatti sopra i progetti potranno nella effettiva esecuzione dar maggior lume a chi dovrà dirigere l'opera, in tanto ben si doveva questa ponderazione alla dignità della materia di cui si tratta, ed io col profondamente inchinarmi mi pregio di dirmi:

Dell'Eccellenza Vostra

Questo dì 6 Decembre 1721.

Umil.' Divot.' Obbl.' Servitore
BERNARDINO ZENDRINI
Matematico della Serenissima Repubblica.

P. S.

Dopo compita la presente mia umilissima Scrittura mi s'ingionge da Vostra Eccellenza il dover versare sopra altre proposizioni esibite posteriormente dall'architetto Michel Domenico Magni. Io adunque obbedendola, ho anche queste maturatamente considerate, tanto per quello spetta al sopraluogo da esso fattosi,

quanto per quello riguarda ai rimedj da lui proposti. Parlando adunque in primo luogo sopra la crepatura del volto dell'atrio, propone di rimettere tutti i legnami e ferramenta pregiudicati, ma avendo concepito, che il carico del coperto abbia dato occasione a questo disordine progetta di sostenere il detto coperto con colonne di legno appoggiate sul vivo dei muri, e sostenute da certe punte, che chiama saettoni, così che facendo fra di loro un ottimo contrasto, vengono poi a sostenere il coperto, senza che si appoggi al volto, pensiero che a me pare di buon servizio, quando però si possa eseguire senza esser obbligati a levare tutto il coperto, ma solo operare a parte a parte.

Circa alla rimessa de telari ottangoli non è dissimile la di lui opinione da quelle degli altri periti, cioè che convenga rimetterli; con tutto ciò sarà sempre bene il gettarvi i volti di cotto per quegli usi, che ho considerato, quando si è parlato de pregiudizij risentiti da queste armature.

Il terzo punto è quello di rimettere la Cuppola dell'Altar maggiore, qual Cuppola egli a minuto descrive, toccando anche i diffetti occorsi nella di lei costruzione. È d'accordo con gli altri di fare il telaro ottangolo, ma in vece dei pilastri di cotto, ei lo vorrebbe sostenuto da colonne di legno non poste a perpendicolo, ma un poco inclinate. Due altri telari o centine, parallele al primo, va disegnando di collocare in spazii adeguati più verso la Lanterna, i diametri de quali telari li vuole intersecati e collocati ben assieme da suoi respettivi saettoni; idea che può avere un buon uso e che non può disapprovarsi. Con tutto ciò i quattro pilastri sopra dei volti crederei che stessero meglio di cotto, come a suo luogo si è esaminato, e crederei che nel rimanente si potesse questa cuppola rimettere anche con minor apparato di armatura. Concluderò col dire a Vostra Eccellenza di essere molto contento della scrittura di questo ingegnere in cui spicca chiaramente la di lui abilità e pratica nel maneggio delle forze e delle resistenze, che fanno la parte più essenziale della presente materia, e di nuovo, ecc.

IX.

1721 21 Decembre.

(*dal processo n.° 180 dell'Archivio della Procuratia di S. Marco, ora Fabbriceria.*)

Considerando gli Illustrissimi Signori Procuratori che uno fra gli altri principj dell'origine della distinta et illustre loro dignità è nato dall'idea egualmente maestosa che pia di erigere un tempio all'onore di Dio, e del Protettore Nostro S. Marco, e riflettendo nello stesso tempo che la benemerita attenzione de' nostri sempre gloriosi ed insigni progenitori ha contribuito ad illustrarlo con le spoglie più preziose dell'Asia, come un eterno monumento delle loro vittorie; *hanno udito con rincrescimento nella scrittura ora letta del dotto e famoso Matematico Zendrini i gravi danni sofferti dallo stesso per causa del tempo, non meno che dell'incuria.* Per correggere però a questi importanti mali, e per ovviarli all'avvenire, vedendosi che il Cassiere pro tempore impiegato con zelo nelle tante incombenze del suo ministero non può suplire da se solo anco a questa; *sono venuti in risoluzione di eleggere due degli Illustrissimi Procuratori con titolo di Deputati alla Preservazione della Fabrica della Ducale* e meravigliosa chiesa di S. Marco, intendendosi compresi anco li destinati ad altra Deputazione, come pure Sua Eccellenza Cavalier Procurator Cassier attuale, che già è vicino a terminare il suo benemerito Cassierato, de' quali, uniti sempre al Procurator Cassier pro

tempore, sarà loro officio il prendere per mano le scritture de periti, e specialmente quella del suddetto Matematico Zendrini, e bilanciando con la loro prudenza li suggerimenti proposti, rimediare con la maggior prontezza che sia possibile a questi enunciati e pur troppo veri disordini.

Doveranno in oltre dividere le loro applicazioni *anco alla prosequzione del lavoro di Mosaico,* ultimamente per ordine nostro intrapreso da Sua Eccellenza Cavalier Procurator Cassier il quale doverà consegnarli le scritture dell'accordo fatto con Leopoldo dal Pozzo, per tutto ciò che credessero di miglior Nostro Servizio, e con tutto quel di più che di tempo in tempo, sia per la manutenzione della fabbrica, sia per la riparazione dei preciosissimi marmi che l'adornano potesse andar occorrendo.

Doveranno di tre in tre mesi rendere conto delle operazioni che anderanno facendo, e sopra tutto dello stato della fabbrica della suddetta Ducal Chiesa di S. Marco, a fine che apparisca non solo il merito della loro diligenza, ma anche perchè, resi noti a questa Procuratia li mali nel suo principio, si possa ordinare con minor aggravio il riparo.

Dovranno durare nel carico per anni 3, dopo de' quali si venirà da questa Eccellentissima Procuratia alla destinazione di altri soggetti, per andar ripartendo sopra d'ogni uno il merito di questo importantissimo peso.

Data dalla Procuratia Eccellentissima di S. Marco di Supra.

Si......... 8 }
No........ 0 } presa.
Non sinceri 0 }

rimasti { **Pietro Grimani,** *Cav. Procurator.*
{ **Pietro Foscarini,** *Procurator.*

X.

1722 10 Novembre.

(Scrittura inserta nel Decreto 21 Agosto 1722 — Deliberazioni del Maggior Consiglio. Archivio Generale di Venezia.)

Serenissimo Principe,

Su li riguardi importanti di veder per quanto è possibile preservato il sontuoso Tempio di S. Marco, ha voluto l'Autorità Suprema del Serenissimo Maggior Consiglio con suo decreto 21 decorso Agosto commettere alli procuratori di supra nostri riveriti Colleghi di togliere dalle Sacre parete dove restavano appese l'arme de' Serenissimi Principi, che nella loro mole eccedevano la misura de piedi cinque. L'esecutione di questo riveribile decreto restò demandata a noi Procurator Cassier, et Procuratori deputati alla Fabrica, et habbiamo anche la consolatione d'aver quasi per intiero adempito con la dovuta pontualità al pubblico riverito comando. Può dirsi, che a misura che si va svestendo questo meraviglioso edificio d'un ornamento non suo, si va sempre più scuoprendo la naturale, et preciosissima sua bellezza, *ma nello stesso tempo appariscono anche non pochi importantissimi pregiuditii*, che noi non potiamo celare all'Eccellentissimo Senato, acciochè egli prescriva al nostro humilissimo zelo le migliori e più caute directioni. *Appariscono in molti luoghi segni molesti di pretiosi marmi spezzati, di grosse mura smosse*

dalla sua situazione, sia dal peso dell'Arme, sia da grossi arpesi che sono stati conficati nella muraglia per sustenerlo e di ciò se ne vede tutt' hora un purtroppo manifesto effetto nell'Arco vicino all' altare di Nostra Donna. Crede l'Architetto, ne noi potiamo essere di dissimile sentimento che quando anche siano ridotte alla prescritta misura l'Arme de' Serenissimi Dogi defonti, *pur ancora la fabrica sia per risentire nella sua tanto antica costrutione de pregiuditii*, il che riuscirebbe contrario alla pia et benemerita intentione del sopracitato decreto, sichè con questi esentiali riflessi ci honoriamo di rassegnare all' Eccellentissimo Senato la materia certamente non indegna delle serie sue aplicationi, perchè egli prescriva quei compensi, che tendino a preservare un monumento così pretioso della religiosa pietà de nostri maggiori.

Dalla Procuratia di S. Marco di supra li 10 novembre 1722.

Alvise Pisani, *Kav. Procurator Cassier.*
Pietro Grimani, *Kav. Procurator Deputato.*
Pietro Foscarini, *Procurator Deputato.*

XI.

1726.

(dal processo n.° 180 dell'Archivio dei Procuratori di S. Marco, ora Fabbriceria.)

Come l'oggetto fissato da Noi Pietro Grimani Cavalier, e Pietro Foscarini, tutti e due Procuratori Deputati nel rassegnarsi a voleri di Vostre Eccellenze non ha scielta altra direzione per lo giro d'anni cinque, da che siamo stati con Decreto di questa Procuratia 21 Xbre 1721 prescielti da loro voti al gravoso impiego di sovraintendere al riparo de' funesti accidenti scoperti allora nella maggiore delle cupole, ed altri siti dell' insigne Tempio del Protettore S. Marco, ne' suoi coperti e mosaici, come pure allo salizo di sua piazza, che di rendere per quanto è stato possibile incontrate le commissioni tutte in quello estese, così nel punto di questa nostra relazione, che in obbedienza allo prescritto, ed in seguito ad altre di tempo in tempo già rassegnate, assoggettiamo, si sperano appagati i loro disegni, come lo siamo noi nelle nostre coscienze.

Stabilita però l'esecutione delle zelanti deliberazioni di Vostre Eccellenze sovra lo stato della Cassa di questa Procuratia, che apparve allora da diligente bilancio fatto estendere da chi presiedeva in quell' anno al Cassierato, e sovra gli annuali vantaggi, che per Ducati 6 mila furono calcolati, così è contento dell'animo nostro di far rilevare in presente con l' esposizione di nuovo ora esteso bilancio, non ostante a sofferti pesanti aggravii, proveduta la Cassa di summa superiore alla considerata, come pur anco in primo capo rilevare a partita per partita quanto del passato corso degli anni cinque si è speso, cioè dal giorno della istituzione di questa Cassa sino a tutto il benemerito Cassierato di Sua Eccellenza Pietro Albrizzi, ed in secondo capo esporne le operazioni tutte si vanno per la scoperta de' nuovi accidenti presentemente facendo, riservandosi poi di queste renderne conto a parte con altro dettaglio al fine della Cassa presente, che con tanto di zelo viene diretta da Sua Eccellenza Procurator Contarini.

Il primo impegno delle nostre occupazioni è stato il singolare costosissimo lavoro interno ed esteriore della Cupola Maggiore del sopradetto rinomato Tempio, con quella attenzione di opera, e d' impiego di arti, ed artefici, che già per le prime nostre scritture è ben noto a Vostre Eccellenze, occorrendo nel punto stesso allo

restauro de' coperti tutti. Operazioni che nel momento medesimo che apportavano il piacere di vederle incaminate, non lasciavano di addolorarci per li maggiori pregiudicii che si andavano scoprendo.

Se a questo lavoro è stata fissata, per quello fu allora occularmente esaminato, l'idea di poter spendere Ducati 9 mila, niente crede haver eccesso la nostra direzione nello speso per Ducati 11384 Soldi 18 quando il di più è stato per il di più si è dovuto operare, reso indispensabile nell'attualità del lavoro di pronto e subito riparo.

Proseguendo le diligenze poi all'esame dell'universal de' mosaici, ritrovasi in tutto, o in parte, ove smossi ed ove perduti, si è stabilito e riparo e costruzione di questi, ne' siti primo più esposti e cospicui del Tempio (come già si è notificato), vedendosi compito l'Atrio, terminato la Sagrestia, ed altri lochi di maggiore bisogno, ed in questi sopra la base de' firmati accordi, e sopra le misure da noi medesimi incontrate, che tutte si custodiscono, si sono spesi Ducati 15658 Soldi 12.

Incaminata poi l'opera, già partecipata, di mettere in vista gli preziosissimi marmi, che costituiscono un tempio tanto singolare, come pur anco l' incomparabil lavoro delle sue Porte, habbiamo il contento di sentirne, e per l' operato nell'universale dell'Atrio e Cappella Maggiore, applaudita l'idea di Vostre Eccellenze e commendata la fatica degli operai con il solo peso alla Cassa di Ducati 1479 Soldi 15. Ecco spiegate alle Eccellenze Vostre le direzioni da noi tenute ad eterna preservazione di questa chiesa, per la quale abbandonati da nostri sempre gloriosi maggiori tutti gli riguardi dell'economia, hanno solamente fissato il pensiero di rendere non men cospiqua, che singolare la costruzione di un Tempio al quale per la preziosità de suoi marmi, e per li consumati tesori ne' dorati suoi fissi ornamenti, per il miracolo delle menti che li hanno costrutti, deve credersi dovuto alla sua durata qualunque anco eccedente dispendio, come bene impiegate quelle summe di danaro, che vanno con pari zelo proffondendo in questo punto le Loro benemerite occupazioni, intente alla conservazione e rassodamento di un'opera, che non ha espressione a spiegarla, quanto preziosa e maravigliosa ella sia......

Omissis.

XII.

1735 10 agosto.

(dal processo su citato.)

Illustrissimi ed Eccellentissimi signori Procuratori de Suprà, destinati alla riparazione della ducale di S. Marco.

Le nuove emergenze scopertesi nel peduzzo e catino della cupola della Reale Basilica di S. Marco, di quella cioè che fa *la base alla gran croce,* formata da tutte e cinque le cupole della medesima Basilica, come chiamano per il riparo il solito inesplicabile zelo delle Eccellenze Vostre onde cercarne il pronto rimedio, così danno a me il distinto onore di poterle obbedire nel suggerimento di que' ripieghi, che saranno riputati idonei e convenienti, e perchè il male non si avanzi e perchè restino tolti i difetti che in detta parte ed offendono l'occhio, e, lasciati senza provvedimento, potrebbero far temere qualche gravissimo sconcerto alla Basilica.

Assistito dunque dall'esperienza del sig. Tiralli Proto di Vostre Eccellenze, fui a riconoscere quanto mi si rendeva necessario per l'intiera cognizione di questa materia. Prima di ogni altra cosa vidi l' insellamento del volto maestro, che sta sopra dell' atrio, in quella parte principalmente che termina sul vivo del medesimo

atrio, avendosi aperto non solo in questo sito, ma per tutta la groppa sino al suo termine, che è al gran finestrone sopra della gran piazza: così ancora ha fatto l'altro volto, che cominciando al margine della detta insellatura, va a terminare ove è piantato il peduzzo o Rocchello della cupola in questione.

Minore però, per quanto si può scorgere è l'insellatura di questo secondo arco dell'altra che riesce sopra dell'atrio.

La Cupola poi, o per meglio dire il gran Catino di cotto, resta segnato in varie parti, come negli inserti disegni, con sensibili rilasci, non solo nel concavo del medesimo catino, ma ciò che più importa, ne'gran triangoli che restano fra arcata ed arcata, ed è osservabile che gli stessi peli, che cominciano nel concavo del catino a qualche maggior altezza delle piccole finestre, che stanno intorno intorno, seguitano nel peduzzo e terminano ben profondamente ne'triangoli suddetti.

Reggono per altro perfettamente i altri tre volti destinati a sostenere questa cupola, ed *abbenchè il destro all'entrare dalla Porta grande* abbia un pelo ben osservabile, nientedimeno diretto questo, secondo la cumità dell'arcata, *mostra chiaro che il muro verso il Broglio abbia in qualche maniera ceduto;* ma non può recar danno che sia riflessibile alla Cupola di cui si parla.

Ciò che sopra d'ogni altra cosa apparisce alla vista, *si è il manifesto strapiombamento che hanno fatto i pilastri laterali, che stanno da ambe le parti del corridore dell'atrio sopra delle ringhiere, onde quanto queste muraglie sono andate fuori del perpendicolo, altrettanto ragion vuole, che la groppa del volto siasi appianata ed aperta,* di modo chè quanta è la distanza fra il piombo che parte dalla cornice dell'imposta dell'arcata spezzata, sino al piano presente della muraglia, tanto sarà la metà dell'allontanamento che ha fatto il volto medesimo dal primo sito.

Quanto sin quì ho esposto a Vostre Eccellenze, è tuttociò che si rende visibile a tutti quelli che si collocano o nella ringhiera dell'atrio o dentro della Porta maestra del Tempio; ora per intendere le cause di un tal sconcerto è di mestieri *che si esamini più intimamente la fabbrica stessa con tutto ciò che gli è stato aggiunto e nel passato e nel presente tempo, e sopra tutto le catene formate dai arpesi di ferro,* con le quali sono di molto avvalorate le forze della resistenze, accresciuti i contrasti de'pesi per impedire i sfiancamenti, e legate le parti in maniera che il tutto fosse nell'azione più viva di resistere.

Ma perchè con troppa imperfezione avrei potuto servire Vostre Eccellenze se mi avessi voluto fidare del solo occhio nell'esame effettivo di ciascuna parte del Tempio, tanti essendo i angoli, i risalti, i fori, gli andirivieni della gran ringhiera che regna al di sopra per tutta la ampiezza della Basilica, per tanto ho stimato di molto meglio illuminarmi e nello stesso tempo di molto meglio obbedirle, nel far prender in pianta tutto l'andamento superiore di essa ringhiera, col farmi segnare di rosso tutte le catene ed arpesi di ferro, che sono adesso nella Reale fabbrica, acciocchè con maggior facilità si possa vedere il bisogno, *e calcolare occorrendo il valore di tutte le forze, che sono destinate a contrastare ed a tener in uffizio le gravitazioni mai cessanti de'pesi superiori delle cupole ed arcate del nobilissimo Tempio.*

Perchè dunque osservo la parte verso di S. Basso non legata come è l'opposta verso del Broglio, ma che resta senza il vincolo dei arpesi per quanto le linee segnate di giallo oscuro nell'ingiunto disegno (*manca nell'Archivio*), e sono la HF, la DE e la BC, per tanto nell'oggetto della più forte legatura e per ridurre il più forte contrasto, parmi necessario che nel modo stesso che restano nella pianta espresse le dette linee venghino posti i arpesi, attesochè il fianco FMA è ben legato con la catena NA, ma l'altra OH, ch'è quella che serve immediatamente il volto dell'atrio insellato termina in P, onde si giudica opportuno ripigliarla, continuandola sino in F, che è il muro maestro.

Parimenti trovandosi la QR in offizio, senza che all'opposta parte vi sia un equivalente forza, si propone pertanto l'arpese CB, e perchè il tutto sia assieme

legato, si crede anche necessario l'altro DE, trovandosi anco dall'altra parte simile arpese ST, che partendo dall'angolo del gran braccio della croce, va a terminare al muro maestro della gran facciata sopra della Piazza, ed in tal modo il Tempio verrà ad esser egualmente resistente in ogni sua parte.

Ma perchè queste forze, benchè di molta energia ogni qual volta siano poste nella più viva loro azione, trovandosi troppo basse ove sono applicate, rispetto alla groppa de volti insellati, non potranno mai operare quanto sarebbe il bisogno; per tanto si ricorda riverentemente il gettar attorno e sopra de' volti pregiudicati le catene di larice nello stesso modo e forma che in altri luoghi si sono osservate di codesta Basilica, valendo esse a conservar in registro i volti, e ad impedire, quando bene siano piantate ne'peduzzi, e ben assestate a ridosso del cuneo dei volti stessi, maggiori disordini de' medesimi, anzi, perchè non solamente quella parte de' volti, che immediatamente fosse per riuscire sotto di esse catene, ma perchè anco gl'intervalli di mezzo siano ben assicurati, propongo di porre a congrue distanze delle placche o lame di ferro, o pure de'traversi ben immorsati del medesimo legno che unischino le dette catene, acciocchè ciascuna parte resti ben sequestrata, compressa e difesa, ed abbiasi dappertutto una eguale resistenza.

Mi è poi accaduto di osservare un altro disordine nelle stanghette di ferro, che raccomandano e stringono i arpesi ai piloni, mentre questi in alcuni siti segnati A non accompagnate da' suoi arpesi, ove fanno fronte, come è stato praticato quasi dappertutto nella parte meridionale della chiesa, hanno indotte delle fratture ne'piloni stessi. Sarà perciò necessità il rimetterle nel miglior modo ne'siti sopradetti, ed in ogni altra parte ove il bisogno lo ricercasse, altrimenti la legatura della fabbrica rilasciata in dette parti, non potendo operare col suo contrasto, darà luogo a promuovere nuovi sconcerti.

Si è pur anco osservato che il muro maestro laterale verso di S. Basso, trovasi nel suo massiccio in vari siti vuoto, per quanto cioè porta lo spazio, che occupavano alcuni legni marciti, che sino dalla prima costruzione del Tempio vi furono inviscerati, ma che nel girar de'secoli sono ridotti in polvere. Converrà ancor quivi riempir il muro vuoto, e renderlo sodo e pieno, come altresì sarebbero da rimettere le sconciature di alcune arcate che si trovano nel corridore sotto gli embrici di pietra viva dalla parte di S. Basso. Nel medesimo tempo poi che si provvederà ne'siti da me umilmente accennati, sarà ancora da circondar il Rocchello della Cupola, di cui si è detto, con una buona vera di ferro, *nel modo che si è praticato nelle altre, che i anni passati si sono prese per le mani*, e felicemente accomodate, servendo tal vera o cerchio a rattenere il peduzzo in offizio ed obbligare il peso che sopra vi gravita a non sfiancare, ma esercitare la di lui azione a piombo e contro il forte de'piloni destinati a reggerlo.

Compite che siano tutte le dette cose sarà poi da rimettere ed otturare con scaglia di pietra viva e gesso tutti i rilasci e fissure che si osservano tanto ne' gran triangoli delle cupole, che nel catino delle medesime, e quelle si rimarcabili del volto ed antivolto dell' Atrio, e con ciò si potrà sperare, che lo sconcerto della Basilica, ne'siti predetti, sia per fermarsi, nè dar ulteriori gelosie di maggiori pericoli.

Ciò è quanto in divota obbedienza agli inchinati comandi di Vostre Eccellenze posso umiliare alle loro grande maturità e cognizione nel difficile incarco, che si sono degnate di appoggiarmi; altro dunque non mi resta, che col più profondo ossequio riconfermarmi

Delle Eccellenze Vostre

Venezia questo dì 10 Agosto 1735

Umil.e Divot.e ed Obblig.e Servidore

BERNARDINO ZENDRINI.

XIII.

1737 24 Agosto.

(dal processo su citato.)

Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Procuratore Cassiere della Eccellentissima Procuratia di supra.

Onorato de preciozi comandi di Vostra Eccellenza mi sono portato sopra il coperto della ducale di S. Marco per riconoscere i *danni della Cupola che fa la base della gran croce di questo augusto tempio*. Fu meco a tal osservazione il Proto Codroipo, che avendo anche prima visitata essa Cupola mi agevolò di molto l'osservazione stessa, indicandomi ancora quanto per di lui sentimento crederebbe necessario da effettuarsi prima che i danni s'inoltrino ed aumentino i pregiudizii.

Consistono questi nel rilascio, che il Catino di essa Cuppola ha fatto da quella parte che ad occidente gli serve d'imposta, ed in oltre nelle crepature fattesi in varj luoghi del peduzzo o sia Rocchello, su di cui è piantato il catino stesso, e in alcune altre comparse nella concavità del medesimo. Di poi nel marcimento seguito tanto di molte delle candele che sostentano l'Imperiale destinata a coprire esso catino, quanto nelle corbe, o costole, che formano i testi di essa Imperiale, e finalmente nell'esigenza di meglio armarla, di quello abbiasi praticato ne tempi addietro, *rilevandosi chiaramente che le forze per sostenere il peso di questa mole non furono ben applicate alle respettive resistenze, e a gravami della fabbrica*, onde non potendo per tal motivo, e per la debolezza de' legnami succedere un perfetto contrasto fra l'azione e la reazione, non deve recar punto di meraviglia se toltosi l'equilibrio sia restato pregiudicato sensibilmente l'edifizio stesso, e lo sarebbe stato anco maggiormente, se *opportunamente i anni passati non si fosse accorsi a ripararlo nella di lui parte esteriore del Rocchello con speroni ne 4 angoli, e catene che circolarmente cingendolo lo abbiano a tenere in registro*.

Per procedere però Eccellentissimo Signore in ciò che le sono per umiliare, con metodo, regola e brevità possibile, rappresenterò sul piano di quanto pure ha proposto la cognizione del detto perito Codroipo, quanto crederei immancabilmente da eseguirsi.

Prima di ogni altra cosa dunque, così ricercandolo il pericoloso stato del Catino, converrà operarsi nel rilascio di cui si è detto, unendo nel migliore possibile modo l'uno all'altro, con somma avvertenza per altro e di non recare ulteriori pregiudizij al Musaico, e di talmente lavorare ne' muri, che possino ben reggere al carico, che loro sovrasta nel tempo avvenire, senza che si debbano temere altri sconcerti. Grande dunque esser deve la diligenza di chi dovrà operare, acciocchè per disgrazia non accadesse, che invece di togliere non si accrescessero i danni, ed a questo passo non posso non render giustizia a chi in passato ha eseguito i tanti e sì diversi lavorieri praticati nel ristauro di questa Basilica.

I risarcimenti dunque predetti vogliono esser fatti a parte a parte col levare di tempo in tempo picciola porzione del muro guasto, e rimetterlo di nuovo con buone imorzature e servendosi di ottime pietre cotte e calcine, ed anche gesso quando ve ne sia il bisogno, e tanto inoltrandosi con la nuova muraglia, quanto lo ricercherà la muraglia pregiudicata, che è stata ridotta in quel stato dal fuso piombo nelle fatali occasioni degl'incendj sofferti da questi coperti ne' secoli passati; essendosi trovati di grandi ammassi di piombi fra gli interstizij delle dette muraglie due anni sono.

La stessa diligenza sarà parimenti da usare nella rimessa delle crepature, e delle altre parti del Rocchello, e del Catino, nè mai levare alcuna parte del muro intaccato, senza che sia quanto prima rimessa.

In secondo luogo perchè dobbiamo dar buon fondamento ad un cerchio di quercia, onde impostare e stanti e candele da sostenere l'Imperiale, così sarà da piantare un muricciuolo sopra il muro bensì del Rocchello, ma che venghi alla sola altezza della sommità del peduzzo su di cui sono da piantarsi, e rimettersi tutte le armature de legnami necessarii a detta Cupola, coll'avvertenza di tener esso muricciuolo più leggiero che sia possibile, di modo che in caso alcuno non carichi il catino; il che si farà col tenerlo a piombo delle muraglie maestre interne, acciocchè mai sforzar non possa esso Catino, e prencipalmente in quella parte che riesce sopra dei triangoli inclinati, che per necessità sono piantati sul falso, come sono piantati tutti quelli degli edifizii di tal natura.

E ciò sarà quanto appartiene a muratori; per quello poi spetta a Marangoni, avranno questi da far l'armatura in miglior forma della Imperiale delle Cupole, col piantare cioè sopra del nuovo muricciuolo, di cui si è detto, un cerchio di buona quercia, indi esaminare e rivedere ad una ad una le costole o sesti di essa Cupola, e quelli che pregiudicati saranno rinvenuti risarcirli o col rimetterli se molto danneggiati o col fortificarli con buoni fettoni di larice, da porsi a fianco de' medesimi.

Ma perchè la legatura presente de' sesti, e lo sforzo che le candele fanno a sostenere il gran ferale non sono proporzionati alla mole nè al peso, per tanto è necessario una nuova orditura di crociere, di stanti e di catene ed avendo mostrato al perito, quanto si è operato in altra cupola recentemente rimessa, non vedo che in altro modo abbiasi ad operare anco in questa, che finalmente sarà l'ultima, ridotte che sono tutte le altre alla migliore consistenza: onde mio umilissimo parere è di seguitare ancor quivi ad operare come in quelle, e far che serva di modello, e con ciò dar l'ultima mano al ristauro di tutto il coperto della eccelsa Basilica.

Non lascerò ancora di far risovvenire alla purgatissima mente di Vostra Eccellenza quanto mi onorai di esporre agli Eccellentissimi Precessori in mia riverente Relazione 10 Agosto 1735, circa al *necessario indispensabile legamento con arpesi che esige questo tempio anche dalla parte di Tramontana, come lo ha da quella di mezzogiorno, mentre strapiombando i muri in varie parti, se questi non saranno con tal resistenza fermati, accaderà che lo insellamento osservabile del volto sopra dell'atrio si farà maggiore, e che ogni altra operazione si renderà inferma e debole, e, Dio nol voglia, roviuosa per tutte quelle considerazioni*, che mi diedi l'onore di umiliare in detta mia Relazione, alla quale non posso che interamente riportarmi, col farne questo divoto cenno al zelo distintissimo e sovragrande di Vostra Eccellenza, perchè dandosi mano adesso alle presenti operazioni, siano però in vista anco quelle, che trascurate, potrebbero un giorno indurre essenzialissimi danni all'augusto Tempio, come che mancano in molti luoghi i contrasti delle resistenze, appunto dove lo sforzo del peso può facilmente far di vantaggio strapiombare i muri a tramontana, pur troppo deboli e pregiudicati.

Omissis.

Della Eccellenza Vostra .
Venezia questo dì 24 Agosto 1737

Umil.e Divot.e ed Obbl.e Servitore
BERNARDINO ZENDRINI
Matematico Pubblico.

GIUDIZIO ARTISTICO STORICO.

CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLE VARIE EPOCHE A CUI APPARTENGONO LE DIFFERENTI COSTRUTTURE DELLA CHIESA INTERNA.

Quelli che scrissero sulla chiesa di S. Marco, appoggiandosi alle nostre cronache posteriori al XIV secolo, ci indicarono le epoche varie in cui tale chiesa fu e costrutta e rinovata e abbellita. Ma contenti delle indicazioni di quei cronisti, non ricercarono se nelle fondazioni attuali ci fossero ancora gl'indizj delle primitive costrutture, e se, coll'esame di queste fondazioni, si potessero raffermare o distruggere le asserzioni dei ricordati cronisti, i quali avendo vissuto in epoche troppo lontane dalle diverse edificazioni di quella, non poteano tenersi testimonianza sicura.

Tale esame, eseguito adesso con diligenza da noi, ci condusse ad induzioni, secondo quanto ci pare, non infondate, le quali differendo da quelle asserite da parecchi fra i moderni storici, raffermano invece le cose dette dagli antichi mal interpretate sin oggi (V. *Storia*). Confidiamo di aver ciò fatto in modo da portare qualche luce su così oscuro quanto difficile argomento.

Le epoche riferibili alla chiesa di S. Marco, già da noi offerte, sono le seguenti:

Nell' 829. — Il corpo di s. Marco viene trasferito da Alessandria a Venezia. Il doge Giustiniano Partecipazio comincia ad edificare una chiesa per collocarlo.

Nell' 831. — Morto Giustiniano, la chiesa vien compiuta dal fratello di lui Giovanni.

Nel 976. — Questa chiesa soggiace ad incendio nell' occasione della sommossa popolare contro il doge Candiano IV. — Parecchi cronisti dicono ciò avvenisse più facilmente perchè la era per gran parte di legno.

Nel 977 *o in quel torno.* — Il doge Pietro Orseolo il Santo ne risarcisce i danni.

Nel 1052 *circa.* — Il doge Domenico Contarini comincia la riedificazione della chiesa, mutando la primitiva forma nell'attuale.

Nel 1071. — Il doge Domenico Selvo la compie, come dalla iscrizione surriferita.

Nel 1094. — Il doge Vitale Faliero rinviene entro la chiesa il corpo di s. Marco, di cui eransi perdute le traccie, e lo colloca in sito degno. I cronisti dicono che in quell'anno fu pur fatta dal suddetto doge la solenne consecrazione della chiesa.

Da queste indicazioni storiche risultano quindi tre diverse costruzioni. L'una riferibile alla prima chiesa di S. Marco (829-31), la seconda al ristauro della medesima (977), la terza alla riedificazione nella forma attuale (1052-71).

Stando al Sagornino, che è il cronista contemporaneo alla seconda epoca, la cappella di S. Teodoro non aveva a che fare col ricinto della chiesa alzata dal Partecipazio, perchè il detto cronista, parlando dello incendio che questa distrusse, dice, *unde factum est quod non modo palatium, verum etiam sancti Marci, sanctique Theodori ..... eo die urerentur.* — S. Teodoro era dunque cosa separata da S. Marco, e probabilmente occupava il posto di quella piccola cappellina annessa alla sagrestia, che anche adesso è consecrata a s. Teodoro, ma che è però costruzione del secolo XV.

Rimane perciò da investigarsi se possano restare vestigie della chiesa dal Partecipazio alzata a s. Marco. Qualche cronaca del secolo XIV dice ch' essa era di legname; e a tale fatto sarebbe da attribuirsi la sua distruzione col mezzo del fuoco. Ma se il Partecipazio vi collocò in essa, *digne,* il corpo di s. Marco, come afferma lo stesso Sagornino, non è a supporsi che essa fosse di legname, altrimenti il cronista avrebbe risparmiato quel *digne,* poco applicabile per certo ad una chiesa di simile materia costrutta. Si aggiunga che non abbiamo esempj fra noi che nel medio evo si facessero chiese di legno. I soli esempj ce li dà l' Inghilterra e la Norvegia.

È quindi più che probabile non vi fosse nella chiesa altro legname che quello delle capriate del tetto; e ciò dovea bastare per certo a rendere distruggitore un incendio. La basilica di S. Paolo in Roma, era pure tutta di muro e di marmi, ma lo aver essa il tetto di legname, senza vôlte reali sottoposte, fu la causa che l'incendio del 1822 la sformasse tutta quanta. Rimasero però in piedi molte colonne, le muraglie e soprattutto l'abside. Egli è perciò verisimile che anche la chiesa del Partecipazio avesse la stessa sorte, e che, sebbene resa inservibile dall'incendio, serbasse non ostante ancora molte delle sue muraglie, in modo che potesse di queste valersi il doge s. Pietro Orseolo allorchè la ristaurò nel 977. Dà fermezza a questa congettura il vedere come il detto Sagornino accenni alla rapidità della nuova costruzione, e la denoti piuttosto come una rifabbrica, anzichè come una costruzione del tutto diversa dalla prima, usando il verbo *recreare* che vale *rifare*, anzichè *condere* o *construere*. Quella parola ed il suo valore, accennano chiaramente che si trattava di ripristinare parti guaste che non domandavano tempo lunghissimo, anzichè una nuova costruttura la quale richiedeva almeno dieci anni di lavoro.

Altre considerazioni poi guidano a raffermare la esposta supposizione. — Chiunque abbia pratica dello edificare, ben sa, che quando si voglia aggrandire o rinovare una fabbrica, si profitta sempre, almeno delle fondazioni anteriori, e per risparmio di spesa e di tempo, e per ottenere maggiore solidità, imperocchè le fondazioni recenti sono sempre meno solide delle vecchie, se queste sieno ben murate. Di più, quando un edificio venga per qualsiasi causa a crollare, è ben difficile che tutto rovini: le parti più salde rimangono in piedi, e di queste per solito si giovano i seguenti costruttori per addentellarvi la nuova fabbrica. È poi da osservarsi che quasi tutte le chiese del medio evo cadute o per incuria d'uomini, o per incendio, o per vetustà, conservano in piedi l'abside, specialmente se eretta su pianta semicircolare, o girata su cinque lati dell'ottagono, perchè le costruzioni delle sue vôlte (sieno esse a *spicchio* o a *catino*) la rendono la parte meno danneggiabile della fabbrica, e quella che dura persino all'urto dei terremoti.

Un accurato esame della cripta sottoposta al coro di S. Marco, serve a rinvigorire la congettura esposta [1]. I muri d'ambito che

[1] La pianta, lo alzato e i particolari di questa cripta furono pubblicati in sei tavole nella citata opera *Memorie storico-critiche*.

compongono quella cripta, in particolare ove stanno le tre absidi, manifestano una costruzione a grandi mattoni, molto più diligente di quella che forma la chiesa superiore. Questi muri sono interrotti da nicchie, il cui archivolto consta di cunei pur laterizj accuratamente connessi, e levigati poi nella faccia interna della cripta: il che lascia supporre che un tempo servissero a decorazione. Le colonnette invece che reggono le vòlte di essa cripta, e queste vòlte medesime, danno chiari segni d'essere state poste molto dopo, perocchè non si legano nè per ordinanza, nè per apparecchio murale ai muri perimetrali. Le colonnette, anzichè essere organicamente distribuite secondo la semplicissima pianta, vanno disposte, si direbbe, a caso, in particolare quando s'accostano al grande emiciclo dell'abside maggiore. Le vòlte son costrutte di mattoni assai più piccoli che non quelli dell'abside, murate con negligenza e con infelice cemento. Di più sono addossate ai muri descritti senza legame nessuno; nè questi portano segnali di spicchi o peducci preparati a ricever vòlte. Ciò indica dunque che il vano in cui campeggia essa cripta, era un tempo libero da involtature, e si rizzava a tale altezza da poter formare una chiesa. Di conseguenza è da presumersi che que' muri perimetrali, e in particolare quelli delle tre absidi, sieno ancora un avanzo della chiesa del Partecipazio, la quale era forse assai più bassa dell'attuale, cioè cominciava all'antico piano della cripta, ora coperto da un sopralastrico rialzato dal primitivo di circa 0,60.

Che poi l'opera dell'Orseolo non fosse che una ricostruzione di fabbrica già esistente eretta su vecchie fondazioni, vien chiarito dal vedersi i muri di precinto delle tre absidi superiori nello emiciclo del coro, piantarsi sugli inferiori della cripta, e procedere secondo tal pianta sino all'altezza delle gallerie dell'organo, altezza che corrisponde alla cornice del primo ordine dell'abside esterna portante il fregio a denti di sega, conforme e contemporaneo a quello di Murano, cioè riferibile alla rifabbrica del 977 eseguita dall'Orseolo.

Determinare poi ora con precisione quale fosse l'icnografia di quella eretta dal Partecipazio (829) sarebbe difficile, perchè le condizioni attuali di quella parte di cripta, in cui ora non è dato penetrare che a grande stento, in causa delle macerie e dell'acqua, impediscono di rintracciare tutto l'andamento dei muri d'ambito. La sola memoria che ci resti di una parte di questa chiesa, è quella dell'atrio per il quale Candiano IV nel 976 cercò di sottrarsi dall'incendio del palazzo attiguo (V. *Storia*). Per altro, anche dalla

forma delle tre absidi nell'antedetta cripta, da un cenno de' cronisti, da certe simiglianze alla cattedrale di Murano e di Torcello, opere quasi contemporanee a S. Marco, si possono trarre argomenti, non già per fissare con precisione, ma con molta probabilità, la primitiva pianta. — Il vano delle due absidi laterali, preso nel senso della larghezza, risponde allo incirca alla metà di quello dell' abside centrale. Simile proporzione fu costantemente mantenuta nelle chiese basilicali a tre absidi, pel motivo che dovendo le due minori infilare le navi laterali, e queste essendo tenute d'ordinario, la metà della centrale, era necessario adottare quel rapporto, il quale offeriva anche il vantaggio di regolare le proporzioni sulle norme del quadrato e delle sue risultanti. E in effetto, per non toccare che degli esempj di Venezia, nelle basiliche di Torcello e di Murano, le due cappelle laterali all'abside centrale sono la metà in punto della nave mediana.

Lo esterno poi di queste due cappelle laterali in S. Marco, anzichè seguitare la forma emiciclica, si mostra rettangolo come nella cattedrale di Murano e al paro di essa ha un ornamento denticulato. I due muri che sottostanno alla galleria degli organi e che chiudono la metà dello spazio fra i due piloni, si posano sopra i due muri che nella cripta dividono le due absidi minori dalla maggiore.

Le cronache notano che la prima chiesa del Partecipazio si bruciò perchè di legname, ma in nessun tempo le chiese de'paesi meridionali si costruirono di legno. Ora quel legname che valse a renderla inservibile, se non a distruggerla, non poteva essere se non quello del tetto, e un tetto che bruciandosi guasta tutta una chiesa, non può essere foggiato che a capriate, e le capriate non sono applicabili se non a chiese di forma basilicale, tanto è vero che le antiche di Roma foggiate a basilica, portarono un tempo e portano tuttavia anche adesso, tetti ad incavallatura di legname. Dà conferma a questa supposizione l'osservare che nella parte di cripta ora non praticabile, vi sono muri di fianco che non si estendono lungo la crociera.

Ciò poi che prova ad evidenza come la chiesa, forse nella costruttura primitiva del Partecipazio, ma sicuramente nella rifabbrica operata dall'Orseolo, avesse forma basilicale, sta nel fatto seguente. — I muri determinanti l'avambraccio della croce infilano perfettamente quelli del braccio del coro, mentre nè questi, nè quelli camminano rettofili coi piloni centrali da cui si dirama la croce. Simile scatenamento di infilature fra i muri e i piloni dimostra quindi, che fra

le braccia di ponente e di levante, v'era un tempo continuità, la quale venne posteriormente interrotta dalle altre due di settentrione e mezzodì. Ora, seguitando le traccie di que' muri che diremo primitivi, si vede uscirne chiara una basilica simile a quella di Murano e Torcello, cioè con tre navi chiuse da tre absidi.

Questa osservazione si lega perfettamente all'altra che trova ancora nell'attuale chiesa di S. Marco la maggior parte del lastrico tessulare della basilica del 977. Chi esamini attentamente quello attuale delle tre navi, lo troverà, eccettuati gli spazj ristaurati in varie epoche, preesistente ai piloni ed alle colonne che sostengono la galleria della nave centrale. Dinanzi poi alla chiusura del coro vedesi uno spazio quadrangolare occupante metri quadrati 75,15 circa, in cui il lastrico, anzichè essere opera tessulare come nel rimanente della chiesa, è a gran lastre di marmo. Questo spazio rettangolare non è collocato esattamente nel quadrato formato dai quattro piloni che sostengono la cupola, ma s'allontana invece assai dalla detta chiusura. Se quella parte di pavimento fosse stata fatta dopo il 1071, troverebbesi collocata simmetricamente nel centro, mentre il sito dove sta ci avverte come quello fosse probabilmente lo spazio occupato dal *peribolum* nella basilica dell'Orseolo, a simiglianza della cattedrale di Torcello, dove è circoscritto dalle *Rugæ* o *Cancellum*.

Si può aggiungere di più, che nelle pareti ancor sussistenti della basilica del 977, in quelle parti che non sono alterate da ristauro, trovasi la cornice a tarsia bianca e nera perfettamente simile a quella che gira intorno alle pareti interne della cattedrale di Murano, e collocata precisamente alla stessa altezza, mentre nelle parti aggiunte che appartengono alla riforma della chiesa avvenuta nel 1071, è sostituita da cornici contenenti altri fregi (V. Tav. I, fig. 4.ª e Tav. II, fig. 2.ª e 3.ª).

Conferma queste congetture, la cupola del coro ben più piccola delle due sovrastanti alla nave mediana; perocchè ciò indica, come detta cupola fosse di necessità circoscritta dalle muraglie laterali d'esso coro; e le altre due invece, si dovessero allargare sino al punto dei nuovi piloni formanti la detta nave, i quali conveniva infilassero i due preesistenti del presbiterio, e nel tempo stesso, formassero due quadrati, onde reggere due cupole a base circolare. Se l'icnografia primitiva della nostra basilica fosse stata a croce greca, non è a dubitarsi che si sarebbe tenuto il partito di tutte l'altre chiese di simile forma, quello cioè, di far le quattro cupole delle quattro braccia, tutte eguali fra loro (V. quella di S. Front a Perigueux nell'opera del Verneihl).

Esposte queste considerazioni per dimostrare come la prima chiesa del Partecipazio dovesse avere verisimilmente forma basilicale, e perciò la stessa forma serbasse quella posteriore dell' Orseolo, perchè rifabbrica dell' antecedente, ed accennato quali parti di muratura e di ornamentazione sussistano ancora oggidì; portiamo ora il nostro esame sulla chiesa attuale, e innanzi tutto rintracciamo come da forma basilicale siasi mutata più tardi in croce greca.

Il doge Domenico Contarini (V. *Storia*) ampliò la chiesa, convertendola nella forma attuale. Ora per ampliare una basilica non c'è che un modo, aprire due braccia laterali che la mutino in croce. — Se la basilica è di molta lunghezza, ne esce una croce latina, se corta, una croce greca. — È poi naturale che dovendo portar la chiesa a tal forma, si prendessero a tipo quelle chiese di croce greca che in quel tempo avevano fama di decorosa bellezza, e tali erano alcune di Costantinopoli, ben più note ai Veneziani, allora in continui commerci con quella metropoli, che non le chiese d'occidente.

Egli è indubitato che la chiesa presente, senza essere menomamente una copia di S. Sofia in Costantinopoli, come troppi con troppa leggerezza asserirono, ha forma essenzialmente bisantina, tanto nella sua icnografia che nel suo sistema d' ornamentazione. Questi elementi speciali ai sacri ricinti bisantini si manifestano in S. Marco nei fatti seguenti:

a) Croce greca.

b) Cinque cupole, una nel centro della crociera, le altre su ciascuna delle braccia.

c) Finestre molte ad arco semicircolare nel catino della cupola centrale.

d) Archi ad alto peduccio.

e) Capitelli coll' abaco a cono troncato.

f) Forma jonica in parecchi capitelli, mentre nelle chiese occidentali essi arieggiano quasi sempre la corintia.

g) Cornici e capitelli ornati di smalti bianchi e neri.

h) Esonartece a cupole emisferiche ed absidi.

i) Cupole non involtate mai sull' ottagono, come nelle chiese d'occidente, ma girate sui quattro arconi della croce, e ad essi unite con pennacchi triangolari.

k) Ornamentazione sulle pareti, tutte a mosaici, su campo d'oro.

l) Disposizione nelle figure dei mosaici secondo il rito orientale. (V. Didron, *Manuel d'Iconographie Chretienne,* Paris 1845.)

Il signor Engelhart, architetto di Cassel, volle dimostrarci in un suo paziente ed erudito lavoro, inserito nella *Allgemeine Bauzeitung*

del 1842, che S. Marco, ben poco somigliante a S. Sofia di Costantinopoli, non poteva considerarsi come una chiesa a foggia bisantina, per la buona ragione che la pianta è imitata da quella degli Eci delle terme romane, e perciò ha in sè l'elemento dell'antica architettura latina. — Il fatto è vero, ma il signor Engelhart non avvertì, come tutte le chiese bisantine (compresa S. Sofia) s'accostino a quella forma, la quale però non fu invariabile nelle terme, ma si modificò in quattro differenti disposizioni, all'una delle quali appartiene la chiesa nostra, ad un'altra quella di S. Sofia di Costantinopoli. Per la qual cosa è da concludersi, che gli Eci delle suddette terme romane servirono di modello a tutte indistintamente le chiese di foggia orientale, alzate dall'impero di Giustiniano sino a quello degli ultimi Comneni.

Nel considerare per altro la basilica Marciana attuale, come una imitazione di esse chiese orientali, egli è d'avvertire che due fatti in essa non si conformano alle norme costantemente seguite nella edificazione di quelle chiese. Questi fatti sono i segnenti:

1.° Manca nel mezzo della nave maggiore, il *peribolum* o *perivalium* circondato da appoggiatoj di marmo, che destinavasi al coro dei cantori.

2.° Il coro è rialzato da cinque gradini sul lastrico della rimanente chiesa, mentre quelle orientali procedono sempre su d'un piano, e mancano quindi di cripta, e neppur l'hanno quelle d'occidente che manifestansi imitazione di S. Marco, quali per es. parecchie dell'Aquitania e del Limosino. — Infatti S. Front a Perigueux, che il signor Verneihl in una recente sua opera, provò essere, da poche eccezioni in fuori, una copia di S. Marco, manca di cripta (1). Tale chiesa venne edificata dopo il 1120 (2) da una colonia di Veneziani fissata colà fin dal principio del x secolo.

Fatta attenta disamina a tutte queste circostanze, e osservata accuratamente, rispetto ad esse, la costruzione attuale della chiesa di S. Marco, è permesso congetturare che nella primitiva distribuzione ed ossatura della medesima, e non vi fosse coro rialzato, e stesse sotto la cupola centrale il *peribolum* raccerchiato dalle *Rugæ* o *Cancellum*.

(1) *L'architecture Bysantine en France*, Paris, 1851 in 4.° — A dimostrare questa uguaglianza fra il nostro S. Marco e la citata chiesa francese, il signor Verneihl presentò incise le piante delle due chiese.

(2) *Monuments anciens et modernes*. Paris par Gailhabaud, vol. II.

Ecco le ragioni che fanno probabile simile congettura.

Prima. Nella chiesa di S. Front a Perigueux, la quale, come accennammo, è copia del nostro S. Marco, il *peribolum* sta in mezzo alla chiesa e non nel coro. È quindi chiaro che se in S. Marco quest' ultimo avesse originariamente servito eziandio ad uso di *peribolum* come al presente, anche nella chiesa francese sarebbe stato rivolto alla stessa destinazione. Se invece fu posto nel centro della nave maggiore, segno è che anche nel tipo da cui copiavasi, esisteva il medesimo fatto.

Seconda. Giusta il *Manuale d'Iconografia* greca pubblicato dal Didron, la cupola che si involtava sul *peribolum*, dovea avere ne' pennacchi i quattro Evangelisti, e nel catino il Salvatore in mezzo, poi la Vergine accerchiata da angeli. E in effetto, simili rappresentazioni stanno appunto nella cupola centrale di S. Marco. Vero è che il *Pantocrator* e la Vergine, veggonsi pure nella cupola del coro attuale, ma è anche vero che i mosaici di questa ultima vennero per gran parte rinovati, od almeno sono condotti nel secolo XIII, quando già v'era posto l' altare nel coro.

Terza. Il coro attuale non ha bastevole spazio per contenere nelle sue pareti allo interno, i sedili per i sacerdoti. Infatti l'abside è interrotta da tre nicchioni, e colà non possono stare sedili. Da poi viene un piccolo tratto di muro che confina colla grande apertura dell' arcone; in seguito v' è l'altro tratto di muro di questo stesso arcone, e neppur questo ha spazio bastevole a contenere sedili numerosi. E dato anche che sommando tutti questi pieni, si rinvenissero bastevoli a contenere il non molto numero di sacerdoti e canonici che anticamente officiavano la chiesa, ancora resta sempre che non è dato rinvenire un ripieno di muro abbastanza continuato per accogliere simili sedili catenati fra loro, come dovevano essere, perocchè non v'è esempio che i sedili del coro si facessero mai disgiunti.

Quarta. Nella nostra chiesa manca il sito opportuno alle sagrestie, e perciò nel secolo XVI si dovette aggiungere l' attuale. È quindi da credere che la presente cappella di S. Clemente, e quel passaggio laterale al coro, ch'or guida alla sagrestia, un tempo cappella di S. Pietro, fossero nella primitiva costruzione il *Salutatorium* e *Diaconicum* delle antiche basiliche, cioè a dire, i due luoghi che servivano ad uso di sagrestia.

Quinta. Se nel 1008 il vescovo Orseolo alzava in Torcello una basilica e vi poneva il *Cancellum,* che vediamo anche al presente,

non c'è buona ragione di credere che quella di S. Marco, riformata alcuni anni dopo dal doge Domenico Contarini, non avesse nel centro tale *Cancellum,* se già allora quasi tutte le chiese d'una certa importanza lo avevano.

Sesta. Se (come non può dubitarsi, essendo in questo concordi tutte le cronache) il corpo di s. Marco non fu scoperto entro la chiesa che da Vitale Faliero nel 1094, non si saprebbe rinvenire la cagione, perchè nelle costruzioni anteriori di questa chiesa si volesse una cripta. — Le cripte non erano poste se non in quelle basiliche che aveano corpi di martiri da collocare. Ora, se ignoravasi, dal 977 al 1071 (epoca che corre dal ristauro della prima chiesa alla fine della attuale costruzione di S. Marco), ove stesse nascosto il corpo di detto Santo, non doveasi costruire una cripta, la quale senza tale rinvenimento, sarebbe stata inutile.

Settima. Gli scompartimenti geometrici del lastrico tessullare della nave centrale, mostransi interrotti dal rialzo del coro, lo che prova come simile rialzo, prodotto dalla parte più elevata della cripta attuale, sia stato eseguito posteriormente alla chiesa.

Ammessa dunque verisimile, per le antedette ragioni, la congettura che la costruzione del 1071 fosse destinata ad accogliere nel centro il *peribolum,* sono da indagarsi i motivi perchè tale parte siasi levata.

La chiesa attuale fu riformata, come si disse, da Domenico Contarini, e venne compiuta, per quanto spetta alla muratura, nel 1071, sotto la ducea di Domenico Selvo.

Questo compimento si eseguì senza che si fosse rinvenuto il corpo di s. Marco, e di conseguenza non doveasi aver pensato nel 1052 circa, a costruire una cripta. Ma quando nel 1094 fu rinvenuta la salma del santo Evangelista, allora s'avvisò d'onorarla nel modo dalla sacra liturgia prescritto, erigendo apposita cripta, e in quella deponendolo colla pia solennità che i cronisti narrano. — Il memorando fatto vien raffermato dalla iscrizione in lamina di piombo che fu rinvenuta nel 1811, poco lunge dal corpo di s. Marco, quando da quella cripta fu tolto per deporlo altrove (V. *Storia*). Osservando però che quella lamina dice soltanto « *Anno Incarnatione Jesu Christi MXCIV die octava mense Octobris tempore Vitalis Faletri Ducis,* » ma non fa cenno del rinvenimento del corpo di s. Marco, sebbene stesse in quel luogo, è da pensare che la detta iscrizione accenni ad un tempo e alla fondazione della cripta ed al collocamento del santo corpo. Nel medio evo simili lamine di piombo scritte, desti-

navansi appunto a commemorare la erezione delle chiese, e perciò Carlo Magno pose una di tali lamine entro le fondamenta della chiesa de' SS. Apostoli in Firenze, a fine di ricordare com'egli la avesse fatta murare. In qualunque epoca però fosse eretta la cripta (essendo impossibile il fissarla con precisione e perchè impedito il diligente esame dalla muratura sotterranea, e perchè numerosi i ristauri, le sostruzioni e le aggiunte anche in quella parte) egli è certo ch'essa cripta manifesta due epoche differenti, se non di costruzione, almeno di riduzione.

La prima di queste epoche si riferirebbe al 1094, quando il doge Falier costrusse una cripta per collocarvi il rinvenuto corpo di s. Marco. — La seconda dovrebbe portarsi tra il secolo XIII ed il XIV. La cripta nel 1094 si elevava probabilmente soltanto sino al sovraposto pavimento attuale delle navi della chiesa, ed era quindi tutta eguale in altezza al tratto che adesso non è praticabile. Quando invece fu deciso, o nel secolo XIII o prima della fine del seguente, di levare il *peribolum* dal centro della crociera sostituendo a quell'uso il coro, venne allora alzata tutta quella parte di cripta che al coro corrispondeva. — Che questo rialzamento sia posteriore alla prima edificazione della cripta, è dimostrato chiaramente dallo scorgersi che le basi delle colonne decoranti i muri della cappella (un tempo di S. Pietro, ora ingresso alla sagrestia) sono coperte dal lastrico il quale è a livello di quello del coro. Simile rialzo non può essere avvenuto se non perchè si elevarono le vòlte della cripta.

Ma non è soltanto la cripta ch'è da presumersi posteriore alla chiesa costrutta dal Contarini e terminata nel 1071 dal Selvo; sì bene anche:

1.° Le colonne interposte ai pilastroni reggenti le vòlte e le cupole.
2.° I tre *sottarchi* retti da colonne sopposti alle tre grandi arcate della croce (orientale, meridionale, settentrionale).
3.° Il ballatojo superiore alle navi e i suoi davanzali.

Ecco su che può fondarsi tale opinione:

a) La chiesa di S. Front a Perigueux, la quale è, come si è detto più volte, una copia della nostra di S. Marco fatta eseguire nel XII secolo dalla colonia veneta colà stanziata, non ha fra gli arconi che la compongono nè colonne, nè archetti, nè ballatojo [1]. Si compone di grosse muraglie e di piloni

[1] In S. Front v'è bensì un ballatojo, ma questo, anzi ch'essere collocato come in S. Marco, fra gli arconi delle navi, cammina intorno ai muri perimetrali interni della chiesa, ed è lavoro probabilmente posteriore alla primitiva edificazione.

quadrangolari, senza ornamento di sorta. — Egli è naturale che quando i Veneziani fissati in quella città fermarono di alzare una chiesa simile a S. Marco, la volessero una riproduzione possibilmente esatta dell'originale. — Tanto è ciò vero che le dimensioni di S. Front raffrontate a quelle di S. Marco, non offrono altra differenza essenziale se non che nella chiesa francese sono condotte a piedi francesi le parti che in S. Marco si misurano a piedi veneti. — Ciò posto, è razionale il pensare che il tipo da cui fu tolto S. Front, fosse nella sua prima costruttura privo di colonne.

b) I *sottarchi* sopposti alle arcate mostrano nella disposizione della loro muratura, d'essere stati eseguiti dopo le arcate, forse col mal pensato fine di render queste più robuste. Gli ornamenti a mosaico del loro intradosso portano tutti lo stile del secolo XV sul declinare. Devono adunque essere state aggiunte, se non in questa epoca ultima, almeno dopo la costruzione primitiva (V. *Storia-Ristauri*) tutte le colonne binate superiori ed inferiori che reggono questi *sottarchi*. È evidente che quando questi non c'erano, non ci potevano essere neppure le colonne.

c) A persuadere poi che anche le colonne interposte ai pilastroni e reggenti i detti *sottarchi* sono state collocate posteriormente alla costruzione del Contarini, basti l'osservare che nelle muraglie le quali stanno di contro alle dette colonne, vi sono cinque antiche figure di mosaico per parte, le quali poco possono vedersi, in causa degli stretti intercolonnj, del diametro de' fusti e delle grossezze degli archivolti. Se nella originaria costruttura della chiesa ci fossero state quelle colonne, non si sarebbero fatti probabilmente que' mosaici perchè non poteansi osservare bastevolmente. S'aggiunga che dalla parte di mezzodì è rappresentata, nel mezzo, la solita *Vergine* in piedi, imagine che nelle chiese alla greca, non ponevasi se non nei siti più cospicui, e mai in un luogo di passaggio ed oscuro. Di più, le quattro parti delle gallerie nelle due braccia della croce a mezzodì e settentrione, sostenute dalle dette colonne, s'appoggiano verso il centro della croce non addosso ed in retta linea ai piloni come nel braccio anteriore della chiesa, ma al muro dell'archivolto aggiunto dopo la costruttura del Selvo, come sarà poi dimostrato.

d) È del pari assai verisimile, che anche le sei colonne di granito, tre per parte, che stanno agli angoli della crociera di

contro i piloni, e le otto del braccio anteriore della chiesa, pur di contro a' piloni, vi sieno state poste molto dopo la costruttura primitiva. Ciò apparisce dalle seguenti considerazioni.

1.° I capitelli a tarsie bianche e nere che le sovrastano sono tutti eguali, la qual cosa non vedesi in nessuna delle costruzioni del X secolo.

2.° Il pezzo di pilone superiore alle ricordate colonne è portato assai più in fuori del vivo delle medesime, e di conseguenza l'arco inferiore è di molto più ampio del superiore, il che opponendosi alla ragione statica, fa presuporre che il pilone primitivo siasi tolto, e surrogate in vece le colonne surriferite. Questa osservazione viene confermata dal vedere, a sinistra dell'ingresso della porta maggiore le prime colonne binate appoggiarsi sopra una parte del pilone demolito, e rimanere scoperta la rimanente più alta del pavimento, sulla quale rizzavasi con ogni probabilità, tutto il pilone.

3.° Non è verisimile che nella costruzione primitiva della chiesa si volesse involtare un arco da un lato sopra un pilone, dall'altro su due colonne. — Di simile fatto mancano così gli esempj, come il motivo razionale, riuscendone anche alla vista uno sconcio non giustificabile.

È quindi congettura ben fondata il pensare, che tutte le colonne relative all'ossatura della chiesa, sieno state poste dopo l'edificazione di questa, così per decorarla più suntuosamente, come per poter alzare sopra le navi le gallerie. Rispetto poi alle colonne sorreggenti quest'ultime, la congettura si muterebbe in certezza, quando si potesse provare ch'esse gallerie fossero posteriori alla costruzione compiuta dal Selvo. Simili prove risulterebbero dalle seguenti considerazioni:

a) che, ove il ballatojo delle ricordate gallerie gira intorno ai piloni della parte interna, quelli vennero scantonati per lasciar passare liberamente la persona. Se quei ballatoj fossero contemporanei alla costruttura dei piloni, è chiaro che si sarebbero murati in modo da non essere necessario di smussare i loro angoli. Se piacesse rispondere, essersi eseguite le parti del ballatojo circuenti i piloni ben più tardi delle altre, allora ne verrebbe che le gallerie correnti sulle braccia delle navi, non fossero state in comunicazione fra di loro;

b) che i balaustri formanti il ballatojo e che girano nella parte interna delle navi, hanno forme e sagome simili a quelle del secolo XIV avanzato, forse però sono un ristauro;

c) che le cornici angolari aggettate nella congiunzione del ballatojo, per lasciare spazio ai passaggi, hanno modanature di forma così recente, da doverle ritenere di molto posteriori anche al secolo XIV;

d) che finalmente, mancano nello antico organismo della chiesa, non solo le scale per salire alle gallerie, ma anche gli spazj che a ciò potevano tornar opportuni. Tanto è ciò vero che per salire ad esse fu necessario aprire una porta nel muro fronteggiante una delle scalette ascendenti alla terrazza esterna ed alle stanze sull'atrio, e con quattro gradini altissimi raggiungere, alla meglio, il piano d'esse gallerie; e che non essendoci scala per montare le altre gallerie laterali al coro, fu necessario addossarne una all'abside esterna fuori del perimetro antico della chiesa, ed un'altra praticare presso la nuova sagrestia, aprendo anche questa fuor del precinto della chiesa.

Potrebbesi ragionevolmente supporre, che le quattordici colonne, attuale sostegno delle gallerie, fossero quelle che dividevano la basilica dell'Orseolo in tre navate, come altre quattordici colonne dividono la cattedrale di Murano delle quali riproducono il fregio a tarsia, nella cimasa sovrapposta, dissimile da quella dei vicini piloni. Divenute inutili nella riforma operata dal Contarini, saranno state in seguito collocate tra i piloni col pensiero di catenarli fra loro, rafforzando tutta l'ossatura. Nella metà del secolo XIV, quando il doge Andrea Dandolo fece costruire la cappella di Sant'Isidoro e fece chiudere in faccia, verso il palazzo, lo spazio uguale, allora soltanto saranno state rese praticabili le gallerie, poichè altrimenti quelle che stavano verso il coro non avrebbero potuto comunicare colle altre esistenti nel braccio anteriore della croce.

Queste considerazioni non potrebbero essere distrutte dalla notizia lasciataci dal cronista Altinate, che nella venuta dell'imperatore Federico onde pacificarsi con papa Alessandro III nel 1177, tanta era la gente accorsa, da occupare non solo la chiesa ma i *luoghi superiori* ed il broglio, perchè erano già luoghi superiori le terrazze esterne sopra l'esonartece (ed esterno il broglio), e superiore nell'interno la galleria sopra la porta maggiore che dava comunicazione alle stanze fabbricate sull'esonartece, le quali servivano per l'archivio diplomatico e pei mosaicisti.

È chiaro poi che nell'epoca in cui saranno state aggiunte le sopradette gallerie, avranno avuto l'attuale loro collocazione tutti que' davanzali di marmo greco, posti verso lo interno della chiesa, e che

portano scolpiti intrecciamenti, e croci, e palme, e leoni. Questi davanzali hanno ornamenti scolpiti troppo simili a quelli che intagliavansi sui cancelli delle chiese del VII, VIII e IX secolo, per non dover credere che, in origine, non abbiano servito allo stesso uso od in questa chiesa od in altre. — Non è però improbabile che i Veneziani li togliessero o dalle chiese ruinose dell'estuario, o da quelli delle isole greche da essi conquistate nel principio del secolo XIII; perocchè corre fra essi troppa dissomiglianza onde crederli appartenenti ad un solo edificio.

Da tutto l'esposto risulterebbe quindi:

1.° Che il muro perimetrale chiudente la cripta, è un avanzo della antica chiesa fondata da Giustiniano Partecipazio tra l'829-31.

2.° Che nella ricostruzione della chiesa cominciata nel 976, si profittò del muro perimetrale, almeno per le tre absidi.

3.° Che forse la primitiva chiesa del Partecipazio, ma sicuramente la seconda dell'Orseolo, aveva forma basilicale, e che di questa rimangono le tre absidi fino all'altezza delle gallerie, e tutti i muri che la costituivano, meno le parti alterate per aprire le due braccia laterali della croce; più il lastrico per la maggior parte delle tre navate, dalla porta fino verso il coro.

4.° Che il cangiamento introdotto nella chiesa dal doge Domenico Contarini nel 1052 circa, consisteva nella costruzione delle due braccia di settentrione e mezzodì, convertendo così la basilica in croce greca.

5.° Che prima del 1094, il *peribolum* doveva probabilmente essere nel mezzo della chiesa, e che il coro fu rialzato prima della metà del secolo XIV.

6.° Che la chiesa, anche convertita in croce greca, non aveva le colonne reggenti le attuali gallerie, ed era perfettamente simile a S. Front in Perigueux.

7.° Che la cripta fu aggiunta nel 1094 quando, scoperto dentro la chiesa il corpo di s. Marco, si dovette collocarlo nel sito destinato ai corpi de' martiri, profittando del vuoto interposto fra il piano antico e l'attuale.

8.° Che la detta cripta fu rialzata, come ora sta, solo quando, tolto il *peribolum* dalla nave centrale, si elevò il coro di cinque gradini.

9.° Che essendo dimostrato come le colonne della cappella di S. Pietro sieno anteriori al rialzamento del coro, è del pari dimostrato come il rialzamento della cripta fu operato in epoca posteriore.

10.° Che le colonne le quali stanno tra le nicchie del coro, furono collocate più ad ornamento che a sostegno di muratura, nell'epoca della erezione dell'attuale presbiterio.

11.° Che sono aggiunti molto dopo il tramutamento da croce greca in croce latina:

a) i *sottarchi* degli arconi costituenti le braccia della croce;

b) tutte le colonne adoperate nell'ossatura odierna dell'edificio;

c) le gallerie.

Ma se non è difficile il fondare ragionevoli congetture sull'epoca in cui fu alzata la cripta, e levato il *peribolum* dal centro della chiesa, diventa astruso il rinvenire indizj dell'epoca in cui furono aggiunte le colonne binate reggenti i detti *sottarchi*. Solo dato, se non sicuro, per certo probabilissimo, egli è questo, che tale aggiunta abbia avuto luogo in occasione di un grande ristauro radicale causato da incendj o da minaccie di rovina. — Ora son da rintracciarsi gli avvenimenti di tal genere, che possono aver dato motivo od impulso ad aggiunte di tanta rilevanza.

Cinque grandi incendj sofferse la chiesa:

Il primo nel 1106.
Il secondo nel 1230, ma nel solo Tesoro.
Il terzo nel 1419.
Il quarto nel 1429.
Il quinto nel 1574.

Nella parte storica fu provato che il terzo in particolare, guastò i mosaici del coro in guisa da doverne rifare gran parte. — Ritenuto questo, com'è possibile imaginare che un fuoco sì dannoso agli intonachi delle vôlte, non abbia portata lesione nessuna alle colonne fiancheggianti le vôlte del coro? Tutti sanno come un fuoco violento calcini i marmi, e li guasti in modo da renderli inservibili. Ma di tali guasti queste non hanno indizj; dunque è da argomentarsi, sieno state poste dopo l'incendio del 1419; argomentazione ch'è raffermata dalla scoltura dei capitelli più condotta e più artistica assai, che non quella usata nel XII secolo in questa Venezia, più tarda di molt'altre città italiane ad avere nel medio evo scultori abili. Di più, le membrature delle basi sopposte alle colonne binate superiori, sorreggenti gli archivolti delle grandi arcate, hanno certe forme angolari, usate soltanto quando l'architettura archiacuta si sbrigliava tra noi ad intemperanti rigogli, cioè verso la metà del secolo XV.

E del secolo XV sono senza dubbio i quattro capitelli delle binate reggenti il *sottarco* vicino al gran rosone respiciente il Palazzo Ducale. Essi portano al collarino foglie d'olivo, ornamento non usato

mai prima del secolo XV. Di più, l'abaco ornato che sta sovra essi, è di scalpello ben più moderno di quello che corre lungo le muraglie, sebbene ne sia imitazione (V. Tav. III, fig. 1.ª e 3.ª).

Un altro fatto che deve aver contribuito a radicali ristauri nella chiesa di S. Marco, fu la condizione misera in cui essa trovavasi nel 1454. I documenti riportati mostrano come fosse dichiarata in pericolo allora, e come tornassero necessarie vitali riparazioni a salvarla.

Rispetto all'esonartece, egli è evidente come non possa essere stato costrutto se non dopo che la chiesa fu convertita in croce greca; e probabilmente fu aggiunto allo scopo e di rafforzare i due muri costituenti la parte anteriore della vecchia basilica, e di aver locali di servizio ad uso della nuova. E in effetto, la parte superiore di esso esonartece contiene, al lato di settentrione, parecchie stanze circolari che giovano adesso a ripostiglio di suppellettili, e ad uso dei lavoratori dei mosaici. All'altro lato altre stanze, ma non di egual forma e capacità, servono all'uso medesimo. Mentre però il sistema costruttivo del lato settentrionale raggiungeva egregiamente la mira di contraffortare il muro della chiesa da quella parte, tale effetto non veniva ottenuto all'opposta, perchè colà furono omessi i piloni e le interne costruzioni circolari sopra accennate (V. *Stato di conservazione*).

Le decorazioni marmoree di questo esonartece non possono lasciar indovinare in quale epoca fossero poste, perocchè o constano di impellicciature di marmo senza ornamenti, o di fusti di colonne, di capitelli e di formelle tolte ad edificj più antichi, agglomerati quivi, spesso senza ordine, come sono appunto le colonne interposte alle porte, che non hanno funzione alcuna, e servono di semplice ornamento.

La facciata principale e le due laterali, forse erano, quando fu compiuto l'esonartece, senza colonne, a semplici pilastri in mattoni, come S. Sofia di Costantinopoli.

Ciò è permesso di congetturare vedendo come le colonne e i capitelli che ora fregiano le tre facciate, non abbiano nessun legame organico colla muratura, e vi stieno appoggiate senza altro scopo che quello della decorazione. Ben è vero che sendo tutte quelle colonne coi lor capitelli, diversissime fra loro ed appartenenti a fabbriche più antiche, diventava sommamente difficile farle entrare come parte integrante nell'ossatura dell'esonartece; ma in onta a ciò avrebbero potuto almeno venir disposte a sostegno reale, come quelle della fronte del Duomo di Pisa, di S. Michele e di S. Romano in Lucca.

Un'altra ragione induce poi a pensare, che quelle colonne sieno state addossate al muro esterno molto dopo la sua costruttura, ed è il vedere come le modanature degli archivolti, e lo zoccolo che separa l'un ordine di colonne dall'altro, manifestino una maniera di profilare ben differente da quella usata nello interno dell'esonartece, ove naturalmente tutte le modanature collegate alla muraglia, sono, per necessità costruttiva, contemporanee alla medesima.

Lo scorgere poi nello esterno come il sopradetto zoccolo che sostiene le colonne dell'ordine inferiore, sia raccerchiato sempre da un'eguale modanatura; il vedere l'altro superiore da cui viene retto il secondo ordine di colonne, presentar sempre lo stesso listello denticulato; il ravvisare le basi tutte di eguale sagoma, induce a credere che le accennate parti sieno state preparate appositamente, quando le fronti della chiesa vennero decorate con sì gran numero di colonne e di capitelli presi da altri edificj.

Fissare poi l'epoca in cui ciò avvenne, non sarebbe per certo facile. Considerando per altro che l'antico mosaico nel primo sfondo, a sinistra dell'osservatore, rappresenta il prospetto della facciata allo incirca come ora sta; e ch'esso mosaico è posteriore al collocamento dei quattro cavalli posti sulla basilica, perchè vi sono effigiati; fa presupporre che il prospetto fosse ridotto quale vedesi al presente, fra il 1204 ed il 1275, sendochè il Da Canale, che in quest'ultimo anno ferma la sua Cronaca, ricorda i mosaici antichi de' quali è superstite l'accennato. Ciò troverebbe conferma nel profilo di quelle basi attiche, tutte eguali tra loro, che portano le quattro foglie colleganti il toro inferiore agli angoli del plinto, basi che incominciate ad usarsi in Francia nel XII secolo, si fecero comuni in tutta Europa nella prima metà del XIII, e continuarono per tutto il susseguente.

Ma su tale importante quistione ritorneremo nella *Parte II*, allorchè parleremo dei dettagli che stanno sulle diverse facciate.

Alla chiesa, come notammo, sta congiunto esternamente il Tesoro, ma non essendo collegato alla pianta nè della chiesa ristorata dall'Orseolo, nè di quella riformata dal Contarini, non può formar ora soggetto delle nostre ricerche. Solo ne riparleremo nella ***Parte II*** quando daremo ragguaglio di ciascheduna parte della chiesa. E allora sopporremo a minuta disamina anche lo interno dell'esonartece.

STATO DI CONSERVAZIONE.

Sia per causa della fretta, sia per difetto d'accuratezza, pochi sono gli edifizj ancora sussistenti del X ed XI secolo, i quali presentino fondazioni e muraglie ben costrutte. È forza credere che il desiderio, vivo in quell'epoca, di elevare monumenti in un *nuovo stile d'architettura,* come lo chiama Guglielmo di Malmesbury, non permettesse punto ai fondatori di seppellire entro la terra una parte de' tesori destinati alla edificazione superiore.

Oltre a ciò, tutti gli edificj di quelle età, ma in particolare i sacri, chiudono nella loro costruttura altro vizio grave, il quale cagionò la rovina di molti, e fa continuamente pericolosi quelli che, a mezzo dei successivi ristauri, sfidarono i secoli. Le cupole emisferiche involtate sui muri elevati, e d'ordinario sopra archi elevatissimi, agglomerate in gruppi di cinque o di sette, sopra piccoli spazj, spinsero straordinariamente contro i loro sostegni, e li forzarono a strapiombare in fuori. Le calotte di esse cupole quindi s'apersero, e talvolta caddero. Più spesso gli arconi reggenti tali cupole, cedendo allo spostamento dei piloni, si piegarono, perdendo la loro forma emisferica. Se mani provvide tentarono riparare ai primi segni del danno, fu questo un palliativo che non poteva durare a lungo, perchè la causa del male era costante ed attuosa. Laonde dopo breve tempo, nuove fenditure e nuovi spostamenti avvennero, e si dovette ricorrere al sempre incerto rimedio delle catene di ferro, che a poco a poco ossidandosi, resero necessarie altre catene.

Sarebbe stato possibile riparare a simili guasti, ponendo al di fuori contrafforti ad arco rampante, ma ciò fu impedito dalle decorazioni di cui son rivestiti allo esterno molti degli edificj sacri del x ed xi secolo, specialmente se condotti sulle forme orientali. Codesti fatti, uniti ai danni necessarj del tempo, spiegano abbastanza perchè si pochi sieno adesso gli edificj di questi due secoli ancora sussistenti, e perchè questi pochi manifestino di continuo lesioni talvolta impossibili a ripararsi, difficilissime sempre. Questi vizj costruttivi, comuni a tutte le fabbriche dell'epoca indicata, chiude pur troppo la basilica di S. Marco. Se le sue fondazioni si mostrano solide nel perimetro delle tre absidi (parti, secondo gli estensori del presente ragguaglio, da attribuirsi al x secolo, V. *Giudizio artistico*) non appariscono tali nella restante chiesa, perchè parecchi de' piloni interni, più o meno s'avvallarono, e in particolare il primo a destra di chi entra, abbassatosi di circa 22 centimetri, con gran nocumento dell'arco ch'esso sostiene.

Ma se lo stato delle fondazioni lascia tranquillo bastevolmente l'animo, non può dirsi lo stesso dei piloni e de' muri, e della ossatura generale sopra terra. E muri e piloni sono, è vero, costrutti di grandi quadrelli ben cotti per lo più larghi centimetri 30 su 24; posati a strati *isodomi* con molto cemento, ma il fatale sistema di accumulare cinque cupole a calotta sferica, sopra arconi riposanti su piedritti non contraffortati, fece sì che queste cupole, tutte considerevolmente spaziose (la maggiore ha il diametro di metri 12,50; le minori di metri 10,50) spingessero straordinariamente sugli archi, e questi sui piloni. Quest'ultimi, mancando di controspinta, non conservarono il loro a piombo e si piegarono al di fuori. Di tal guisa, e cupole ed archi perdettero la forma semicircolare, e si convertirono in quelle arcature sformate che i francesi chiamano *en anse de panier,* arcature che, come ben riflette Viollet-Le-Duc, derivano quasi sempre dalla divaricazione dei muri; e non da uno speciale intendimento di costruirli così.

Questi errori elementari di costruzione causarono soventi volte alla basilica Marciana guasti gravi, che fu forza riparare con ristauri dispendiosi. e colossali. Così tutte le cupole, fesse anche pel gravissimo incendio avvenuto nel 1419 (V. *Storia*), furono dal Sansovino raccerchiate di ferro un secolo dopo. È celebre il cerchio ch'egli pose in varj pezzi a quella del centro; cerchio che ancor sussiste e che, per tradizione, si chiama il *cerchio del Sansovino.*

Così, minacciando rovina nel secolo xv gran parte del muro d'ambito contenente le tre absidi, furono posti al di fuori d'esso tre

grandi speroni ad arco rampante, col fine di dare un solido rinfianco ai muri strapiombati o fessi [1].

Così, nel secolo scorso altri cerchj si posero intorno alle cupole, e fu legata con forti catene di ferro tutta la fabbrica. Ciò consta in particolare dalla perizia scritta dall'architetto Tiralli (28 aprile 1723), il quale praticò ristauri alla chiesa per la spesa di ducati veneti 15,658 soldi 12 (cioè austriache L. 56,838. 90. V. *Storia*).

Altro cerchio di ferro fu posto nel 1824 a rafforzare la cupola sopra il presbiterio.

Ma tutte queste gigantesche riparazioni non furono in sostanza che palliativi, nè valsero a raccertare vera solidità al mal costrutto edificio. Laonde anche adesso presenta nuovi danni e di non piccola importanza. — Li noveriamo qui sommariamente.

La vòlta del braccio di settentrione è fessa nel mezzo, e lo è pure l'archivolto sottoposto.

Del pari vedesi una fenditura serpeggiante nella vòlta del braccio di mezzodì che si estende alle altre vòlte, e si mostra ben più considerevole nell'arcata a destra di chi entra, verso il battistero.

Il pilone pure a destra del braccio occidentale, reggente la cupola centrale, devia dalla perpendicolare, e i mattoni componenti la sua muratura son rotti quasi tutti.

Del pari è gravemente lesa la vòlta del coro, a destra di chi guarda, perchè n'è rotto il peduccio. Grandi catene stendonsi lungo il muro di mezzogiorno ad impedire lo sfasciamento di questa, come delle vòlte vicine.

L'arcata di un fornice che serve a magazzino di lavoro pei mosaicisti è rotta in chiave, e venendo spinta da tutte le masse di muro e dalle arcate, fa punta nel centro, e accresce il danno del lato meridionale esterno che, specialmente sopra la cappella della Madonna della Scarpa, è quasi ruinoso.

Da questo lato il danno è rilevantissimo; ned è già uno di quelli che si possano ritenere non progredienti, perocchè è cagionato da difetti organici di costruzione, già avvertiti in parte nel 1453 (V. *Documento* n.° IV), riparati in seguito con gravissima spesa, eppure non ostante ricomparsi adesso, e con tali segni da infondere gravi timori, se non si avvisasse tosto al rimedio.

(1) A meglio dimostrare che il sistema di costruzione adottato per S. Marco ha in sè difetti organici, si osservi che anche la chiesa di S. Front a Perigueux che ne è la copia, ebbe mestieri che se ne rinfiancasse l'abside col mezzo di speroni. Ciò avvenne circa un secolo prima che in S. Marco (Vedi *Verneihl*, Op. cit. pag. 25).

Assai men danneggiato, anzi a meglio dire bastevolmente robusto, è il lato del settentrione, lungo il braccio anteriore della croce, e di questa confortante condizione se ne vede chiara la causa nella costruzione assai diversa e più razionale, che non sia quella del lato opposto. — In esso lato settentrionale, nel secondo piano, superiormente all'esonartece si costruirono cinque locali circolari a cupole emisferiche, con lodevolissima diligenza di muratura. Queste costrutture cilindriche e quindi coese in tutte le loro parti dalla sfericità della forma, composte, come sono, da muri grossissimi e ben cementati, posanti sopra masse murali continue e sopra vòlte reali (quelle dello esonartece), diventarono quasi contrafforti agli arconi delle due braccia settentrionale ed occidentale, e ne impedirono gli spostamenti.

Al lato opposto, per contrario, mancano queste costrutture circolari, e non vi sono che arconi a semicerchio, terminanti in abside girantesi verso lo interno della chiesa. Mancando questi di rinforzo al di fuori, spinsero le muraglie e tutti gli ornamenti aggiunti, e produssero lesioni considerevoli che ora reclamano, come abbiam detto, prontissimi provvedimenti; tanto più che parecchie delle molte catene e tiranti disposti a rinforzo o si spezzarono, o si ossidarono.

Che se grandissimi sono i danni della basilica Marciana nella sua costruttura, non sono minori nelle parti ornamentali, specialmente dell'esonartece, del battistero, della cappella Zeno e delle facciate a mezzogiorno ed a ponente. — Da per tutto veggonsi in queste parti, impellicciature frantumate che reggono solo perchè ancora sussistono brutti arpioni di ferro o rame, già mezzo ossidati dalla umidità. Da per tutto vi sono colonne spezzate, capitelli di prezioso lavoro bisantino privi di volute e di fogliame. Da per tutto basi logore dal tempo. — (Simili guasti sono particolareggiati nello *Stato di conservazione* dei dettagli. V. *Parte II.*)

Grandissimo poi è il guasto de' mosaici. — Basti il dire che per la riparazione loro, una Commissione ebbe a preventivare la somma di austriache lire 140,500, e se il ristauro non si facesse sollecito, ne abbisognerebbero assai più, come apparisce dal verbale della Commissione accademica 25 febbrajo 1856 n.° 140.

Del pari gravissimo è il danno nel lastrico tessullare; di guisa che se non è tutto da rifarsi come alcuni proposero, conviene sia rinovato almeno per due terze parti. — Ciò è dimostrato dall'altro verbale della Commissione accademica 1.° maggio 1857 n.° 300.

PROPOSTE PER LA CONSERVAZIONE E CUSTODIA.

La parte più minacciata della chiesa è tutta la fronte respiciente il mezzodì. I guasti si mostrano gravissimi, più che in altro sito, entro alla cappella detta della Madonna della Scarpa, la quale presenta fessi e spostati gli stipiti della porta guidante al battistero, rotto il muro in più luoghi da fenditure longitudinali profonde, e camminanti dall'alto al basso; malconcio quello ad oriente, e sconnesse o logore tutte le impellicciature; senza dire de' mosaici, anch'essi in pessimo stato. Tutto questo avviene, perchè il lato a cui questa cappella è confine, manca di quelle costruzioni circolari interne le quali, come si è detto, servono di controfforte al lato del nord, e lo rendono men debole di questo del mezzodì. — Di più, in quel lato settentrionale, la decorazione della facciata si eleva sopra pilastrate di muro che, racchiudendo fra loro gli archi, servono di controspinta alle muraglie dell'esonartece, e unendosi a questo, giovano a contenere bastevolmente le spinte delle vôlte e delle cupole della chiesa.

In seguito a danni che si manifestarono nel 1452 fu necessario contraffortare questa parte dal cominciamento della porta della Carta, all'angolo respiciente il Palazzo Ducale.

Se la costruzione fosse eguale dall'altra parte di mezzodì, nessùn dubbio che non sarebbero da lamentarsi i guasti numerosissimi che la rendono pericolosa.

Converrebbe dunque, a nostro parere, avanzare tutta la decorazione della facciata di mezzogiorno sopra pilastrate eguali a quelle dell'altra a settentrione. — Operazione invero dispendiosa, ma non difficile, e neppure compromettente il carattere attuale della decorazione, perocchè non sarebbero da levarsi che i marmi per quindi rimetterli identicamente sui massi di muratura di nuova costruzione. — La sola parte che dovrebbe soffrire un'alterazione è quella specie di facciata cieca che sta addossata al retro altare della cappella Zeno o della Scarpa. Ma in tale riforma non ci sarebbe che da guadagnare pel carattere della facciata, sendochè quell'addossamento è un'architettura lombardesca assai gretta, aggiunta nel secolo XVI, e che dissuona collo stile orientale della restante chiesa.

La riparazione qui proposta sarebbe rimedio radicale, e forse varrebbe a preservare il monumento da rovine che, senza mezzi energici e pronti, va ad incontrare sicuramente.

Meno dispendioso e più agevole sarebbe un altro provvedimento, ma è da premettersi che varrebbe soltanto ad impedire pel momento la minaccia di caduta, ma non a levarne le cause. Consisterebbe tale ripiego (che con tal nome soltanto conviene chiamarlo) nel porre due grosse e ben salde catene di ferro, le quali pigliassero dalla colonna in angolo a mezzodì, e scorrendo lungo la muraglia, si addentellassero a quella d'andito del Palazzo Ducale. — Nè ciò basterebbe. Ci vorrebbero altre catene che legandosi alla predetta, rattenessero le spinte di tutta la facciata al punto prospettante le due colonne *acritane,* ove la muraglia fa ventre, e minaccia danni maggiori. Tali seconde catene dovrebbero essere raccomandate alla muraglia interna della chiesa, lo che però porterebbe la conseguenza che si vedessero entro il battistero, cosa sconcissima.

Il pericolo incontestabile, la difficoltà di toglierlo senza guastare il carattere della chiesa, e la somma importanza del monumento, ci guidano a pensare che, a guarentire la scelta del migliore fra i partiti nel risarcimento accennato, a togliere al Governo gravissime risponsabilità, converrebbe aprire un *Concorso* a cui potessero presentarsi valenti architetti abili nel ristauro di antiche fabbriche. Nel programma per tale concorso dovrebbero essere specificate le circostanze attuali della insigne fabbrica, e venire proposto un largo premio a chi offerisse *il migliore modo di risarcirla radicalmente, senza toglierle il suo carattere architettonico.* — Gli elaborati di concorso dovrebbero venire corredati da tipi e da limpide dimostrazioni, per tutto quanto concerne la parte costruttiva e statica, ed anche per ciò che si riferisce al dispendio.

Ma oltre a questi provvedimenti, che a parer nostro, sono i più essenziali, e quelli che domandano misure più pronte, altri son reclamati dalla basilica Marciana, i quali quì riassumiamo a maggiore intelligenza, per sommi capi.

1.° Conviene ristaurare molti fra i mosaici antichi, o perchè rovinosi, o perchè rattenuti alla muraglia da sconci arpioncini di ferro o rame, già mezzo ossidati, e che presto non potranno più fungere l'ufficio loro.

2.° Conviene rinovare, per due terzi almeno, il lastrico d'opera tessullare rotto o sconnesso, o male risarcito.

3.° Conviene ristaurare i capitelli logori o smussati, rinovando quelli il cui marmo sofferì una specie di calcinazione che rende impossibile il farvi aggiunte. Lo stesso dicasi delle basi, molte delle quali sformate.

Onde riuscire a queste riparazioni, col miglior buon effetto, e colla minore spesa possibile, pare a noi che tornerebbero necessarj i provvedimenti seguenti.

Rispetto a' Mosaici. — Stipendiare due abili mosaicisti perchè, levati in prima i cartoni all'acquerello dei mosaici guasti, li rimettessero, serbando l'antico carattere.

Rispetto al Lastrico. — Farne la riparazione un pezzo all'anno, ma sopra un generale riordinamento prestabilito, siccome fu proposto da una Commissione accademica coll'atto già citato.

Rispetto ai Capitelli. — Seguitare l'esempio delle grandi basiliche del medio evo, tenendo salariati uno o più scultori ornamentali, che di continuo lavorassero a risarcire tutti gli ornamenti in marmo già guasti, o che vanno guastandosi.

Un dispendio rilevante domandano pure le impellicciature delle muraglie che, specialmente nello interno dell'esonartece e della Cappella Zeno e della Scarpa, presentano rotture molte, spostamenti, e in fine sfacelo, perchè rattenute soltanto da innumerevoli arpioncini di rame che fanno il più brutto vedere, e non sono che temporario rimedio. A questo sconcio dovrebbesi pensare però, dopo che si fossero ristorate le altre parti essenziali della chiesa che si legano all'ossatura. Il rinovamento di un'impellicciatura non è che una quistione economica, l'arte non c'entra.

S. Marco poi ha un bisogno non meno importante di tutti gli accennati, ed è quello di essere meglio custodito di quanto adesso non sia.

Servendo questa chiesa per tutte le sacre funzioni più cospicue, viene spesso apparecchiata a festa o a mortorio. Nell'uno e nell'altro

caso si dispongono drappelloni intorno agli archi delle due navi, e invece di attaccare que' drappelloni a cerchietti di legno appositamente preparati, si fermano con bullette ai mosaici. — Di conseguenza molti di quelli del manto intradossale degli archi, son rotti.

Del pari molto soffre danno il pavimento nei giorni in cui a cagione di solenni mortorj, si alza uno sdruscito catafalco di legno, il quale col pesante legname spezza o sconnette le piccole pietruzze.

La fabbrica poi riceve scosse fatali, ogni volta che dinanzi al Molo si sparano artiglierie. Converrebbe rinovare la disposizione emanata dalla Repubblica nel 15 maggio 1648, e nuovamente imposta nel 19 agosto 1649 (V. *Documento* n.° I), ordinando che in vicinanza a S. Marco non ci fossero mai scariche di cannoni e moschetti.

Inoltre è da impedirsi che le preziose cappelle di Sant' Isidoro, della Madonna della Scarpa e del battistero, sieno dagli inservienti della chiesa serbate a contenere legnami, sedie, arredi d' ogni sorta pesantissimi, che sconciano spesso ed il lastrico e le pareti.

Attualmente per altro, il bisogno maggiore di questo prezioso monumento è quello di consolidarne le parti organiche minaccianti rovina. Provveduto radicalmente a queste, tutto il resto è quistione di tempo e di denaro.

Le proposte di ristauro delle parti ornamentali a scultura od a mosaico, saranno indicate particolareggiatamente nella *II Parte* descrittiva della basilica.

Interrogato da noi, come di dovere, il chiarissimo ingegnere cavaliere Giovanni Battista Meduna, incaricato dalla Fabbriceria di condurre i lavori di ristauro, quali proposte egli avesse fatte pel risarcimento delle varie parti danneggiate della chiesa, egli cortesemente riscontrò la nostra inchiesta col *Documento* n.° II.

DOCUMENTI.

I.

1648 15 Maggio.

(*dal Registro* Terra — *Deliberazioni del Senato di quell'anno. Archivio Generale di Venezia.*)

Gran danno riceve la chiesa di S. Marco particolarmente nell'opere e figure di musaico, con li tiri di coete e mortari, che s'è introdotto di sbarare frequentemente nella piazza. E mentre una tal construtione fatta con tanta industria e spesa si deve anzi mirar di conservare per ornamento della chiesa medesima e pubblico decoro, conviene rimovere tutte quelle cose che possino apportarvi pregiuditio;

Sia però preso che resti espressamente proibito di farsi in avvenire nella piazza, per qualunque occasione di solennità, cerimonie, o allegrezze, tiri di coete, mortari et altri sbari, senza espressa licenza di questo Consiglio: e così dovrà esser puntualmente eseguito.

(*Ripubblicato il dì 19 agosto 1649.*)

II.

Rispettabile Commissione per la Statistica dei Monumenti, ecc.

Mi è di tutta soddisfazione ed onore riscontrare il riverito foglio n.° 37, di cotesta spettabile Commissione coll'avanzarle il Prospetto che mi ricerca.

Dei lavori fin ora progettati che sarebbero da eseguirsi in questa I. R. Basilica quello soltanto del lato esterno a nord comprende il ripristino della parte statica e dell'estetica ornamentale per la conservazione di quel monumento artistico storico. Altri lavori però dovrò proporre con altri progetti per l'esterno pure dell'opposto lato, e pei tetti per provvedere ai varj bisogni. Inoltre compiuto che sia il robustamento dell'arcata sinistra nella crociera interna attualmente in corso di esecuzione dovrà effettuarsi l'ugual lavoro anche nell'arcata destra che presenta pressochè lo stesso bisogno di quella; ma poichè in questa apparisce minore urgenza di quella, credo differire l'esecuzione fino al momento di poter usare degli stessi legnami delle armature e delle centine della prima a risparmio di superflue spese. Per questo lavoro mi riservo di avanzare le proposte a tempo opportuno, come lo farò pegli altri lavori che ravviso necessarj.

PROSPETTO

dei lavori da eseguirsi nella Marciana basilica dei quali furono inoltrati i Progetti alla Superiore approvazione.

Numero progress.°	CENNO del lavoro proposto.	Importo.	Numero e data del Rapporto del sottoscritto.	Numero e data del Rapporto della Fabbriceria della basilica.	ANNOTAZIONI.
1	Ristauro del lato esterno a nord	L. 74517. 88	N.° 31 – 15 maggio 1856	N.° 176 – 20 maggio 1856	Rimesso alla cessata Commissione che l'innalzava al cessato Governo. Il progetto però venne portato in altra posizione come vedesi pel n.° 17 - 25 marzo 1856.
»	Di detto lavoro ne fu eseguita parte, il cui importo fu stralciato dalla perizia per...	» 9910. 70	N.° 44 – 2 settem. 1856		
»	Per la rimanenza di	L. 64607. 18	N.° 7 – 15 gennajo 1856	N.° 17 – 25 marzo 1856	Furono invocate le disposizioni dell'approvazione, all'Eccelsa I. R. Luogotenenza.
2	Ricostruzione del pavimento presso l'altare della Madonna	L. 13516. 88	N.° 21 – 21 aprile 1853	N.° 112 – 8 luglio 1853	Idem.
3	Ripristino del pavimento della basilica per una prima parte	» 3600. —	N.° 29 – 6 marzo 1856	N.° 104 – 25 marzo 1856	Idem.
	E per le continue manutenzioni mensili	» 600. —			
4	Rimessa del mosaico nella vôlta dell'Apocalisse	» 29607. —	N.° 3 – 25 gennajo 1858	N.° 29 – 29 gennajo 1858	Idem.

Gio. Battista Meduna, *Architetto.*

ILLUSTRAZIONI DELLE TAVOLE.

BASILICA DI S. MARCO.

TAV. I.

Fig. 1.ª PIANTA DELLA BASILICA.

a. a. a. *Tracciato in nero,* denota il perimetro della basilica quale esisteva nel 976.

b. b. b. *Tracciato a linee,* denota le aggiunte fatte nella rifabbrica del 1071.

c. c. c. *Tracciato a punti,* denota le aggiunte eseguite dopo l'XI secolo.

d. — Sito della sagrestia aggiunta nel secolo XVI.

MISURE PRINCIPALI DELLA PIANTA.

Lunghezza dalla porta maggiore fino all'abside centrale Metri 76. 56.
Larghezza nella Crociera di mezzo............... » 62. 64.
Perimetro generale............................ » 330. 60.

Fig. 2.ª CORNICE A DENTI DI SEGA NELL'ABSIDE ESTERNA. — Di questa cornice ora esiste soltanto un solo pezzo in un cortiletto morto vicino alla sagrestia, ed è simile a quello dell'abside di S. Donato di Murano, colla differenza però che è ad un solo ordine e che non vi sono e non vi furono mai le formelle marmoree da cui è fregiata quella della or nominata chiesa.

Fig. 3.ª DETTAGLIO DELLA PARTE SUPERIORE DI DETTA CORNICE. — Questa cornice ch'è di marmo, ha profilo simile a moltissime altre contemporanee che veggonsi nelle fabbriche più antiche di Venezia si profane che sacre.

Fig. 4.ª CORNICE A TARSIA BIANCA E NERA SU CUI POSANO GLI ARCHI NELLO INTERNO DELLA CHIESA. — È simile a quella che sta entro la chiesa di Murano. — In questa cornice, ch'è di marmo greco, furono incavati de' canaletti formanti fiori e intrecciature, ed in essi fu posto uno stucco nero, il quale confinato dalla linea bianca del marmo, servì a rendere distintissimo all'occhio il segno che or vedesi.

BASILICA DI S. MARCO

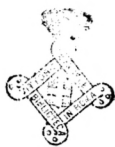
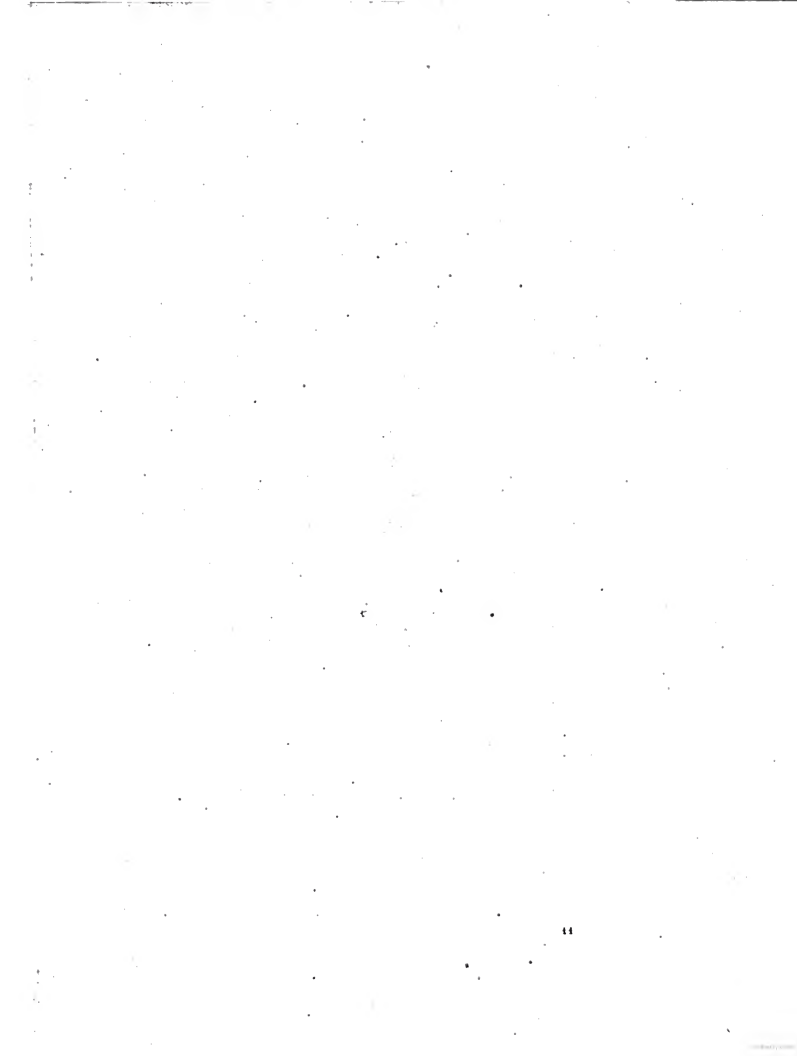
TAV. I

1

2

3

4

5

BASILICA DI S. MARCO.

TAV. II.

Fig. 1.ª Uno de' parapetti delle gallerie. — È posto in faccia all'altare di S. Giacomo. — È il solo che contenga animali simbolici aggruppati, senza ornamenti tolti da vegetabili. — Le rappresentazioni s'accostano di molto a quelle che stanno nelle patere infisse sui palazzi d'epoca bisantina in Venezia, e la cornice a tarsia del ricordato parapetto la quale imita quella che sta sopra i piloni di più tarda epoca, cioè del 1071.

Fig. 2.ª Cornice a tarsia lungo i muri interni della chiesa. — È probabilmente posteriore al 976, perchè è congiunta alle parti della primitiva basilica che venhero aggiunte nella riforma del 1071. — Il profilo di questa come delle altre cornici a tarsia in S. Marco e nel Duomo di Murano, è conforme a quello di cornici congeneri nelle chiese bisantine d'Atene e di Mistra.

Fig. 3.ª Altra cornice a tarsia. — Interrompe come la precedente quelle parti che rimangono della antica Basilica.

Fig. 4.ª Capitello della, un giorno, cappella di s. Pietro, ora Vestibolo che guida alla sagrestia. — Questo capitello a campana convessa ed arieggiante la forma de jonici, s'accosta di molto a quelli che sovrastano le colonne nell'ordine superiore ed inferiore della nave mediana in S. Sofia di Costantinopoli (V. Tav. XV e XVI dell'opera dello Salzenberg: *Alt-Christliche Baudenkmale von Constantinopel*, ecc. Berlin, 1854).

Fig. 5.ª Uno dei capitelli della Cripta (1094). — Simiglia a quelli che ornano l'abside esterna di Murano (Tav. II appartenente a detta chiesa). — È da osservarsi che l'abaco di questo capitello al paro di quello del sopra descritto, è fregiato da dentelli che trovansi frequentissimi nelle cornici e nei capitelli di Venezia delle età mezzane. Tale fregiatura può dirsi speciale all'opere marmoree di questa città, perchè altrove è rarissimo il rinvenirla.

BASILICA DI S. MARCO.

TAV. III.

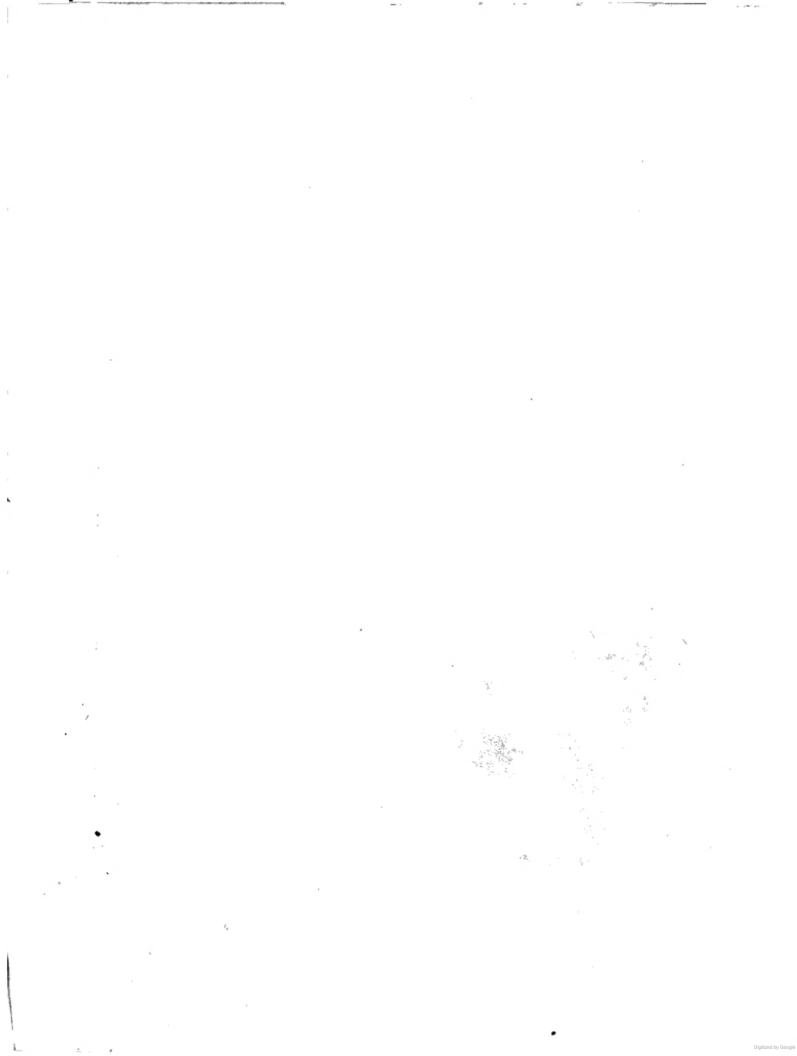
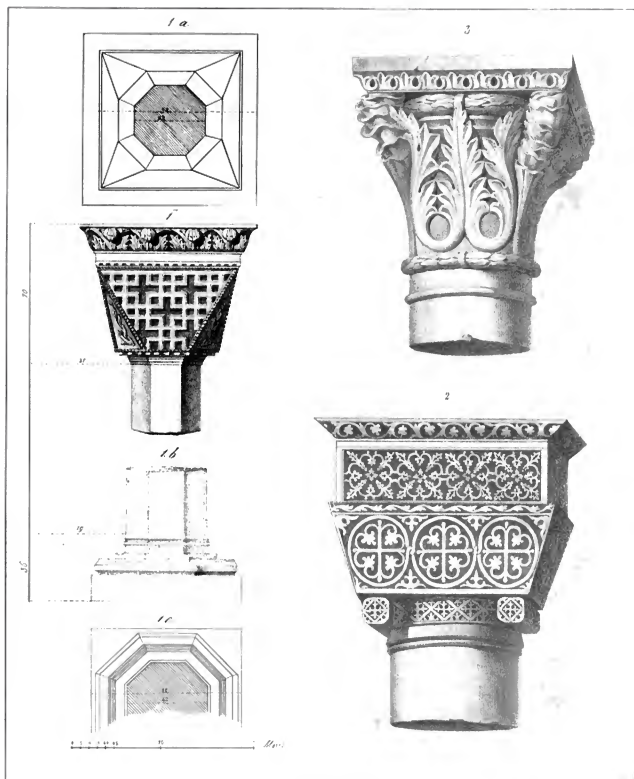
Fig. 1.ª e 1.ª *a*. Pianta ed alzato del capitello delle colonne reggenti gli archivolti nell'ordine superiore dell'abside maggiore, e di quelli collocati sotto le arcate a destra ed a sinistra della cupola centrale.

1.ª *b*. Prospetto della base.

1.ª *c*. Pianta della base e della colonna.

Fig. 2.ª Uno de' capitelli che stanno sopra le quattordici colonne addossate a' muri nello interno de' piloni delle navi laterali.

Fig. 3.ª Capitello delle colonne binate che reggono l'archivolto nel braccio destro della croce vicino alla grande rosa dal lato di mezzodi. — La forma de' suoi ornamenti e lo scalpello, lo manifestano non anteriore al secolo xv. — Sono uguali a questo anche quelli che sostengono il braccio sinistro.

1 a.
3
1
2
1 b
1 c

VENEZIA.

IL DUOMO DI MURANO.

IL DUOMO DI MURANO

o

SANTA MARIA E DONATO.

DESCRIZIONE.

L'icnografia ha la forma di basilica a tre navi, chiusa da tre absidi. — La divisione delle tre navi nel braccio maggiore si forma a mezzo di due piloni per parte, chiudenti fra loro da ogni lato cinque colonne. Due altre colonne, pure da ciaschedun lato, interrompono il muro che serve a spartire fra loro le tre absidi. — Queste colonne, tolte evidentemente da più antichi edificj, sono tutte di marmo greco, ed unite fra loro a mezzo di archi laterizj emisferici ad alto peduccio. Nel catino interno dell' abside spicca conservatissimo un mosaico colla sacra *Panagia,* di maniera affatto bisantina. Vi son pure al di sotto avanzi di freschi, e non affatto spregevoli, del secolo XV. — Il pulpito addossato ad uno dei piloni, è tutto di marmo greco, e porta nello esterno del parapetto una croce scolpita e varie riquadrature le cui sagome accennano al secolo XI. Due colonnette lo reggono sul dinanzi, una ottagona, l'altra cilindrica.

Il tetto si forma di capriate di legname sostenute nelle testate da beccatelli. Il lastrico è ad opera tessullare simile a quella usata per S. Marco.

In tutto lo interno della chiesa vennero, in varj tempi, aggiunti altari, ornamenti e cappelle che ne svisarono barbaramente la primitiva semplice costruzione. — Fu rialzato di tre gradini l'abside,

e ingoffito da un brutto altare barocco. Baroccamente furono decorate anche le absidi laterali, e pesanti montagne di marmo formano pure gli altari sparsi per le navi. — Nè fu alterazione meno dannosa alla forma primitiva della chiesa, la cappella di S. Filomena, aggiunta pochi anni sono.

Lo esterno dell'abside consta di sette lati a due ordini di arcate, il secondo de' quali continua anche sui muri delle navi minori, cogli archi però digradanti in guisa, da seguitare superiormente la linea delle pendenze de' tetti. Fra l'uno e l'altro ordine d'arcate corre un fregio a denti di sega a doppia fila, simile a quello che sta nell'esterno muro absidale della chiesa di Kapnicarea ad Atene, e di S. Fosca in Torcello, e che pur fregiava il sito medesimo nella basilica di S. Marco, come apparisce alla Tav. I, fig. 2.ª (1) in cui sta disegnato l'unico pezzo che quivi ancora conservasi di tal fregiatura. Anche le colonne reggenti archi somigliano quelle delle chiese greche del Basso Impero. Entro al ricordato fregio (ordine inferiore) sono incastrate piccole formelle in marmo, ove stanno figurati a basso rilievo animali, fiori e croci. Appartenevano ad altre fabbriche perchè non si legano al triangolo che li racchiude; e del pari furono tolti da fabbriche più antiche, altri pezzi d'ornamentazione.

I mattoni di cui si compongono i muri tanto esterni che interni, come i piloni, sono per la maggior parte della stessa misura, forma e qualità di quelli adoperati nelle muraglie e nei piloni della basilica di S. Marco, cioè lunghi centimetri 30 su 24. Se ne vedono però quà e colà di molto maggiore dimensione, alcuni raggiungendo persino la misura di centimetri 47 su 31. — Nell'abside esterna poi, come nelle due ale ad arcate digradanti che la fiancheggiano, appariscono mattoni di due colori; gli uni molto rossastri, vennero posti a racchiudere la parte estradossale degli archi e a formare le fasce di divisione; gli altri giallastri servono al resto della murazione (2).

(1) Veggansi anche le tavole relative alla basilica di S. Marco.

(2) È singolare la descrizione particolareggiata che diè il signor Ruskin nel suo bel libro *Stones of Venice* (V. tom. II pag. 48-52 Tav. V) de' varj colori presentati da quest'abside esterno, tanto ne' mattoni come ne' marmi incastrati entro le formelle triangolari. Egli, accendendosi di entusiasmo dinanzi alla da lui sognata armonia di tinte di quelle pietre, giunse a dire, ravvisarsi in essa il cominciamento alla potenza del colorire veneziano che il Vecellio doveva compiere. — Onde sostenere lo strano asserto, fu tratto a dimenticare la sua solita *positività* inglese, e ci porse una tavola colorata d'uno degli archi dell'abside muranese, nella quale, assestando i colori piuttosto secondo la preconcetta sua idea, che non secondo il fatto, fece uscire tale un saltellante tramestio di pavonazzo, di verde, di rosso, di giallo, d'azzurro e di bianco, che guai alla veneta scuola, se si fosse modellata su così imaginaria quanto disarmonica tavolozza.

STORIA.

L' epoca della erezione di questa chiesa viene fissata da alcuni cronisti colle seguenti notizie.

1.° Che l' imperatore Ottone I, sorpreso da burrasca mentre guidava una flotta nell'Adriatico nell'anno 950, si propose di far edificare tre chiese se riusciva salvo da naufragio.

2.° Che, esauditi i suoi voti, fece inalzare tre chiese:
la prima *In palude Adriatici hic Muriani, ad honorem Assumptionis B. V.;*
la seconda *In portu Parentino;*
la terza *In scopulo Armeniæ.*

3.° Che per la consecrazione di quella di Murano (e di quella di Parenzo) l' imperatore Ottone invitò il pontefice Giovanni XII ad intervenirvi personalmente, ma questi non potendo recarsi sul luogo, ne diede incarico al patriarca di Grado *Buono* con sua lettera data in *Laterano il giorno XII delle calende di aprile, primo anno del suo pontificato.* — La consecrazione dicesi sia avvenuta il giorno 15 agosto dell' anno 957.

La critica storica non può accettare come autentiche queste notizie.

L' imperatore Ottone I non condusse forze militari per l'Adriatico nè in quest' anno 950, nè nei seguenti. Le cronache contemporanee ed i documenti editi dal Pertz (*Monumenta historica Ger-*

maniæ) ci danno molteplici prove del contrario. Abbandonando però l'epoca fissata al viaggio marittimo, e supposta vera l'intenzione dell'imperatore, con altre circostanze ed altri tempi, si esamini la bolla pontificia. Quattro fatti storici accennati in quel documento dovrebbero concordare tra loro: il titolo d'imperatore dato ad Ottone, il nome del pontefice, il nome del patriarca di Grado e l'anno del pontificato di papa Giovanni XII. Questi fu difatti papa dall'anno 956 al 964, e il primo anno del pontificato corrisponde al 957; e Buono era patriarca di Grado sin dal 954; questa coincidenza di date non regge però coll'anno nel quale Ottone fu incoronato imperatore, perchè ciò seguiva soltanto nel 962.

La bolla *mutatis mutandis* che contiene le stesse parole e la medesima data, ed ordina la consecrazione della chiesa di Parenzo al patriarca d'Aquileja Rodoaldo, fu già tenuta falsa dall'Ughelli (*Italia sacra,* vol. V, pag. 395), dal Corner (*Ecclesiæ Torcellanæ,* p. II, pag. 49 e seg.), e dal De Rubeis (*Eccles. Aquil.* tom. V, col. 46). Per emendare tali errori cronologici, alcuni scrittori supposero che l'imperatore fosse passato per l'Adriatico nell'anno 961, onde recarsi a Roma per ricevere l'incoronazione, e che il pontefice, il quale diede l'incarico di consacrarlo, sia stato Giovanni XIII nel *primo anno del suo pontificato,* cioè nel 966; ma questi scrittori dimenticavano che per quella di Murano, il nome di Buono patriarca di Grado, non poteva esservi inscritto perchè morto sin dall'anno 963.

Sarebbe più facile concordare le date ed i fatti storici col supporre un errore di lettura nell'anno del pontificato di Giovanni XII; ed ammesso che fosse *settimo* invece che *primo,* combinerebbe anche con quelli la frase della bolla « *accedens ad presentiam nostram Otho romanorum imperator.* » La mancanza della bolla originale non permette tale esame paleografico. — Manca pure la minuta nell'Archivio Vaticano [1].

L'incertezza di tali notizie fu causa che nel secolo XVI, e precisamente nell'anno 1580 [2], fosse composta un'iscrizione collocata poi nel pilastro sinistro della cappella maggiore, con queste parole:

(1) Diciamo mancanza, perchè lo stato dell'antico Archivio patriarcale di Venezia, non ha permesso sinora di constatarne l'esistenza. Più è da notare che la data di luogo è sempre indicata nelle lettere Pontificie prima del 964 colle parole: *Ad palatium* o *In palatio Lateranensi,* non *in Laterano* (V. Jaffè: *Regesta Pontificum.* Berolini 1851).

(2) Documento esistente nel Registro *Spese.* — Archivio della chiesa — pagamento all'artista che scolpì l'inscrizione.

« D. O. M. In honorem Assumptionis B. M. Virginis Helia » Patriarca Gradensis Ecclesiam hanc consecravit, ex commissione » SS. DD. N. Joannis Divina Providentia XII, et ad preces Cesa- » ree Maiestatis Ottonis III, anno reparatæ salutis 993, die 15 au- » gusti. »

Ma Elia I, fondatore della metropolitana di Grado, fu patriarca nel VI secolo, ed un Elia II, omesso dagli storici, ma della cui esistenza dà fede una sottoscrizione ad un decreto ducale, fu patriarca dall'anno 854 all'856. Giovanni XII papa era morto sin dall'anno 964, e supposto anche che si possa sostituirvi Giovanni XVI l'antipapa, per concordare la data 998, epoca della consecrazione per ordine di Ottone III imperatore, resterebbe provata l'erroneità del patriarcato di Grado in Elia nell'anno indicato dalla iscrizione.

I documenti della chiesa e una dissertazione inedita del prete Matteo Fanello (parroco della chiesa di S. Salvatore di Murano scritta nel 1818) non danno altre prove certe da sostituire a quelle dei cronisti vissuti dopo il secolo XV, relativamente alla erezione di questa cattedrale. Un documento dell'anno 999 (conservato nell'Archivio di quella chiesa e già edito dal Corner) ci assicura ch'essa esisteva qualche anno prima, perchè il pievano (Michiele Monetario) nell'atto di giurare fedeltà al suo ufficio ecclesiastico, dinanzi al vescovo di Torcello, promette d'imitare in ciò i suoi predecessori.

Questa chiesa che portava il titolo di basilica di Murano dedicata a S. Maria Assunta, ebbe in aggiunta quello di *S. Donato* dopo l'anno 1125, quando Domenico Michiel doge di Venezia, tornando dalla crociata, fece deporre in detta chiesa le ossa di quel santo, levate dall' isola di Cefalonia.

La iscrizione composta a circolo nel mezzo del pavimento a mosaico « **IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CRISTI ✠ ANNO DOMINI MCXL PRIMO MENSIS SEPTEMBRIS INDICTIONE V** » ci ricorda la fine di quell'opera tessullare; e forse questo fu l' ultimo lavoro di abbellimento fatto alla chiesa.

Senza fermare l'attenzione sull'epoca storica di quelle opere di mosaico, di scultura in pietra ed in legno, e su quelle di pittura che sono infisse nei muri di questa chiesa o furono trasportate in altro luogo, per le minacce di rovina, giova ricordare che dinanzi alla porta maggiore esisteva il battistero, forse simile a quello della cattedrale di Torcello. Se non abbiamo un disegno della sua forma, sappiamo nondimeno dal Corner (*Eccles. Torcel.*, p. II, pag. 56) che quell'antico sacello sorgeva nella sua parte interna sopra un ordine di colonne, ed in mezzo vi stava l'urna battesimale che ora conservasi

nella sagrestia con questa iscrizione, la quale mostra come quella pietra avesse servito prima ad uso sepolcrale nell'epoche del paganesimo.

L. ACILIUS PESCA
DECVRIO SIBI ET P. ACILIO N. V. F.
PATRI SEXTILIE SAENIE MATRI
P. ACILIO P. F. FRATRI

INFR. PED. CXX.
RETR. PED. CXX.

Quel battistero fu demolito nell'anno 1719, *improvido consilio* dice giustamente il Corner, *si quidem ornatissimo et permanenti suæ matricitatis testimonio Ecclesia orbata fuit.*

Sino al 1699 esisteva pure nella chiesa di S. Maria e S. Donato, una pala d'altare argentea; ed altra a simiglianza di quella di S. Marco ne possedeva la chiesa di Parenzo surricordata. Considerando forse lo stato di deperimento e la difficoltà di ristaurarla nella prima forma, fu trovato più utile di venderne il metallo che diede la somma di lir. 2000 come risulta dagli atti di quell'Archivio.

Sopra un listello di marmo infisso nello esterno dell'abside leggesi questa iscrizione scolpita a caratteri precedenti il x secolo.

T. SCE MARIE D̄Ī GENETRICIS ET BEATI ESTEFANI MARTIRI EGO INDIGNUS ET PECCATVR DOMINICVS T....

Non è inverisimile che tale iscrizione appartenesse alla vicina isola di Mazorbo, *Maiurbium*, o al lido dei *tre porti* che ingojati dall'acque nel secolo x, costrinsero gli abitanti a ricoverare a Murano ed a Burano. È possibile che questo ed altri simili marmi siensi adoperati nella costruzione della basilica di Murano, perchè in nessun tempo, e meno nel x secolo i marmi degli edificj abbandonati si lasciarono perire, ma si impiegarono a nuove costrutture. L'iscrizione su riportata allude forse a Domenico vescovo di Torcello vissuto verso la metà del IX secolo, secondo la cronaca del Canale.

Dopo il secolo XV furono aggiunti nella chiesa i seguenti altari ai preesistenti, nella cappella maggiore e nelle due laterali: 1.° a s. Rocco, 2.° a varie reliquie, 3.° a s. Lorenzo, 4.° all'Assunta, 5.° a s. Filomena ed il 6.° a s. Vincenzo.

NOTIZIA DELLE FONTI STORICHE.

Archivio della chiesa di S. Maria e S. Donato di Murano, conservati nella Fabbriceria della chiesa, alcuni editi dall'Ughelli, dal Corner, dal De Rubeis nelle opere citate.

Stampe per *Causa vertente tra la chiesa di S. Salvatore di Murano e la detta chiesa.*

L'opera *Mittelalterliche Kunstdenkmäle des Oesterreichischen Kaiserstaates. Die Domkirche zu Parenzo in Istrien* von *Eitelberger*, Wien, che fu da poco pubblicata.

Dissertazione inedita del Prè Matteo Fanello nel 1818, conservata nella Fabbriceria di S. Donato di Murano.

NOTA. Un'istanza presentata dal Pievano e Capitolo di questa chiesa al Doge di Venezia il dì 27 aprile 1757 (Filza *Commesse di dentro* — Archivio del Collegio Cancell. Duc. Venezia) accennava sin d'allora ai guasti « del tetto e delle parti laterali anteriori e posteriori, là dove si raccoglie l'antichità di sua edificazione » aggiungendo che la spesa avrebbe dovuto ascendere a ducati tremila; « come si è raccolto da buoni periti. »

GIUDIZIO ARTISTICO STORICO.

Questa chiesa, e in principalità la sua abside, sendo uno dei pochi monumenti che ci rimangono in Italia del x secolo, e conservando ne' marmi figurati frammenti d'epoca anteriore, merita il più accurato ristauro nelle parti che ancora possono conservarsi, e il rinovamento poi sulla pristina forma, per quelle che, fatte ruinose, minacciano cadere.

Lo stile è evidentemente bisantino frammisto a quello della prima maniera degli Arabi. — Infatti, mentre i denti di sega tracciati ad ornamento nell'abside, ricordano, come si disse, quelli della chiesa di Kapnicarea ad Atene, di S. Fosca in Torcello e gli altri di cui resta un frammento a S. Marco; mentre la pianta di tutta la chiesa si direbbe quasi copiata dall'altra della Vergine a Mistra nel Peloponneso (V. Couchaud, *Choix d'Eglises bysantines en Grèce.* Paris 1842, pag. 23, tav. XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV) le due finestre esteriori dell'abside hanno a tipo quelle della moschea di *Tulun* al Cairo, alzata dal Kaliffo Achmet nell'876 dell'era nostra (V. Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes.* vol. II).

L'iscrizione (V. *Storia*) posta a fregio nello esterno (la quale probabilmente allude al vescovo di Torcello Domenico, che visse verso la metà del IX secolo, secondo la cronaca da Canale) lascia pensare che tutti gli ornamenti infissi nell'abside, i quali non si mostrano eseguiti espressamente per la sua costruttura, sieno stati tolti da chiese dell'isole vicine, le quali erano già rovinose, e quindi abbandonate, allorchè s'alzò questa di Murano.

Questa chiesa fu costrutta nella seconda metà del secolo x (V. *Storia*); ma parecchi cronisti affermano che più tardi fosse interamente ricostruita. È però da credersi che simile asserita ricostruzione si riferisca soltanto ad alcune parti secondarie, perocchè le seguenti osservazioni sul monumento provano, che le navi sono legate originariamente all'abside, e perciò contemporanee alla edificazione di questa, sulla cui epoca non può cadere dubbio nessuno.

1.° L'apparecchio di costruzione dell'abside è in tutto uguale a quello usato nelle muraglie delle navi.

2.° Non esiste fra queste e l'abside nessun addentellato nè in muro, nè in pietra da taglio che le dimostri opera posteriore all'abside.

3.° La pianta della chiesa è disposta con proporzioni aritmetiche, perchè la misura dell'intercolonnio costituita qui come unità regolatrice, essendo di metri 2,50, raddoppia tale spazio nella larghezza delle navi minori, constando essa di metri 5, lo triplica nell'intervallo laterale della crociera (metri 7,50), e lo quadruplica nell'ambito della nave maggiore risultante di metri 10. Da ciò ne viene la progressione aritmetica di 1, 2, 3, 4 [1]. Ora, sarebbe stato quasi impossibile rinvenire simile proporzione legando, come ora stanno congiunte, le parti nuove della chiesa colle anteriormente costrutte, sotto altra forma. Se dunque l'abside che si vorrebbe più antica, è unita alle navi senza che si ravvisi il punto di unione; se l'apparecchio costruttivo n'è uguale; se finalmente i muri e i piloni fiancheggianti l'abside centrale, e quelli che chiudono le due cappelle laterali, si infilano coll'organismo delle navi in modo da formare la precitata proporzione aritmetica, ne esce che navi ed abside sieno state erette contemporaneamente, nel x secolo (V. Tav. I, fig. 1.a).

Parecchi però dei capitelli di quest'abside son così legati alla sua struttura da far credere si scolpissero nel tempo medesimo di questa; laonde sono da tenersi sicuro tipo del carattere architettonico ornamentale che usavasi in Venezia dopo la metà del secolo x. Tali sono 12 capitelli infissi a sostener le arcate esterne dell'abside centrale, un de' quali è riportato alla Tav. II, fig. 5.a

(1) Questa ingegnosa osservazione è dovuta al signor Ruskin, il quale la registrò a pag. 36 del vol. II della citata pregevolissima sua opera *Stones of Venice*.

STATO DI CONSERVAZIONE.

La muratura dell'abside è abbastanza solida, e non presenta lesioni gravi. Solo mostransi in pessima condizione gli ornamenti marmorei e laterizj che ne fregiano lo esterno. — Molte delle colonnette sono e smosse e logore; parecchi capitelli stanno per cadere, i fregi scolpiti appariscono staccati dal muro. — Vuoti di fresca data annunciano poi che alcuni d'essi o caddero o furono involati, forse per farne traffico co' forestieri.

Le tre navi che si congiungono all'abside sono affatto ruinose e minacciano di cadere. Ecco i guasti ch'esse presentano, e che rendono indispensabile la loro demolizione.

a) Tutte le muraglie manifestano, dall'alto al basso, larghissime fenditure.

b) I punti di legame agli angoli sono sfasciati.

c) Il muro di divisione a sinistra di chi entra, strapiomba di 60 centimetri verso mezzodì; ed egualmente strapiomba, dalla stessa parte il muro d'ambito pure a sinistra.

d) De' piloni uno solo conserva intatta la sua muratura.

e) Le colonne delle navi strapiombano pure verso mezzodì.

In conseguenza la fabbrica è scomposta nella sua ossatura generale, e tende a rovesciarsi verso mezzogiorno. — Essa crollerebbe indubbiamente, se non fosse rattenuta dal muro d'ambito a destra di chi entra, ch'è ancora bastevolmente conservato, e dalle capriate del tetto, le quali essendo per la maggior parte ancor solide e ben unite, servono a rattenere congiunti i muri e ad impedirne lo sfasciamento.

Le cause di sì considerevole guasto sono da attribuirsi od alla fondazione poco solida sotto i muri delle tre navi, o, più probabilmente, agli enormi lunettoni che nel secolo XVII furono aperti a mezzogiorno, nella parte superiore del muro della nave mediana. — Quei lunettoni, spezzando la coerenza delle muraglie, accrebbero colle aperture tragrandi ad arco semicircolare, le spinte sui pieni dei muri d'ambito, e ne ajutarono il danno, già preparato dalla spinta delle incavallature del tetto. Gli sforzi però di questo esercitati contro le muraglie, non sarebbero mai bastati a produrre spostamenti radicali, senza quei malaugurati lunettoni.

PROPOSTE PER LA CONSERVAZIONE E CUSTODIA.

Nello stato in cui sono le muraglie fiancheggianti le navi e i piloni intermedj, sarebbe impossibile pensare a nessuna riparazione delle medesime. — Quando pure si giungesse, con grandissimo dispendio e tempo ad incatenare le une o gli altri con grosse catene imbiettate da grappe e chiavarde, ancora non si potrebbero togliere gli strapiombi e lo indebolimento superiore del muro. Questi due fatti permanenti basterebbero per cagionare, da quì a non molto, gli stessi danni attuali. Poi, anche ammesso che una simile operazione si potesse eseguire con qualche probabilità di rassodamento durevole, essa finirebbe a costar poco meno della intera rifabbrica, senza ottenere che un mezzo scopo, perocchè la causa del guasto rimanendo sempre, ne verrebbe che all' accidentale spezzamento od ossidazione di una catena di ferro, si dovessero rinovare le riparazioni.

Conviene dunque, a parer nostro demolire tutta la parte guasta fino al muro absidale, e poi ricostruire le tre navi esattamente con nuova muratura, nello stato primitivo in cui esser doveano al momento della loro costruzione. — Ciò non è difficile ad ottenersi perchè su tutta la loro ossatura appariscono manifesti i segni della primitiva costruzione. Onde ottenere con sicurezza simile intento, convien procedere nel modo seguente:

1.° Bisogna fare un rilievo esattissimo, sì dentro che fuori dello stato attuale delle tre navi nella ossatura lor primordiale, tracciando diligentemente le bifore e i triforj che si vedono

esteriormente e che vennero murati. Poi conviene dare un progetto ben disegnato ed acquerellato del modo di ricostruzione, tenendo nelle tavole generali la scala di *cinque centimetri per metro;* e in quelle di dettaglio *un decimetro per metro.*

2.° Ciò fatto, è necessario coprire con grosso intavolato posto sopra zappoli spessi, il lastrico tessulare, onde guarentirlo dai danni che di certo vi apporterebbe la caduta de' materiali, quando si eseguisse la demolizione.

3.° Bisogna forse levar di posto le capriate del tetto sferrandole con diligenza nelle lor congiunzioni, e serbandole alla ricostruzione, essendo esse in buono stato [1].

4.° Bisogna demolire parte a parte la muratura, in modo che resti salvo il maggior numero possibile de' mattoni primitivi, bellissimo materiale e perfettamente acconcio a ricostruzione. I nuovi mattoni poi vogliono essere della stessa dimensione degli antichi, specialmente ove possono rimaner visibili, come per esempio nello esterno dell' abside.

5.° Bisogna levare con diligenza le colonne delle navi e i lor capitelli, facendo ristorare le une e gli altri innanzi di rimetterli al posto. Le basi però conviene rinovarle, perchè furono barbaramente mutilate, e poi raccerchiate da una goffa fodera di legno di noce.

6.° È debito di reverenza all' arte del medio evo il demolire la cappella che fu aggiunta negli ultimi anni, dissonante, per ogni ragione al carattere della chiesa; e levare eziandio gli altari barocchi sparsi per quest' ultima tutte opere di pessimo stile del secolo XVII.

NB. Le colonne di questa cappella come quelle dei quattro altari che furono aggiunti nelle età della decadenza, possono computarsi a diffalco della spesa, poichè esse colonne sono impellicciate di bei marmi; come lo son pure le mense

(1) A fine di risparmiare denaro in particolare nei ponti, e poter salvare queste bellissime, e per quanto apparisce saldissime capriate, potrebbesi tentare la ricostruzione delle muraglie senza abbatterle del tutto, cioè ricostruendole parte a parte, finchè si giunga alla testata delle dette capriate. Ma innanzi di adottare un simile sistema di ripristinamento, si fa necessario esaminare con diligenza le fondazioni, ove per segni esterni è dato congetturare che siensi avvallate. Indi bisogna osservar bene (lo che non potrebbe farsi senza nuovi accurati esami sulla condizione generale e parziale del tetto) se raddrizzate colla rimuratura proposta le masse laterizie che reggono quel tetto (masse ora spostate dalla perpendicolare di circa 0,70) possano le riferite testate, posare solidamente, perocchè egli è certo che lo strapiombo delle muraglie forzò i cavalletti del rammentato tetto, a seguirne il movimento. Laonde son essi ora fuori del posto che dovrebbero tenere. In conseguenza di ciò sarebbe da invitare l'architetto, incaricato di fornire il progetto pel ristauro della chiesa, a portare sull' arduo quesito assennata pazienza di studj.

degli altari, e quindi in commercio hanno considerevole valore. Quattro però di tali colonne potrebbero serbarsi pel nuovo altar maggiore, che gioverebbe foggiare a *ciborio*, con forme e struttura bisantina.

7.° È forza togliere, sotto l' altar maggiore nell' abside, il rialzo di tre gradini da cui è sostenuto, e tornare l' abside interna all' antico livello sul quale evvi ancora il primitivo lastrico tessulare. È pure indispensabile levar di posto il goffissimo bassorilievo in marmo che sta ora incastrato nel centro dell' abside sotto il mosaico.

8.° Eseguita la demolizione, e preparati i materiali per ricostruire le tre navi, si esaminino innanzi tutto, con diligenti terebrazioni le fondamenta, rafforzandole ove si fossero per avventura avvallate. Rassodate esse fondazioni, si intraprenda la ricostruzione sul piano antico, togliendo la ricordata cappella, di fresco costrutta, e tutti gli altari barocchi.

9.° Si collochi nell' abside e nelle due cappelle laterali un altare. Nell' abside si ponga il maggiore, nella cappella a destra l' altare di S. Donato, decorandolo con la preziosa tavola scolpita del 1310, che sta ora dietro l'altar maggiore. L' abside sinistra si riserbi ad altro santo, cercando degno collocamento ad un'ancona antica che ora serbasi in sagrestia. Altri due altari a semplice mensa, si potrebbero disporre, se ce ne fosse bisogno, l' uno dirimpetto all' altro sulle muraglie delle navi minori ove si allarga la pseudocrociera.

10.° Si abbatta la meschina e cadente sagrestia attuale, e una nuova si rifabbrichi al lato occidentale, ov'è ora una specie di portico.

11.° Sopra le colonne delle navi si involtino gli archetti, come ora appariscono sotto l' intonaco; e nell' asse di ciascun archetto si apra una finestra a *squancio,* arcuata e chiusa da vetri colorati, pigliando a norma quelle bisantine.

12.° Il tetto si rifaccia colle capriate attuali, e queste si lascino visibili senza aggiungere vôlte finte. La chiesa fu sempre a tetto di legname visibile, perchè nei muri non si rinvengono nè imposte, nè intacchi di vôlte. — Di più, sendovi nel tetto attuale bellissimi beccatelli modinati, forse del secolo XV, questi giova conservare, e perchè sono bella e ragionevole decorazione, e perchè simile maniera di tetto è ora rarissima in Venezia.

13.° Compiuta l'opera si dipingano le travi a tinta azzurra aggiungendovi, con geometrica ordinanza, stelle d'oro, come nelle

antiche basiliche. Si intonachino i muri sino alla ghiera degli archi, così delle finestre come delle colonne, e queste ghiere si lascino, *a mattoni a faccia netta,* facendo bene apparire la cuneatura, e il dente di sega pur di mattone, che deve accerchiarla. Di tal guisa sono murate le arcature laterizie bisantine.

14.° Una sola parte della chiesa converrebbe aggiungere, non perchè forse vi esistesse, originariamente, ma perchè completandosi con essa una basilica bisantina, darebbe comodo a collocare tanto il battistero (ora sconcio ingombro alla chiesa) come l'organo che non ha posto, e questa parte sarebbe un nartece o vestibolo. Di già anticamente il battistero stava sulla parte centrale della facciata, e se ne scorgono ancora gli indizj colà ove stanno incastrati adesso due frammenti di pilone ornati di meandri bellissimi della miglior epoca romana. Rinovare in quel posto il battistero sarebbe un rendere incomoda la chiesa, perchè forzerebbe a darvi l'ingresso dai soli due lati di mezzogiorno e settentrione, poi mancherebbe sempre il sito per l'organo. Col nartece accennato si provvederebbe invece a tutti questi bisogni, e si darebbe acconcio carattere all'edificio. Questo nartece dovrebbe essere profondo almeno tre metri, e diviso in due piani: l'inferiore conterrebbe nel mezzo la porta, ad un lato il battistero, all'altro la scala per ascendere all'organo ed ai tetti. Il superiore porterebbe l'organo. Entro il battistero sarebbe da ricollocarsi la vasca antica che ora sta in sagrestia, e che fu scavata in un cippo romano portante un'iscrizione in caratteri bellissimi forse del primo secolo [1].

Rispetto al pulpito, se si volesse valersi dell'attuale, converrebbe di nuovo addossarlo ad uno de' piloni, il che riescirebbe sconveniente alla nobile semplicità della chiesa. Meglio è dunque; giovandosi pur anche del parapetto ch'è antico, assestarlo isolato in uno degli intercolonnj, come si usa ora in molte chiese di nuova costruzione, tanto in Germania che in Inghilterra.

15.° Restituita così la chiesa nel suo stato primordiale, potrebbesi renderla decorosissima, ornandola di freschi sui pezzi di muro interposti alle finestre sopra la nave centrale. — Tornerebbe

(1) Se fosse trovata soverchiamente dispendiosa l'aggiunta del nartece, potrebbesi collocar l'organo nel centro del muro semicircolare interno dell' abside; ma per far ciò senza ingombrare di troppo il vano di essa abside, converrebbe portare innanzi l'altare maggiore, di guisa che il suo prospetto stesse in linea co' due piloni i quali limitano l'abside sulla pseudocrociera. — La vasca battesimale, in tal caso, starebbe addossata ad un dei muri di quest'ultima.

opportuno, per non elevar di troppo il dispendio, rappresentarvi i sei principali Profeti che predissero il mistero della Vergine e la venuta del Cristo, ovvero i sei Filosofi pagani che adombrarono nei loro scritti, alla religione cristiana, o le sei principali *Sibille*. — Qualunque fosse la scelta di tali rappresentazioni, consuonerebbe a quelle colle quali i Greci bisantini accompagnavano l'imagine della *Panagia* (V. Didron, *Iconographie Crétienne*, pag. 136, 148). E siccome essa sta dominatrice nell'abside, così converrebbe che le pitture del resto della chiesa fossero ritualmente collegate a quella imagine. Non importerebbe poi altrimenti che fossero ricordate le geste di s. Donato, perocchè la dedicazione della chiesa a tal santo avvenne molto dopo che la era già sacrata alla Vergine. — Basterebbe solo che nella chiesa vi fosse un altare consecrato a quel santo, con sopra la tavola del 1310 ch'or vedesi nell'abside centrale.

16.° Contemporaneamente alla ricostruzione delle navi può essere ristaurata l'abside esterna, risarcendo i marmi guasti, saldando al posto gli smossi, e rimettendo i mattoni guasti, dello stesso colore e forma degli attuali. Sarà pure savia misura, il circuire ad una certa distanza quell'abside di una cancellata di ferro ad altezza d'appoggio, onde impedire que' danni ch'ora di continuo vi porta la ragazzaglia che quivi si raccoglie a giuocare.

17.° Il lastrico tessulare domanda pure essenziali riparazioni, che naturalmente sarebbero da farsi, finita che fosse la ricostruzione delle tre navi.

ILLUSTRAZIONI DELLE TAVOLE.

IL DUOMO DI MURANO.

TAV. I.

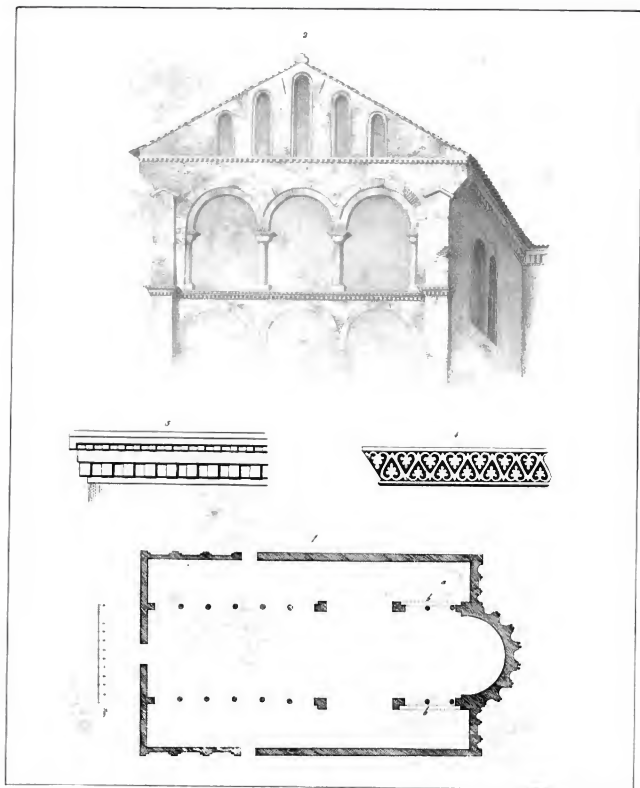
Fig. 1.ª PIANTA DELLA BASILICA. — È simile quasi alla forma che dovea avere la basilica Marciana quando fu ricostrutta dall'Orseolo nel 976 (V. Tav. I di quelle spettanti a detta basilica).

a) *Cappella a sinistra della centrale,* ridotta ora semicircolare.

b) *Muri aggiunti a fine di separare le due absidi minori dalla maggiore.*

Fig. 2.ª PROSPETTO ESTERNO DELLA CROCIERA A MEZZOGIORNO (parte superiore).

Fig. 3.ª DETTAGLIO DELLA CORNICE INTERPOSTA AI DUE ORDINI DI ARCATE DEL DETTO PROSPETTO.

Fig. 4.ª CORNICE A TARSIA BIANCA E NERA SU CUI S'IMPOSTANO GLI ARCHI DELLE NAVI E QUELLI DELLE COLONNE. — È simile a quella che entro alla Marciana, ricorre sopra le parti dell'antica chiesa dell'Orseolo, e sopra le colonne reggenti le gallerie.

IL DUOMO DI MURANO.

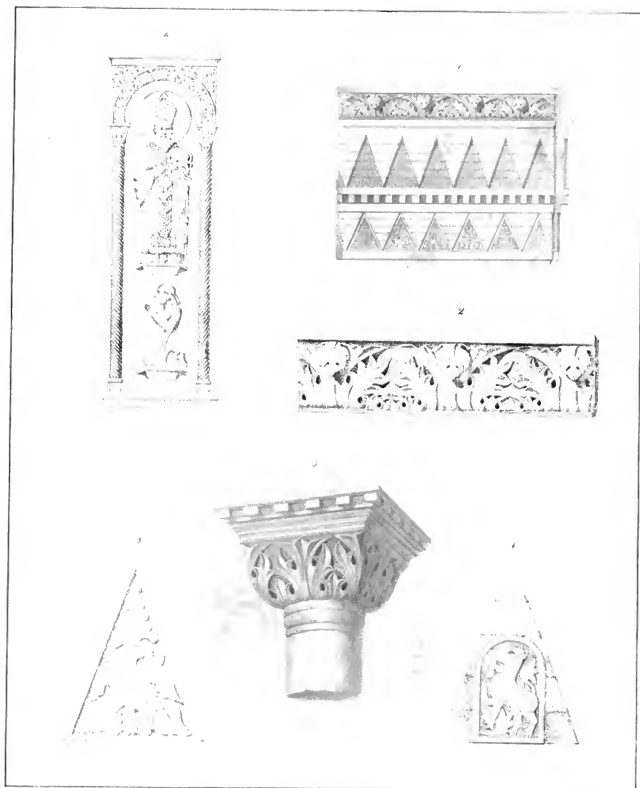
TAV. II.

Fig. 1.ª Cornice a denti di sega nello esterno dell'abside. — È a doppio ordine di denti anzichè ad un solo come quella di S. Marco (V. Tav. I di quella basilica). Soltanto nella parte inferiore stanno formelle marmoree con fiori ed animali. — Una cornice a doppio ordine di denti, conforme a questa, vedesi pure in S. Fosca a Torcello; ma non racchiude formelle in marmo.

Fig. 2.ª Dettaglio della parte superiore di detta cornice.

Fig. 3.ª e 4.ª Due formelle scolpite, incastrate nell'ordine inferiore dei denti di sega, nella detta cornice. — Gli animali fantastici sembrano essere piuttosto ornamentali che simbolici.

Fig. 5.ª Capitello dell'ordine superiore nello esterno dell'abside.

Fig. 6.ª Bassorilievo in marmo greco, sopra lo esterno della porta maggiore. — Rappresenta s. Donato in abiti pontificali, al di sotto un devoto orante; non può essere opera anteriore alla seconda metà del secolo xv.

VICENZA.

PALAZZO DELLA RAGIONE

DETTO

LA BASILICA.

PALAZZO DELLA RAGIONE

DETTO

LA BASILICA IN VICENZA.

DESCRIZIONE.

La fabbrica antica accerchiata dalle loggie del Palladio, è un vasto parallelogrammo a due piani; l'inferiore è retto da pilastri ora chiusi da botteghe; il superiore consta di un gran vano involtato da un coperto di legname protetto da lamine di piombo. — Questa gigantesca costruzione fu cominciata nel 1464, finita nel 1496 (V. *Storia*), sullo stile archiacuto allora in uso nelle provincie venete, vale a dire frammisto ad elementi romani. — Le muraglie che sopravanzano alle due loggie palladiane sono rivestite al di fuori da quadrelli di marmo veronese bianchi e rossi, a spartimenti simmetrici. Otto pilastri foggiati sull'ottagono, dividono su ciascun dei lati maggiori in sette campate i due muri longitudinali; altri quattro pilastri dividono in cinque campate il solo lato di testa che rimane isolato.

Nel 1548 (V. *Storia*) il Palladio cominciò a costruire intorno all'antica fabbrica, due ordini di loggie, le quali girano per tre lati della medesima, sendo il quarto quasi tutto occupato dal palazzo municipale.

I due lati maggiori della Basilica prospettano sopra due piazze, una delle quali ha il suolo più basso dell'altra circa metri 2,50. — Da questa parte la fabbrica è sostenuta da un basamento a bugne rustiche. Dall'altra parte non è sollevata dal piano della piazza che

di tre soli gradini, due dei quali vennero ricoperti nel rinovamento del lastrico.

Sulla piazza maggiore vedonsi, in entrambi i piani, tutte le nove arcate delle riferite loggie, ed invece otto solo si presentano nell'altra più bassa, perocchè il posto d'un'arcata è tolto quivi dallo addossamento di altri edificj. Nel quarto lato v'è una sola arcata che fa angolo sulla piazza maggiore, unendosi colà la Basilica alla residenza del Municipio.

Nella loggia inferiore corre un ordine dorico, con le colonne di mezzo rilievo appoggiate ai pilastri, e colla relativa trabeazione. Tutti gli spazj compresi da queste colonne sono spartiti da colonnette pur doriche di minor dimensione, che hanno le loro contracolonne appoggiate ai pilastri. Quest'ordine minore, binato nel senso dello spessore del muro, sostenta l'arco, il quale campeggia in mezzo agli intercolonnj maggiori.

Le loggie superiori constano di un ordine jonico infilantesi al sottoposto colle solite regole della sovrapposizione degli ordini. Le colonne posano sopra un piedestallo, il quale, ricorrendo, contiene la balaustrata ad altezza d'appoggio. Tra gl'intercolonnj dell'ordine maggiore, s'alzano colonne d'un jonico minore, che sostentano l'arco nella stessa guisa di quelle di sotto. Al di sopra di questi due ordini corre una balaustrata interrotta da piedistalli rispondenti al vivo delle colonne sottoposte. Su questi piedistalli si rizzano statue. — Il piano camminabile della loggia superiore è sostenuto da arcate laterizie a crociera, ed altre, a queste uguali, formano pure la copertura di essa loggia, su cui poi al di sopra è congegnato un tetto difeso da lamine di piombo.

La pietra di cui sono composti gli archi esterni e tutta la parte ornamentale di queste loggie, è la così detta pietra di Piovene, cioè un carbonato calcare di molta durezza, ma che però non riceve pulitura.

Le dimensioni principali sono le seguenti:

Lunghezza del prospetto maggiore verso la piazza, misurato da uno spigolo all'altro dei plinti delle basi dell'ordine dorico alle colonne angolari	Metri	70.90
Lunghezza del lato minore	»	38.07
Lunghezza del lato del salone verso mezzodì e settentrione, misurato esternamente ai muri perimetrali del medesimo	»	55.65
Lunghezza del lato minore del medesimo verso levante e ponente	»	22.80
Altezza del piano del salone da quello della piazza maggiore	»	8.85

STORIA.

Sulla piazza maggiore di Vicenza il Comune possedeva nel secolo XIII tre palazzi, che alzavansi sullo stesso terreno sul quale alzasi l' attuale *Basilica,* nome usato nell'epoca romana, e che Vicenza volle conservato all' edificio nel quale rendevasi pubblica giustizia e trattavansi affari di commercio.

Una nota dei beni di quel Comune dell' anno 1262 (Archivio di Torre, lib. B, c. 1) ci ricorda che possedeva:

1.° *Palatium vetus noviter cohopertum super quod redditur ius,* e stava precisamente al lato di ponente.
2.° *Palatium comunis quod est factum super archivoltis magnis super quo fit consilium quatrigentorum,* e stava col precedente nel sito della Basilica in mezzo agli altri due.
3.° *Palatium, quod fuit Bissariorum, et nunc est comunis Vicentiæ, super quo habitat potestas cum sua familia, una cum turri super qua sunt campanæ comunis Vicentiæ,* e stava nella parte di levante.

La cronaca dello Smerego ci trasmise infatti le stesse notizie con altre indicazioni che, cioè, nel 1222 e 23 il podestà Martinengo fece fare cinque archi sotto il palazzo; che nel 1260 il podestà Litolfo fece erigere il palazzo della città stato preda del fuoco; e che nel 1289 il podestà dei Tadi fece aggiungere al medesimo, scale di pietra, e che finalmente nel 1291, il podestà Lovato ne fece scriver e dipinger le storie.

La loro vetustà e gli incendj avvenuti negli anni 1236, 1290 e 1330, avevano ridotto in sì deplorabile stato quelle fabbriche, da suggerirne una totale ricostruzione.

Se manca il documento che presenti la deliberazione del Consiglio di Vicenza, la quale stabiliva nel 1444 di costruire l'attuale Basilica (parte ora interna), l'Archivio dell'ex Cancelleria ducale di Venezia fornisce tre decreti del Senato, due in data 19 marzo detto anno, che concede a quel Comune 1000 ducati d'oro annui per 5 anni, e, passata quest'epoca, nel 1550 23 febbrajo altri 600 ducati d'oro per altri 5 anni *in subsidium fabricæ palatii Comunitatis Vicentiæ* (V. *Documenti*).

È ignoto il nome dell'architetto che cominciò quella fabbrica di stile archiacuto, i documenti dell'Archivio del Comune provano che fu compiuta nel 1494. La sua forma era eguale all'attuale, cioè componevasi di una gran sala (tuttora in piedi), sormontata da una gran vôlta coperta di piombo e circondata da due ordini di loggie, a cui salivasi per una scala ancora sussistente dal lato settentrionale; le tre facciate delle loggie di stile archiacuto, avevano nel piano superiore due archi sopra ogni arco della loggia sottoposta.

« Il giorno 20 aprile 1496 (due anni dopo compiuto l'edificio) rovinò tutto l'angolo verso la pescheria con tutte le colonne e vôlte di sopra e di sotto, con tutta la coperta di piombo, per difetto delle colonne di sotto che erano troppo sottili. » Un dipinto eseguito dal Fogolino ci trasmise l'aspetto esterno della Basilica prima della ricostruzione operata dal Palladio, e questa pittura è posseduta attualmente dal chirurgo Gaetano Rezzara di Vicenza, ed un tempo apparteneva ed era esposta nella chiesa di S. Francesco Nuovo.

Chiamati a produrre progetti e disegni per riparar a quella rovina gli architetti Antonio Riccio, Giorgio Spavento, il Sansovino, il Serlio, il Sanmicheli e Giulio Romano, dopo molte discussioni sulla convenienza o meno dei ripari e ristauri proposti, fu invitato nel 1545 il Palladio a dare anche egli un progetto e relativi disegni. Li presentò al Consiglio di Vicenza nel marzo 1546 ed in seguito alla parte presa il giorno 5 di quel mese fu commesso di far eseguire in legno il modello di uno degli archi disegnati dal Palladio, e di esporlo al giudicio dei concittadini sotto i vôlti della Basilica. — Sino al 1548, erano divise le opinioni, chi stava per il vecchio disegno, chi per quello imaginato da Giulio Romano, altri per l'ultimo del Palladio; ma aperta il 5 settembre di quell'anno la discussione dal nobile Giovanni Alvise Valmarana, uno dei tre commissarj del Comune incaricati della scelta, prevalse il partito in favore del pro-

getto fatto dal Palladio per le ragioni della convenienza architettonica dimostrata dal suddetto nobile Valmarana.

La costruzione della Basilica di Vicenza fu diretta dal Palladio negli ultimi trenta anni di sua vita, e morì senza vederla compiuta; essa ebbe fine nell' anno 1614.

La sala di questo cospicuo Palazzo eretta nell'epoca del dominio veneto a Vicenza, serviva per le adunanze del Consiglio, ed i locali sottoposti, come oggidì, ad uso di botteghe o mercato coperto. Dopo la caduta della Repubblica fu abbandonata quella sala e fu trascurata la sorveglianza alla conservazione di tutto l'edificio, per cui esso, sebbene sia il monumento più importante d'architettura moderna del quale vantisi Vicenza, e pel quale da quattro secoli furono spese enormi somme di denaro, per difetto di uso opportuno (e convenientissimo riuscirebbe ora quello di Biblioteca o di Archivio antico provinciale) e per difetto nell'epoche passate di intelligente sopraintendenza, trovasi nello stato di deperimento che suggerisce adesso le proposte di ristauro sotto indicate.

DOCUMENTI.

L'archivio Municipale di Vicenza fornisce i documenti o citati od editi nell'opera seguente. *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* pubblicate dall'abate Antonio Magrini. Padova 1847; opera esattissima nei dati storici e nella esposizione artistica, e dalla quale furono tratte per la maggior parte queste notizie storiche.

I.

1444 19 Marzo.

(*da carte 122 del Registro 1* Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio Generale di Venezia.*)

Cum fidelissima nostra Comunitas Vincentiæ ad nostram miserit presentiam quatuor eius notabiles oratores, per quos, multa cum instantia et devotione, supplicari fecerit ut cum palacium suum partim combustum fuerit, et quod restat minatur ruinam, dignaremur, eorum considerata fide et devotione ac ne videatur deterius conditionis aliorum eis subvenire, ut valeant dictum eorum palatium ad honorem nostri dominii rehedificari; Vadit pars quod, considerata multa fide dictæ comunitatis, ac his quæ facta sunt aliis et specialiter Paduanis, quibus dati fuerunt Ducati XX^{m}, predictæ fidelissimæ Comunitati nostræ in subsidium dictæ fabricæ dentur per annos quinque proximos, per Cameram nostram Vincentiæ de ultimis denariis qui exigentur de datiis ducati mille in anno, et ipsa Comunitas ponat et contribuat opera, lapides, calcinam et quaeque alia necessaria, ultra subventionem supradictam.

De parte omnes alii
De non......11
Non sinceri...0

II.

1444 19 Marzo.

(*da carte* 122 *del vol.* 1 Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio Generale di Venezia.*)

Quia nunc captum est dari fidelissimæ Comunitati Vincentiæ in subsidium fabricæ palatii sui per quinque annos proximos Ducatos Mille in anno, pars ipsa dicat dictos denarios dari per Cameram nostram Vincentiæ de ultimis denariis, qui exigentur de datiis, et posset occurrere quod non continueretur exigi datia, quia imposita est (*sic*) per duos annos, declaretur, auctoritate huius consilii, quod si datia non continueretur exigi, dicti denarii dentur predictæ comunitati de denaris cameræ nostræ.

De parte....75.
De non.....31.
Non sinceri ..2.

1444 19 Martii. Cum oratores supradictæ Comunitatis supplicassent declarare dictos Ducatos V^m, videlicet mille in anno per annos quinque, esse in auro, per Dominium mandatum fuit annotari in litteris fiendis, quod, iuxta eorum supplicationem, dicti Ducati quinque mille darentur in auro cum solvi debeant, iuxta formam partis suprascriptæ de denariis qui exiguntur de datiis, quæ exigentur ad ducatos auri.

III.

1450 (1449 m. v.) 23 Febbrajo.

(*da carte* 133 *del vol.* 2 Terra — *Deliberazioni del Senato. Archivio Generale di Venezia.*)

Cum ad nostram comparuerint presentiam Oratores fidelissimæ Comunitatis nostræ Vincentiæ supplicantes quod cum inceperint ad honorem nostri dominii fabricare palatium suum, pro cujus fabrica alias concessum fuit per hoc consilium quod haberent ducatos mille in anno, nunc finiuntur, et de dicta fabrica magna pars restat fieri, ad quam predictam Comunitas impotens penitus est, dignaremur dictam concessionem elongari ut valeat opus perficere; et notissima sit fides et devotio dictæ fidelissimæ Comunitatis, ac quod multo maior subventio data fuit Paduanis pro fabrica palatii sui ne tanta disparitas fieri videantur inter Paduanos et Vincentinos;

Vadit pars quod predictæ fidelissimæ Comunitati nostræ Vincentiæ in subsidium dictæ fabricæ continuari debeat, et dentur per alios quinque annos subsecutores, per Cameram nostram Vincentiæ de ultimis denariis, qui de datia exigentur, ducati sexcenti in anno. Et ipsa Comunitas, ut alias dictum fuit, ponat et contribuat opera, lapides et calcinas et quæque alia necessaria ultra subventionem predictam, et mandetur Rectoribus Vincentiæ presentibus et futuris ut diligentem habeant advertentiam quod dicti denarii, iuxta continentiam huius partis, bene expendantur et non aliter.

De parte....98.
De non......4.
Non sinceri ..4.

GIUDIZIO ARTISTICO STORICO.

Questa fabbrica è senza dubbio il capolavoro del Palladio, e quella in cui egli mostrò di saper meglio applicare le norme dell' antica architettura romana, dal cui tipo trasse unicamente i concetti delle sue fabbriche. L'ordinanza è nobile, semplice, grandiosa, armonica. Fu detto da qualcuno che il Palladio tolse il pensiero di quelle arcate dal Serlio, e pel fatto il Serlio nel *Libro III* (V. *Tutte le opere d'architettura e prospettiva di Sebastiano Serlio.* Venezia, 1600, pel Franceschi, pag. 153-154) ha qualche cosa di simile. — Ma dato anche che ciò fosse vero, rimane sempre a gloria del sommo vicentino la giusta applicazione di quel pensiero, e la ingegnosa distribuzione delle masse, incontestabile e grande bellezza dell'architettura estetica che il Palladio seppe raggiungere trionfalmente il più delle volte, ma non mai però al grado sommo toccato in questa Basilica.

I tre prospetti di questa dignitosa mole non sono senza qualche menda, anche considerati rispetto all' architettura classica, da cui sono figliati.

Sconcia alquanto le leggi della simmetria (così severe ed inceppanti nell'arte classica) quell'arcata angolare che da una parte mostrasi limitata da una sola colonna, e dall' altra ne ha due binate. Sta bene che quella binata offra idea di fortezza, ove di fortezza era maggiore il bisogno, ma non cessa di apparire poco gradevole disuguaglianza.

A molti sembra (e non ingiustamente) poco elegante la soverchia larghezza dello intercolonnio jonico e la forma tozza di tutto il suo vano. — Questo difetto comune ad altre fabbriche del Palladio, gli venne senza dubbio dallo studio troppo ossequioso ch' egli poneva allo esterno del Colosseo, i cui intercolonnj del terzo e quarto ordine, sono d' una sgradevole larghezza.

La cornice dorica inferiore è troppo sporgente a paragone della jonica superiore, perocchè avendo la prima un aggetto di 0,66 dal vivo della colonna, e la seconda invece soltanto 0,45, ne viene che la prima superi la sporgenza della seconda quasi d' un terzo: ed è appunto questa soverchia sporgenza la quale produce uno dei guasti che verranno notati nel parlare dello stato di conservazione. Piccole mende invero, e che solo quì si notano per debito d' imparzialità; ma che non scemano per altro il merito insigne di questa bellissima costruttura, una, indubbiamente, delle più nobili e più corrette del secolo XVI.

STATO DI CONSERVAZIONE.

Quantunque il Bertotti Scamozzi nella sua illustrazione delle *Fabbriche del Palladio,* parlando di questa, abbia asserito mostrare essa *grande solidità* (Tav. I, pag. 99), pure presenta nel suo sistema generale alcuni difetti, che furono senza dubbio una fra le cause dei guasti che essa manifesta adesso. — Simili difetti però non devono imputarsi al grande architetto, sì invece all'epoca sua, la quale voleva a forza emulare le grandiosità delle moli romane con poveri mezzi. — Da ciò il fatto costante nelle architetture di lusso nel secolo XVI, di offerire grande sfoggio di facciate magnifiche apposte sopra non buoni apparecchi di costruzione.

Le colonne binate che stanno a rafforzare i due angoli isolati non sono bastevole contrafforte alla spinta progrediente di tanti archi emisferici. Perciò quegli angoli sono alquanto scomposti nella giacitura delle pietre da taglio sicchè mostransi lesi in parte gli archi estremi.

Le vôlte a crociera che legano le due loggie alla vecchia fabbrica di stile archiacuto, non sono addentellate al muro di questa. Di ciò è facile aver la prova guardando alle vele di quelle vôlte, le quali compariscono quasi staccate e indipendenti da entrambe le pareti che le rinserrano. Lo stesso uso, o piuttosto diremo abuso, di catene di ferro contemporanee alla erezione delle vôlte, manifesta come neppure il suo architetto mettesse grande fiducia nel collegamento organico di esse vôlte.

Lo sporto soverchio della cornice dorica dell'ordine inferiore, assestata senza i necessarj espluvj, la rese accessibile al massimo danno delle pioggie, le quali non potendo smaltire rapidamente, si internarono nelle fessure, e lasciarono crescere erbe che colla loro radice divisero la congiunzione delle pietre. Di più, l'acqua penetrando di

continuo in quelle fessure, attenuò in qualche luogo la durezza della pietra e ad un tempo guastò il cemento murale. Da ciò quindi le rotture infinite di quella cornice, ridotta adesso mutila e logora in moltissime parti.

Quella poi dell' ordine jonico superiore, non ha posatura rispondente allo sporto, e non è neppur rattenuta al posto dal peso ben equilibrato della balaustrata. — In conseguenza tende a strapiombare al di fuori, manifestando evidente il pericolo, che tutta la balaustrata si rovesci sulle piazze.

L' unione dello zoccolo della balaustrata colla cornice jonica, apparisce sì trascurata, che la pioggia penetra per le fessure e porta danno ai muri; tanto più che nessun espluvio è dato, nè all' aggetto della predetta cornice jonica, nè allo zoccolo sopranotato.

Sia per causa di poco salde fondazioni, sia per cattiva costruzione delle arcate, la fabbrica strapiomba sensibilmente sulla piazza più bassa. — Simile strapiombo però non presenta pericolo grave. Il punto soltanto più offeso è l' arcata centrale per cui si discende a detta piazza più bassa. — Tutta quell' arcata lascia scorgere danni considerevoli, tanto nella congiunzione delle pietre da cui va composta, come anche nei pezzi medesimi, molti de' quali appalesano spezzature e fenditure di non piccola rilevanza. L' arco per altro è intatto, il che mostra che se la pressione verticale de' pezzi superiori valse a guastare quelli dell' arcata in discorso, non avvenne ancora per altro nessuno spostamento laterale, lo che indica che l'equilibrio delle forze non è leso ai lati, e che il guasto di quest'arcata è l'effetto della pressione combinata ad un parziale scatenamento dell' ossatura, e più probabilmente ad un avvallamento dei punti di sostegno.

Questo disordine, di certo non insignificante, avvenne per la mancanza delle due catene fiancheggianti la predetta arcata, catene che sussistono ancora in tutte le altre. — È da credersi che un tale difetto abbia, pel fatto, contribuito al danno di cui è questione, perchè pur troppo la coesione delle due loggie all' antica fabbrica gotica, si mostra piuttosto operata da questo (diciamolo franco) ripiego, che non dal generale sistema di muratura e di posatura. — Però vi è buona ragione di ritenere che simile danno provenga anche dalla fondazione o manomessa od interrotta, allorchè fu posta molto tempo fa (e senza diligenza nessuna) la scalea che or discende alla piazza più bassa. In fatti, guardando agli scalini ove lateralmente si addentrano nel basamento, vedonsi alcuni spazj vuoti che annunciano mancanti i necessarj pezzi di sostegno sotto i fulcri dell' arcata.

PROPOSTE PER LA CONSERVAZIONE E CUSTODIA.

I danni di questa fabbrica è forza considerare sotto due punti di vista:

a) Danni che possono cagionare la rovina di una parte dell'opera e che devono essere prontamente riparati.

b) Danni nelle parti ornamentali, a cui il ritardo non può tornare gran fatto nocivo.

Appartengono alla prima categoria:

1.° Lo sfasciamento delle parti organiche dell'arcata centrale sulla piazza più bassa.

2.° Gli archi angolari scomposti, specialmente nella ghiera esterna e nel manto intradossale.

3.° Le balaustrate superiori, tutte smosse e crollanti, ed esposte, per mancanza di coperta di piombo sullo zoccolo, all'acqua piovana che filtra nella sottoposta cornice.

4.° Il lastrico delle vôlte inferiori sì abbandonate, da lasciar penetrare nella muratura delle vôlte stesse l'acqua piovana cacciata dal vento.

Appartengono alla seconda categoria:

1.° Le sbeccature di quasi tutti i capitelli e trabeazioni.

2.° Le squagliature di parecchi fusti di colonne.

3.° Il rivestimento sconnesso di alcune delle parti del basamento bugnato sulla piazza più bassa.

Ai danni della prima categoria conviene dar opera quanto più presto è possibile, perchè ci potrebbe essere pericolo di sfasciamenti

maggiori, i quali, avvenendo, produrrebbero nocumenti gravissimi alla fabbrica.

Conviene dunque rimettere tutto a nuovo l'arcata centrale sopra indicata, rassodandone le fondazioni, ed aggiungendo le due catene ch'or mancano.

Conviene smurare in parte le due arcate di fianco, ricongiungendo le parti disunite, ed assicurare esse arcate con forti catene interne, in modo che non abbia ad accadere in seguito il medesimo spostamento dell' ossatura.

Conviene levar d'opera la balaustrata e rimetterla, assicurandola però con ferri alla muraglia, perocchè essa è troppo indipendente ed isolata per dare guarentigie di sua durevolezza senza questo ajuto. — Molti de' balaustri son rotti ed è forza rifarli a nuovo. — È pure necessario coprire lo zoccolo di essa balaustrata con una coperta di piombo o zinco in espluvio al di fuori, onde preservare e la cornice e la muraglia dalla infiltrazione delle pioggie.

Conviene coprire di buon battuto di macigno su letto di calcestruzzo composto di mattone pesto e calce di galla, tutte le sopravolte della loggia dorica, ora smattonate e perciò accessibili alle acque piovane spinte dal vento. — Simile battuto sia disposto a pendenza verso le piazze ed abbia i necessarj canaletti di smaltimento per le acque.

Rispetto alle riparazioni risguardanti i danni della seconda categoria, è forza si limitino a rimettere il meglio possibile i pezzi sbeccati e guasti, perocchè chi volesse fare a nuovo tutti quelli in disordine, finirebbe a rinovare gran parte di ambedue le loggie.

La pietra da usarsi in tutti questi lavori dovrebbe essere sempre quella di Piovene, colla quale fu costrutto il lavoro palladiano.

PADOVA.

CAPPELLA DEL MANTEGNA

NELLA CHIESA DEGLI EREMITANI.

CAPPELLA DETTA DEL MANTEGNA

AGLI EREMITANI DI PADOVA.

DESCRIZIONE.

Questa Cappella, murata dopo la metà del secolo XIII, sullo stile archiacuto usato allora nell'alta Italia per le fabbriche laterizie, va chiusa da un abside a cinque lati d' un ottagono inscritto sul quadrato. La vôlta s' innalza sopra i detti lati, a grandi vele che si congiungono a mezzo di costoloni nel centro. — Le finestre sono pure ad arco acuto.

Tutte le pareti, dal basamento in su, vanno rivestite di pitture a fresco.

I quattro spartimenti inferiori sulla parete a sinistra di chi entra, rappresentano fatti della vita di s. Jacopo. — Ne fu pittore Andrea Mantegna.

I due superiori portanti egualmente azioni di s. Jacopo, vengono pure attributi ad Andrea Mantegna.

Sulla parete opposta, nei due spartimenti inferiori, è figurato il martirio di s. Cristoforo opere insigni di Andrea Mantegna.

Azioni della vita dello stesso santo veggonsi pure nei quattro spartimenti superiori della stessa parete, e sono lavoro di un Buono e di un Ansuino che vi lasciarono il proprio nome.

La pittura a fresco dietro l'altare, ov'è effigiata la Vergine assunta al cielo e gli Apostoli al piano, fu condotta da Nicolò Pizzolo. E di lui pure son da tenersi gli Evangelisti e i Dottori della Chiesa dipinti nella vòlta.

La mensa dell'altare è del secolo XVII, ma il bassorilievo in terra cotta che serve da tavola, è pregiatissimo lavoro di un Giovanni da Pisa scolare del Donatello. Rappresenta Nostra Donna nel mezzo col Bambino, ed ai lati i santi Giacomo, Cristoforo, Antonio abate, Antonio di Padova e Domenico.

STORIA.

La fondazione di questa Cappella è forse da tenersi contemporanea alla maggiore della chiesa, perchè manifesta la stessa maniera e lo stesso stile, quindi è da attribuirsi alla seconda metà del secolo XIII, perchè appunto la detta cappella maggiore venne alzata nel 1264, come consta dalla iscrizione che vi sta infissa. Era posseduta nel 1443 da Antonio Ovetaro Padovano. Dalle seguenti parole del suo testamento, scritto il 5 gennajo di quell'anno, si rileva la somma ch'egli avea destinato per far dipingere degnamente questa Cappella. — « *Item voluit dictus testator quod statim, post ejus mortem, cum ducatis septingentis aureis ornare et dipingi Capella ipsius testatoris cum historiis Sanctorum Jacobi et Cristophori in Eclesia Hæremitanorum Paduæ pulchre et condecenter etc.* » — Il testamento esiste nello archivio della famiglia dei conti Leoni, alla quale l'Ovetaro avevala lasciata in legato colla condizione succitata.

Le pitture furono condotte dal Mantegna e dagli altri, fra l'anno 1452 e 1459 (V. Vasari, *Vita del Mantegna* colle note ed illustrazioni di P. Selvatico. Firenze, per Le Monnier 1849, vol. V).

Nella stessa vita del Vasari illustrata dal Selvatico, son da cercarsi le notizie intorno Andrea Mantegna, sendovi registrate le più minute fornite dai contemporanei del pittore; quelle intorno Nicolò Pizzolo sono da cercarsi nello Scardeone. — *Antiquitates Patavinæ,* lib. III, pag. 371, e nell'operetta del Moschini: *Vicende della pittura in Padova.* Padova, 1826, pag. 60.

Di Buono e di Arsuino da Forlì parlò particolareggiatamente il marchese Amico Ricci nell'opera: *Gli Artisti delle Marche e del Piceno.*

Del bassorilievo di Giovanni da Pisa, parla con lode il Cicognara nel vol. IV della *Storia della scultura* (pag. 151, edizione di Prato 1824).

Ritenevasi questa Cappella di proprietà comunale fino al 1856, ma l'I. R. Delegazione di Padova, mediante nota 11 settembre 1856, comunicata all'I. R. Accademia di Belle Arti, con Rescritto Luogotenenziale 27 settembre anno 1857 n.° 27779, ebbe a dichiarare essere anch'essa erariale, al pari del restante della chiesa in cui è racchiusa.

GIUDIZIO ARTISTICO STORICO.

Le opere veramente insigni di questa Cappella, sono i freschi del Mantegna al lato sinistro, ma più ancora i due figuranti il martirio di s. Cristoforo, al lato destro. Il sommo artista manifestò in questi ultimi spartimenti tutta la sua squisita correzione di disegno, ed un colore intonato e largo che molto s' accosta alla maniera dei Bellini, i quali congiunti a lui di parentela e di amicizia, forse quì lo ajutarono di consigli.

Diventa prezioso per la storia dell' arte anche il fresco di Nicolò Pizzolo, perchè è l' unica opera che ancora rimanga di quest' abile condiscepolo e rivale del Mantegna.

Tutta la Cappella, sì nell' interno che nell' esterno, merita d'essere con diligenza conservata, perchè la elegante sua architettura riceve maggiore bellezza dalle decorazioni dipinte, le quali attestano l' alto grado a cui era salita l' arte verso la metà del secolo XV.

È pure da darsi grandissimo valore anche al bassorilievo in terra cotta di Giovanni da Pisa, e perchè su castigato stile modellato, e perchè unica opera sussistente di questo abilissimo plasticatore.

STATO DI CONSERVAZIONE.

La parete a sinistra di chi entra ha il muro in buonissima condizione, ed egualmente ben conservati si mostrano i freschi che vi stan sopra. Per contrario è assai guasto nella parte verso terra il muro opposto; ed essendovi colà i due freschi più pregevoli del Mantegna, questi soffersero moltissimo per la umidità da cui il muro è impregnato. Laonde se non vi si ripara presto si guasteranno sempre più. — Essendo staccato in parte l'intonaco sin dal principio del secolo presente, fu, con savio consiglio, fatto aderire nuovamente alla muraglia col mezzo di chiodi di rame a larga testa che produssero ottimo effetto.

L'altare è crollante in tutte le sue parti, ed è quindi in manifesto pericolo di caduta il bassorilievo in terra cotta sopra notato.

Il lastrico è tutto scassinato e lascia scorgere in più luoghi la terra sottoposta, per la quale poi penetra moltissima umidità nella Cappella.

PROPOSTE PER LA CONSERVAZIONE E CUSTODIA.

Conviene:

1.° Levar d'opera l'altare, ponendo, sino alla ricostruzione, in sito sicuro il bassorilievo in terra cotta.

2.° Disfare il lastrico e rifarlo, alzandolo d'un piede, e sopponendovi sabbia, ed, al caso, carbone polverizzato onde guarentire la Cappella dall'umidità.

3.° Rifatto il lastrico usando di pietre da taglio anche non levigabili, ma descriventi nella lor forma tracciamenti geometrici conformi allo stile del medio evo, è da rimettere l'altare, e sopratutto il bassorilievo che gli serve di tavola. — La mensa si faccia semplice sulla maniera usata all'epoca del Donatello. Si levino i due ricci laterali che vennero aggiunti nel seicento. Si porti tutto l'altare più innanzi verso l'ingresso della Cappella, a fine di lasciare spazio onde vedere quanto rimane della pittura di Nicolò Pizzolo.

4.° Si risarcisca allo esterno il muro su cui internamente stanno dipinte le storie di s. Cristoforo dal Mantegna. Tale risarcimento vuole essere quello stesso usato dal Thenard per impedire i danni dell'umidità nei sotterranei di S. Genevieffa a Parigi. Ecco il processo:

a) Si levi dagli interstizj fra mattone e mattone il cemento guasto.

b) Si ripongano nuovi mattoni ove i vecchi si mostrino consunti dall' umido.

c) Si scaldi tutta la superficie col caldanino da doratori.

d) Si spalmi tutta la detta superficie mediante il cemento seguente:

Resina	—	*parti due.*
Olio di lino cotto	—	» *una.*
Litargirio	—	*un* 10 del peso della massa.

e) Simile cemento si replichi tante volte, sino a che siasi ottenuto che il mattone rifiuti di assorbirlo.

f) Dopo simile preparazione si può dare l' intonaco a calcestruzzo.